



PARROCCHIA MADONNA DELLA SALUTE
CATENE

VISITA PASTORALE 2006

PARTE TERZA

“*Le Parole*”



VISITA PASTORALE DI S. EM. R. ANGELO SCOLA
CARDINALE PATRIARCA DI VENEZIA
PARROCCHIA "MADONNA DELLA SALUTE"¹

PIAZZALE DELLA CHIESA
VENERDÌ 28 APRILE 2006

***“Oggi la Salvezza è entrata in questa casa, perché anch’egli è Figlio di Abramo.
Il Figlio dell’Uomo, infatti, è venuto a cercare e a salvare ciò che si era perduto”.*(Lc 19, 9-10)**

SALUTO DEL PARROCO DON LIO GASPAROTTO

Eminenza, a nome di tutta la comunità di Catene, Le do il benvenuto.

Grazie Patriarca per essere qui con noi per questa sosta, e per la condivisione di vita che vivremo assieme in questi tre giorni.

Devo dirle Eminenza, che è già stato un dono il lavoro di conoscenza che la Visita ha scatenato: ci ha messi in moto durante tutti questi mesi. Grazie anche al serio impegno del Consiglio Pastorale ci siamo messi in contatto in modo più profondo, più serio, con tutte le realtà esistenti sia dentro, sia fuori dalla parrocchia. E poi la Visita cade dentro ad un tempo pienissimo. Vede questa via Trieste: qualche giorno fa questi alberi erano pieni di fiori, in pochissimi giorni c’è stata un’esplosione; per noi questi giorni sono un’esplosione di Grazia. Lo dicevo già mandando il Suo messaggio, il Suo augurio a tutte le famiglie di Catene, che dalla Pasqua sono scaturiti dei doni preziosi: i Battesimi nella Notte Pasquale e gli altri sabato prossimo, la Prima Comunione di 42 bambini il giorno di S. Marco, e a conclusione della Visita, lunedì ci saranno le Cresime. Quasi come un segno di mandato: *andate e siate testimoni di Gesù Risorto nel mondo.*

In mezzo ci sono stati alcuni acciacchi del parroco, ma soprattutto c’è adesso la Visita Pastorale.

Le auguro allora di viverla con gioia e di conoscere com’è la nostra realtà, e di aiutarci a camminare sulle strade della volontà del Signore.

¹ *Il presente manoscritto, provvisorio e non pubblicabile, raccoglie gli interventi del Patriarca di Venezia in Visita pastorale a Catene dal 28 al 30 Aprile 2006, ed è riservato esclusivamente ai membri del Consiglio Pastorale Parrocchiale. RegISTRAZIONI in sala, trascrizioni a cura di Giulio Vincoletto, riviste e approvate dall’Autore.*

SALUTO DEL PATRIARCA ALLA COMUNITÀ

Ecco, io rinnovo qui, in forma più intensa, il mio saluto e la mia gioia di essere qui con voi, e di vedervi così numerosi, con i nostri bimbi; già in questo vespero del nostro incontro.

Sono rimasto molto impressionato leggendo attentamente tutti i documenti che mi avete fatto pervenire: per il grande lavoro e la straordinaria serietà con cui avete voluto preparare la sosta del Patriarca in mezzo a voi.

Ne sono veramente rimasto ammirato; e dico che tutto questo già mostra come siate entrati in profondità nello spirito e nel significato di ciò che chiamiamo e vogliamo che sia la Visita pastorale. Cioè non un passaggio straordinario del Patriarca e dei suoi collaboratori che entra verticalmente dall'esterno e magari crea un po' di agitazione, e poi finisce. Ma il lavoro di una comunità vitale che, siccome ha avuto un inizio così serio, accurato, appassionato dei battezzati che vivono regolarmente la vita della Chiesa, ma attento a tutti i fratelli battezzati che se ne sono dimenticati, appassionato alla comunità di cui siete e siamo parte; ma anche di tutta la società civile che si muove in questo popoloso quartiere di Marghera. Dicevo, quel che già è avvenuto è proprio la garanzia della bontà di quello che abbiamo chiamato, per l'appunto, *l'evento* della Visita Pastorale. Vale a dire, una *sorpresa* come quella che incontrò Zaccheo, una sorpresa che riapra ognuno di noi, e tutta la nostra comunità, tutti voi e il Patriarca stesso, con più slancio e più gusto, a seguire Gesù.

Voi avete voluto riproporre la scena di Zaccheo; ma noi sappiamo bene che siamo testimoni, cioè segni, cioè *ponti* tra Gesù, che è uno, e l'unico nostro Maestro, il Figlio di Dio fatto uomo per la nostra salvezza, testimoni e ponti, voi, don Lio, don Gianpiero, la comunità delle religiose, i membri del Consiglio Pastorale, tutti i responsabili delle forme associate che qui vivono, il Patriarca, i suoi collaboratori: *ponti* tra il nostro fratello uomo, chiunque esso sia, a partire dal più bisognoso, e Gesù stesso.

Quindi il mio saluto è già un ringraziamento colmo di gioia, perché siete entrati nella sostanza della Visita pastorale, e questo secondo momento della Visita, la sosta del Patriarca in mezzo a voi, sono certo aprirà la strada al più importante momento: cioè a ciò che da quando domenica, dopo la Santissima Eucaristia, io lascerò fisicamente la comunità, voi continuerete a fare, con rinnovato slancio. Perché, trasformati interiormente da un più approfondito incontro con Gesù nella sua dimora Eucaristica, e nella sua dimora fisica che è la comunità, che è l'insieme dei fratelli cristiani che si vogliono bene in Lui, e che sono realmente aperti, aldilà dei loro limiti e dei loro difetti (che sono propri di ognuno di noi), alla domanda di Salvezza che attraversa l'uomo di oggi.

Quindi, grazie di cuore e, insieme, questi giorni *raccontiamoci le meraviglie della presenza del Signore nella nostra storia*, nella storia della nostra parrocchia, senza nascondere le fatiche, le difficoltà, i problemi, le incomprensioni, le contraddizioni; ma sapendo che la potenza del Suo Spirito tra di noi orienta la vita di ciascuno, e di tutti, verso quel disegno di pienezza di cui ci ha parlato la Pasqua, e che la Liturgia in questi giorni continuamente rigenera in noi.

Grazie di cuore!



INCONTRO CON IL CONSIGLIO PASTORALE PARROCCHIALE VENERDÌ 28 APRILE 2006

ADRIANO DORIA (SEGRETARIO)

Eminenza, è con vera gioia che noi le diamo il benvenuto nella nostra parrocchia. Le presento innanzitutto i componenti del CPP. (...)

Il Consiglio Pastorale che Lei ha davanti, ha raccolto il 10 aprile dello scorso anno, in occasione dell'Assemblea Diocesana, l'invito a preparare questo evento, e da quel momento ha lavorato per cercare di rendere il più possibile vivi e partecipati i contenuti espressi dalla lettera di Indizione. Le confessiamo che all'inizio abbiamo avuto non poche difficoltà e timori su come affrontare questa avventura. Abbiamo però, cercato da subito, di entrare nel merito della lettera di Indizione cercando di seguire quanto era stato proposto nel corso dell'Assemblea, e questo ci ha condotti ad iniziare interrogandoci su cosa ciascuno di noi si sarebbe aspettato da questa Visita.

Abbiamo faticato molto all'inizio perché ci siamo resi conto che pur avendo nel passato, con le Assemblee parrocchiali, tentato di fare delle sistematiche ricerche e successive verifiche, di quelle che erano le principali tematiche pastorali da affrontare, non siamo mai riusciti ad avere un dialogo veramente costruttivo e un metodo di lavoro coerente con quanto emergeva. Ora invece ci veniva proposto un cammino ben delineato e con obiettivi chiari e concreti. Sono emerse delle difficoltà di comprensione e anche una certa diffidenza nei confronti di un lavoro che così non era mai stato affrontato, ma poi anche grazie alla tenacia di tutti noi nel voler rispettare quanto ci eravamo prefissati, queste difficoltà hanno lasciato il posto a tre sentimenti che sono prepotentemente usciti nell'animo di ciascuno di noi:

La *gioia* di aver recuperato la capacità di parlare con franchezza e fraternità fra di noi, non senza qualche momento di tensione, e abbastanza spesso con diversità di vedute; lo *stupore* nel vedere quali risultati ci stava dando questo lavoro di preparazione; l'*entusiasmo* di avere alla fine finalmente gettato le basi per un lavoro pastorale che ci aspetta, questo affiancato da un '*costruttivo timore*' che contiamo tuttavia di superare anche attraverso i Suoi preziosi consigli, che certamente ci lascerà. Non vorrei in questo momento soffermarmi troppo su cosa abbiamo effettivamente fatto, perché il consistente materiale raccolto è già stato da Lei visto e siamo certi ben analizzato, mi piaceva invece farla parte di quelli che per noi sono stati i momenti e i passaggi più difficoltosi, ma anche più stimolanti.

Proprio perché in virtù del molto materiale raccolto, composto dalle riflessioni, proposte, problematiche, idee e speranze, ci siamo trovati nella necessità da una parte, di rendere il pensiero delle persone il più possibile accessibile a tutti e facilmente riconducibile agli stessi; dall'altra ad evitare il rischio che una sintesi facesse perdere il senso dei pensieri espressi o, peggio, non li rispettasse a beneficio del pensiero di chi la sintesi la stava facendo. E' per questa ragione che abbiamo scelto di lasciare quanto scritto esattamente nella forma originale a fianco di una necessaria, ma il più possibile significativa e completa sintesi, analizzata e discussa sempre insieme nel CPP. Certo è che per riuscire a raggiungere uniformità di consensi sulle sintesi prodotte, abbiamo spesso dovuto superare gli ostacoli dettati dalla personale visione delle cose di ciascuno, ma anche questo è un utile esercizio che ci sta facendo imparare quanto possa migliorarci il dialogo quando questo si basa sulla Parola di Dio e nell'essere *uniti nelle difformità*.

La cosa che riteniamo sia stata più importante in questo cammino è l'aver potuto avvicinare tutte le realtà che vivono nel nostro territorio. Uso volontariamente il termine territorio e non parrocchia perché abbiamo visto che il Consiglio pastorale ha in realtà una funzione poco conosciuta, non solo all'interno della Parrocchia stessa, ma anche fra di noi non sempre questa ci è chiara. Abbiamo preso coscienza che il CPP non deve rimanere chiuso al suo interno, dove ci si limita a programmare la vita pastorale della parrocchia; anche se finora ci siamo anche sforzati di affrontare e dare risposte a problematiche specifiche.

Ricordo un anno quando ci siamo impegnati per molto tempo sul problema delle penitenziali e del significato stesso del sacramento della riconciliazione, riuscendo ad ottenere un significativo recupero da parte della comunità di questa liturgia sacramentale. Il CPP deve quindi essere non solo di stimolo per le persone, ma anche e soprattutto di riferimento: l'aver coinvolto sia le persone che operano all'interno della Parrocchia, sia quelle che vivono all'esterno è stato di fondamentale importanza perché ci ha consentito di

riconoscere e riconoscerci in ogni angolo di Catene. Abbiamo così potuto scoprire quanto di prezioso ci sia nell'opera di tutte le persone di buona volontà e mi creda, a Catene sono molte.

Ecco che adesso la sfida che ci attende è proprio quella di metterci in gioco, di aprire le porte a tutti per far sì che la parrocchia diventi luogo familiare: la casa dove ognuno sa di trovare nell'incontro con Dio e con i suoi testimoni un posto veramente suo e dove si senta *a proprio agio*.

Le riflessioni che abbiamo raccolto, dopo un primo momento di quasi paura per quante fossero le richieste e le difficoltà emerse, sono poi state motivo di incoraggiamento e di speranza perché in tutte si vede la voglia di partecipazione e di cambiamento, non in senso rivoluzionario, ma nello spirito di condivisione e anche se critico, di vera fraternità. Con Don Lio e Giulio, ho partecipato poi agli incontri tenuti a Zelarino della Scuola di metodo, e devo dire che mi sono sentito inizialmente un po' spiazzato. Perché, mi sono detto, avessimo potuto frequentarli prima della preparazione della Visita li avremmo sicuramente sfruttati al meglio. Ma poi, in realtà, mi sono sentito incoraggiato perché pur avendo noi lavorato 'artigianalmente' quindi sulla base solo della lettera di Indizione e sulle nostre idee, abbiamo scoperto che quanto è emerso ci ha portato 'naturalmente' ad adottare quel metodo, meglio spiegato e sviscerato nella scuola (a riprova che il metodo è buono e funziona): lo potremo quindi sfruttare nel lavoro pastorale in parrocchia, che con entusiasmo andremo a fare da oggi in poi.

I problemi ci sono e sono anche abbastanza rilevanti. I giovani: in parrocchia ci sono è vero, ma oltre a essere pochi rispetto al numero di quelli che vivono a Catene, è veramente difficile per i preti e gli animatori stimolarli al meglio: anche in questo il Consiglio ha preso coscienza che si deve impegnare al loro fianco su questo terreno. La catechesi: è necessario maggior coinvolgimento delle famiglie anzi dovrebbero essere il primo luogo dove farla entrare: in molti ci hanno raccomandato di trovare il modo di avvicinare di più le famiglie. La liturgia va meglio spiegata e vissuta, ma soprattutto completata da maggiori occasioni di conoscenza della Parola. La capacità di dialogo: a questo proposito abbiamo rilevato che due parole sono state usate maggiormente nelle riflessioni, *giudizio* e *testimonianza*. Forse abbiamo un po' troppo paura nell'essere testimoni della nostra opera e della nostra fede perché siamo forse frenati dal giudizio degli altri: il giudizio fine a se stesso deve trasformarsi in dialogo, critica costruttiva, correzione fraterna. Certamente un nostro impegno dovrà essere quello di riuscire a trasmettere questo metodo che stiamo faticosamente imparando a tutti così che diventi la strada verso l'educazione al pensiero di Cristo.

Per concludere, Eminenza, vorrei raccontare due episodi vissuti durante la preparazione della visita che mi hanno per così dire colpito, e che mi confermano la necessità di operare secondo quel "timore costruttivo" che citavo innanzi.

Il primo è stato quando abbiamo incontrato i dirigenti scolastici delle due scuole che ci sono qui a Catene (Baseggio e Foscolo) per invitarli all'incontro di preparazione alla Visita. Siamo andati con Don Lio e Giulio e non ci si conosceva: loro erano relativamente da poco nell'incarico e non c'era stata occasione fin qui d'incontro, ma in entrambi questi 'laici' educatori ho notato quel senso di curiosità espresso dal capitolo XXI dei Promessi Sposi -da Lei più volte citato- e anche la voglia di condividere esperienze comuni; e la stessa sensazione si è poi confermata in tutti gli incontri avuti con le realtà extraparrocchiali.

Il secondo momento che voglio ricordare è stato l'incontro che il CPP ha avuto con i giovani della parrocchia (studenti delle superiori, universitari e lavoratori). Cosa che mai era avvenuta in Parrocchia prima d'ora. Ebbene, anche qui c'è stata la curiosità, ma forse di più lo stupore entrambe le realtà: da una parte i giovani che immaginavano il CPP come una sorta di 'senato' della Parrocchia, capace solo di prendere importanti decisioni; dall'altra noi del Consiglio abituati a pensare i giovani un po' privi di carattere e incapaci di idee realizzabili e concrete. Alla fine dell'incontro la promessa di ripetere questo che da evento (nel senso dell'unicità) possa diventare consuetudine.

Ecco allora che il 'timore costruttivo' si identifica nella necessità da parte nostra di modificarci totalmente, ma gradualmente e soprattutto con metodo per riuscire ad andare incontro a queste realtà: interne ed esterne alla parrocchia, che sentono e chiedono che la stessa sia anche punto di riferimento e aggregazione per la vita di ciascuno, oltre che luogo di preghiera, educazione, crescita, comunione e soprattutto di incontro con Cristo per tutti gli abitanti di Catene.

PATRIARCA

Molte grazie, allora: allarghiamo il nostro dialogo. Possiamo parlare tutti. Io ho letto attentamente tutta la grande, accurata, analitica, quantità e qualità di materiale, e quindi un'idea ce l'ho. Ma lo scambio diretto è sempre molto più efficace e proficuo.

ILARINO NARDUZZO

In riferimento a quanto espresso dai partecipanti all'assemblea parrocchiale, e anche dalle risposte che sono state date ai questionari, ho notato che c'è una forte richiesta, da parte di giovani e adulti, di affrontare e discutere argomenti inerenti alla nostra società, alla politica, e di averne una chiara visione cristiana.

È richiesta ancora una maggiore conoscenza degli argomenti religiosi e di fede per formare una coscienza cristiana, ed essere così in grado di sostenere un confronto con le persone che si incontrano negli ambienti di scuola, di lavoro, in pubblico; e che vedono in noi non solo il credente ma anche il 'praticante'. Sono incontri che forse sarebbe opportuno sviluppare qui in parrocchia perché, pur esistendo quelli a livello diocesano, molti difficilmente raggiungono i vari luoghi dove vengono tenuti. Ancora, ci sorge una domanda: che cosa si intende per nuova laicità del cristiano, e il cristiano può dirsi laico? La laicità è andare incontro alle esigenze umane secondo l'etica, secondo i diritti dell'uomo; tutte cose condivise dalla ragione perché sono secondo la giustizia. Però se il Vangelo ci porta a delle ragioni che la ragione laica non condivide per poter risolvere le esigenze umane, allora il cristiano non può essere laico se vuole seguire il Vangelo.

ROBERTO FAVARO

Mi piacerebbe che il Patriarca avviasse due o tre esperienze nelle parrocchie della Diocesi, in cui le decisioni importanti del parroco fossero vincolate alla maggioranza della comunità. Questa esigenza da tempo è venuta fuori in altre parrocchie, in altre esperienze. Si fa anche adesso, ma spesso si fa a seconda del desiderio del parroco. Io ci terrei perché mi sembra che questo metodo descriva meglio la fraternità. Sappiamo che non è una democrazia, perché nulla può essere contrario alla volontà del parroco, però non può neppure essere una monarchia in cui il parroco non tenga conto della maggioranza.

ANDREA BADON

Negli interventi che sono emersi nei vari documenti, quello che più mi colpiva è il fatto dell'apertura all'esterno della parrocchia, una cosa che poi ho notato anche nell'esperienza di evangelizzatore in una zona di Catene dove non si frequenta molto la parrocchia. Cioè la difficoltà ad incontrare le varie realtà esterne alla comunità cristiana e trovare una maniera per incontrare la gente. Perché, se organizzati degli incontri ed inviti la gente, anche quelli che noi chiamiamo 'i lontani', che è un termine un po' brutto, c'è questa difficoltà. Quindi c'è l'esigenza che la parrocchia vada nel territorio, secondo tra l'altro l'intuizione dei centri di ascolto. Ecco, questa metodologia dovrebbe diventare proprio strumento di lavoro, perché altrimenti c'è il rischio che restiamo isolati. Vale per quanto riguarda la testimonianza, l'evangelizzazione, ma anche il rapportarsi ed il confrontarsi con le istituzioni: il Comune, la Municipalità. Lo sento anche come una necessità personale per via del mio impegno politico, però è una esigenza della comunità il trovare ponti con le realtà 'lontane'. Lo vedo anche a Maggio quando andiamo per le vie a recitare il Rosario, a pregare; vedo gente che normalmente in Chiesa non viene, quindi sono momenti che andrebbero accolti e utilizzati per una nuova pastorale.

PATRIARCA

Grazie. All'inizio volevo fare una precisazione: se non riesco a spiegarmi bene, se non mi si capisce, fatemi la carità di dirmi "non abbiamo capito e quindi ci rispieghi". Questo è molto importante, altrimenti diventa anche troppo facile dire che il Patriarca parla difficile. Qui siamo in un contesto familiare, quindi mi si può subito fermare.

Dunque mi premeva fare subito un'osservazione preliminare, che traggio dalla introduzione molto puntuale e precisa, d'altronde come tutti i testi che mi avete mandato, di Adriano, che ringrazio moltissimo. Guardate che sono realmente e positivamente colpito ed impressionato per come avete preparato la Visita, e come con tutta naturalezza avete intuito che la Visita non coincide con la venuta del Patriarca in parrocchia, ma coincide con un rimettersi di tutta la parrocchia e di tutta la diocesi in una *posizione quotidiana e normale di missione*. Questo è venuto fuori stupendamente, e quindi in un certo senso abbiamo già raggiunto un grande frutto: il Signore vi ha dato già una grande Grazia, quindi questo ci tenevo a dirlo.

E anche sottolineare, come secondo punto della premessa, l'importanza di questo lavoro di *ricerca del giudizio comune* che lascia emergere tutte le differenze; ma siccome queste differenze muovono dal desiderio comune di approfondire la conoscenza di Cristo, perché questa conoscenza che nasce dall'incontro personale con Lui e che si sviluppa nella comunità è il bene della mia vita, allora queste differenze diventano una ricchezza perché restano dentro una *prospettiva di unità*, anche quando non si riuscisse a trovare subito un'intesa e uno resta della sua opinione.

Ecco, volevo sottolineare questi due elementi perché mi sembrano un frutto già molto prezioso e molto consolante della Visita pastorale, che derivano, terzo elemento di premessa, dalla serietà, e di questo vi sono molto grato -perché è abbastanza raro- dalla serietà con cui vi siete impegnati con i criteri, le indicazioni, il metodo che il Patriarca, i suoi collaboratori, i sacerdoti hanno indicato. Perché tante volte, uno dei nostri difetti -parlo per tutti- è proprio quello di non fare il passo insieme, ma prendere spunto da qualcosa per portare avanti quello che uno sta già facendo; invece avete avuto l'umiltà di immedesimarvi con i quattro scopi della Visita pastorale e con lo spirito della lettera d'Indizione. Giustamente Adriano ha parlato di *metodo*, ha fatto riferimento alla scuola di metodo: sono riferimenti non casuali e questo lo voglio dire come premessa perché mi sembra importante.

Poi, nel rispondere alle tre domande che hanno tra loro un legame molto prezioso, si può proprio partire dallo scopo per cui noi viviamo questa esperienza di comunione: *perché noi siamo cristiani?* Siamo cristiani perché vogliamo perseguire un'idea di giustizia? Anche, ma non è necessario essere cristiani per questo. Siamo cristiani perché vogliamo essere onesti? Anche, ma non è necessario essere cristiani per questo. Non ci sentiremmo di dire che taluni nostri amici o conoscenti che non sono cristiani o che sono battezzati ma da tanto tempo non si ritrovano più nel cristianesimo, non tendono alla giustizia, non tendono all'onesta. Ci sono taluni che sono meglio di noi cristiani. Perché allora siamo cristiani? Siamo cristiani perché abbiamo, per Grazia, cioè per puro dono, incontrato Gesù Cristo. Per questo siamo cristiani; ed incontrando Gesù Cristo, come ci dice il Santo Padre nel primo paragrafo della *Deus Caritas Est*, abbiamo scoperto, lui dice, una *direzione* di vita. Abbiamo cioè scoperto che la nostra vita vissuta alla sequela di Cristo ha un orientamento, ha una direzione.

Tendenzialmente ci si apre una prospettiva di amore, di lavoro, e più in generale di realizzazione, che sentiamo più vera e più confacente alla nostra situazione. Per questo siamo cristiani. Come diceva una grande figura dei tempi di Sant'Ambrogio, che si è convertita al cristianesimo che aveva già più di ottanta anni -Mario Vittorino- "ora che sono diventato cristiano, mi sono scoperto finalmente uomo": cioè sono andato fino in fondo alla mia umanità. In questo senso noi possiamo anche dire, se usiamo questa parola che sto per dire nel suo significato profondo, che siamo cristiani perché *corrisponde* alla nostra umanità, perché ci *conviene* nel senso profondo e non utilitaristico della parola, perché realizza la nostra verità. Ecco, questo è il primo punto: da qui nasce l'evangelizzazione.

L'evangelizzazione, come diceva Andrea facendo riferimento alla sua esperienza, nasce dal debordare, quasi come quando andiamo in montagna e vediamo un ruscello che per le piogge scende gonfio, come da un debordare spontaneo di questo dono dell'incontro con Cristo che rigenera la mia umanità, che mi da *voglia di vivere*, come abbiamo detto nell'Assemblea Diocesana dell'anno scorso. Se faccio questa esperienza tendenzialmente la comunico: nel modo in cui sto a casa mia, nel modo con cui dialogo con i miei figlioli, nel modo con cui affronto i loro problemi, nel modo con cui educo i ragazzi scout, nel modo con cui accetto la contraddizione nella mia vita; cioè questo viene fuori perché è ormai carne della mia carne e sangue del mio sangue. Cioè è parte di me, quindi l'evangelizzazione è questa comunicazione quasi per osmosi, quasi per contagio, della novità dell'incontro con Cristo. C'è un'analogia con la vita delle nostre famiglie: quando uno vive seriamente l'amore in famiglia comunica all'altro, pur dentro tutte e contraddizioni, le fatiche, le incomprensioni, gli errori, gli sbagli, ma comunica continuamente questa novità.

Ma con i figlioli noi ci sediamo sempre intorno ad un tavolo a discutere su cosa fargli fare? Nel concreto della vita passa lo stile di vita del papà e della mamma. Al di là della fase critica che ognuno di noi vive -oggi le nuove generazioni lo faranno in maniera diversa rispetto a quelle mediane o alla mia, ma tutti siamo passati per questa fase critica di presa di distanza nei confronti della famiglia- più passano gli anni più ci si rende conto che per osmosi dal padre e dalla madre abbiamo avuto l'ottanta per cento del bagaglio che ci portiamo dietro. Tante volte le cose che magari da ragazzo ti davano fastidio di tuo padre, te le ritrovi tutte ancora moltiplicate, e dici "dicevo sempre così e guarda adesso". Questo per dire cos'è l'educazione: non è una teoria o un discorso.

Quindi l'educazione che Dio Padre fa con ognuno di noi che siamo una grande famiglia nella nuova parentela della Chiesa, questa educazione cambia il mio io e tende a comunicarsi. Questa è l'evangelizzazione: non è uno schema, non è una tattica, non è una questione di strategie, è il dilatarsi spontaneo, nel senso nobile della parola -non istintivo ma libero- di questa novità che ci portiamo dentro.

Allora il problema numero uno è custodire questa novità. Qual è la strada che Gesù ci ha indicato per custodire il nostro incontro con Lui? Si chiama *comunione*, si chiama *comunità*: quello che voi avete espresso nel lavoro di questi mesi, quello che da anni state vivendo dalla famosa assemblea in avanti di cui mi avete parlato. Perché Gesù si è legato, ha detto "*quando due o tre saranno uniti in nome mio, io sono in mezzo a loro*" e addirittura ha creato quella novità strepitosa che è il sacramento dell'Eucaristia. Per cui ha

identificato il Suo unico ed irripetibile sacrificio, il dono della Sua vita per noi, il dono sulla Croce della Sua vita per noi, il dono della Sua Resurrezione, lo ha identificato con il dono del Pane e del Vino trasformati per la potenza eucaristica, in quell'offerta, in quel sacrificio, in quel dono di sé, intorno al quale la nostra comunione nasce.

Tanto è vero che la Chiesa in duemila anni non ci ha chiesto tante cose. Ci dice: ogni domenica ricevete l'Eucaristia e almeno una volta l'anno riconciliatevi attraverso il sacramento della penitenza. Non ci ha detto fate ventisette riunioni alla settimana piuttosto che trentadue, oppure fate questo piuttosto che fare quello. Ci ha chiesto *quel* gesto perché è quel gesto che rende la Chiesa Cattolica una in tutto l'universo: perché la cosa più imponente è entrare in una chiesa a celebrare l'Eucaristia ad Hong Kong piuttosto che a Santiago del Cile, piuttosto che ad Amsterdam e vedere tutte le differenze di cultura, ma vedere che questa è l'Eucaristia, ed è la meraviglia delle meraviglie.

Quindi l'evangelizzazione ha bisogno di questo luogo, di questa famiglia nuova. Perché io devo poter dire a quelli che incontro, ai lontani, che Andrea ha affrontato, o a tutte le realtà che voi con uno spirito missionario di testimonianza fantastico avete voluto recensire e incontrare sul territorio; uno deve poter dire nello scambio umano, umanissimo, a partire dai bisogni di tutti i giorni, come ci succede: *vieni e vedi*. Adriano ha detto molto bene che la comunità è casa tua, è un luogo familiare, e questa espressione bellissima *trovarti a tuo agio*. Questo è il punto. Quindi l'evangelizzazione è questo.

E passiamo quindi alla questione sollevata da Ilarino: Gesù non ha fatto una proposta sentimentale, ha dato la Sua vita per noi. E quindi ha legato questa proposta attraverso gli Apostoli, e in particolare all'interno del collegio degli Apostoli attraverso Pietro, ha legato il Suo dono a ciascuno di noi, anche noi che non l'abbiamo visto con i nostri occhi e che siamo venuti duemila anni dopo. Lo ha legato ad una pratica ed a una visione della vita che Lui ha ricevuto dal Padre, che ha trasmesso agli Apostoli, e di cui Paolo dice "*io vi do quello che a mia volta ho ricevuto*". Questa è la grande tradizione.

Questa tradizione, come noi abbiamo detto negli scopi della Visita pastorale, incomincia dall'Eucaristia, dalla liturgia, e poi implica una visione delle cose e una 'concezione' dell'umano. Per esempio: se io credo che risorgerò nel mio vero corpo, allora affronto la morte in una maniera diversa che se non lo credessi. Se io credo che la sofferenza pur nella sua tragicità e nel rigetto che mi causano la sofferenza ed il dolore, soprattutto nel caso estremo, oppure la sofferenza innocente del bambino, è stata riscattata da Gesù Crocifisso, la guardo in una maniera diversa che se non credessi a questa cosa. Se io credo che noi, anche se ci guardiamo in faccia direttamente per la prima volta stasera, però facciamo parte di una nuova parentela che Gesù ha posto attraverso l'Eucaristia, e che ha addirittura identificato fisicamente dicendo a Maria e Giovanni "*ecco tua madre, ecco il tuo figlio*" (Gv 19, 26-27); se dunque noi siamo fratelli in Cristo, e se questa nuova parentela è addirittura più potente di quella della carne e del sangue, allora è diverso il modo con cui io affronto il rapporto con te anche quando non condivido quello che tu dici. Perché c'è un *prima* rispetto a questo.

Ecco allora quello che abbiamo chiamato 'educare al pensiero di Cristo'. Perché c'è un senso cristiano della vita che dobbiamo avere l'umiltà di imparare, ed ho visto molto positivamente tutto il percorso che va dai gruppi di ascolto alla catechesi che voi cercate di fare per educarvi al pensiero di Cristo. E nell'educazione al pensiero di Cristo si incontrano anche -lo dicevo stamattina parlando agli operai del Petrolchimico- i problemi *concreti* dell'uomo perché noi siamo figli di un Dio che si è compromesso con la storia e si è incarnato, dunque ci interessano.

Con tutto il rispetto: noi non siamo come i buddisti che cercano un orientamento generale verso la totalità, o una compassione verso la sofferenza. Sono cose che possiamo condividere, ma il nostro Dio è il Dio di Gesù Cristo, è il Dio che si è incarnato, il Dio che si è fatto uomo, che ha amato, ha gioito, che ha mangiato con noi; quindi i problemi degli uomini ci interessano. Allora, ecco la domanda: 'come la visione cristiana della vita si può esprimere dentro l'esperienza di tutti i giorni'? La direzione, secondo me, è indicata da una parte con chiarezza da Gesù stesso e dalla Parola di Dio, ma è affidata, ecco il secondo punto, alla libertà e al rischio della testimonianza di ciascuno di noi.

Questa visione comincia innanzitutto comunicando Gesù e la vita nuova in Gesù, e questa vita nuova, come ad esempio san Giovanni ci ripete continuamente in questi giorni, implica ad esempio, una visione dell'amore e un modo di amare l'altro, che è quello che Benedetto XVI ha scritto nella sua Enciclica; o implica l'osservazione, che il Papa stesso ha fatto qualche giorno fa, che seguire Cristo, che la venuta di Cristo, che quando Cristo parla dell'amore non intende cancellare nessuno dei Comandamenti, ma intende mettere in evidenza il valore dei Comandamenti.

Ecco allora che noi immettiamo nella società i grandi misteri della fede e della vita di Gesù, che altrimenti la società non conoscerebbe. Il fascino che Dio è amore perché è Trinità, il dono che Dio ci ha

fatto di Gesù, la comunità cristiana come il luogo dove si possono vivere queste cose, Maria Santissima come Madre di Gesù e nostra Madre che ci aiuta, la disponibilità a dare la propria vita per il bene dell'altro - come tanti nostri fratelli ancora oggi dimostrano con il martirio- la costruzione assieme a tutti gli altri di un tentativo di società giusta, che sia nell'ordine, che sia nella pace; cosa che non pretendiamo fare da soli, e non pretendiamo battezzare niente, o mettere nostre etichette, ma siamo disposti a costruire con gli altri, con il metodo della pluralità di cui si è parlato. Con lo stesso metodo del rispetto della posizione di tutti, purché ci sia una tendenza, un orientamento a generare l'unità anche a livello civile della famiglia umana. Ed è qui che si incontra la questione della nuova laicità, perché siamo oggi in una società plurale.

Il discorso qui si farebbe lungo: la nostra società non è quella di cinquant'anni fa; cinquant'anni fa l'impronta cristiana della società era né meglio né peggio. La Provvidenza ci da quello che ci da. Oggi ci da questa società, che secondo me, con tutto il travaglio che vive, è carica di fascino e di bellezza anche per noi. Allora, cinquant'anni fa certi valori erano senza radici e senza convinzioni assunti dalla grande totalità, oggi le cose sono in grande sommovimento. Basta rilevare il fatto che nel nostro patriarcato l'83%, ed è un numero basso (per l'Italia è l'87%) dichiara di *volere essere* cattolico, e lo dichiara non è che glielo facciamo dire. Tutte le inchieste mostrano questo. Poi c'è un terzo che dice "sono cattolico ma a modo mio", un terzo che dice "sono cattolico ma quello che dicono i vescovi mi va bene fino ad un certo punto, certe cose sì, certe cose no", ed un terzo che dice "sono cattolico e seguo le indicazioni dei vescovi". Voi capite che è un caso unico l'Italia, non è così la Francia, non è così la Germania: lì i confini sono più netti. Chi non pratica più non ne vuol più sapere. Noi abbiamo questa enorme fascia di gente che invece vuole essere cattolica, ma poi nei fatti è così. Allora questo identifica un *cambiamento* del sociale. Poi ci sono, ad esempio nella nostra realtà veneziana il 17%, che non vuole essere cattolico, o perché di altra religione, o perché si dice agnostico.

E poi il fenomeno dell'interculturalismo, il fenomeno dell'interreligiosità, hanno messo in movimento una società plurale, e allora dobbiamo, dentro a questa società plurale, dare il nostro contributo all'edificazione di un ordine di giustizia, dentro una sana laicità; che non è una neutralità ma è un confronto permanente sulle migliori strade e i migliori tentativi per costruire un ordine di giustizia. E lì bisogna, a *quel* livello civile, accettare fino in fondo il gioco di una democrazia sostanziale, non di una democrazia formalistica che fa la conta soltanto il giorno del voto, questo no. Ma una democrazia che ha bisogno di corpi sociali intermedi, e qui sta l'importanza della testimonianza cristiana nel sociale: dunque impegnarsi con la Municipalità, impegnarsi col Comune, impegnarsi con la realtà civile, senza una propria identità cristiana ma nel dialogo, cercando di costruire, anche accettando la logica della maggioranza.

Per cui se tu mi chiami a dire quale sia l'ideale di una famiglia per una società, io ti dico che secondo me la famiglia deve essere fondata sul rapporto tra un uomo e una donna stabile, pubblico ed aperto alla vita. Una società che ha famiglie così è una società sana, perciò io metto questa proposta e lavoro per famiglie fatte in tal modo. Poi alla fine, poiché c'è un dinamismo democratico, io rispetterò i diritti fondamentali di tutti, i diritti civili di tutti, ma se qualcuno volesse scimmiettare la famiglia, facendo passare volontariamente o involontariamente -non si può fare il processo alle intenzioni- la giusta richiesta di rispettare i diritti di tutti, dando un'immagine di famiglia che secondo me distrugge la famiglia, io mi batto perché questo non avvenga. Se perdo, accetterò le conseguenze.

Però mi sembrerebbe di togliere il mio aiuto alla società se non mi battessi per quello che a me sembra l'ideale. Sarebbe come se tuo figlio arrivasse una sera in casa tua e dicesse "anziché il salotto dove ci sediamo a vedere la televisione alla sera o a scambiare due chiacchiere con gli amici, io voglio una stanza vuota, buttiamo via tutti questi mobili, perché voglio che in casa nostra si faccia una vita più povera". Uno può dire "guarda, ho qualche anno più di te, quando torno stanco dal lavoro mi piace stare due minuti in poltrona a leggere il giornale, abbi pazienza. La penso così io, la pensa così la mamma, e quindi le tue meditazioni vai a fartele all'aria aperta". Questo non è andare contro al proprio figliolo.

Quindi nel dinamismo della società metto lì la mia opinione ed è possibile una società laica a queste condizioni, in cui il confronto dei soggetti sia veramente libero e lo Stato posto a garantirlo e alla fine anche sancirlo: siccome delle decisioni vanno prese ecco che, o consultando direttamente il popolo, o attraverso i rappresentanti del popolo deve dire "questo sì, questo no". Ma non ogni inclinazione deve diventare per forza legge.

Questo secondo me viene incontro anche alla domanda di Roberto, che è una domanda di crescita di comunione anche dentro la Chiesa; lui ha precisato molto bene che non confonde la comunione con la democrazia, perché evidentemente la Chiesa, come Gesù ci ha insegnato nel santo Evangelo, non poggia sull'intelligenza di umani ragionamenti, ma Lui ha scelto la strada dei sacramenti, e ha scelto la strada della successione Apostolica.

Perché la Chiesa resti indefettibile e non venga meno, come duemila anni di storia lo dimostrano - nonostante tutti i difetti degli uomini di chiesa- è Gesù stesso che ha scelto questa strada. Quindi la Chiesa è il luogo in cui noi siamo incorporati a Gesù mediante il sacramento del Battesimo, attraverso l'Eucaristia entriamo in comunione con la Trinità, con Gesù e tra di noi; questa comunione si esprime anche nello scambio continuo, nel mettere in comune il più possibile la nostra vita compreso il nostro parere ed il nostro giudizio. Però non possiamo sottoporre a maggioranza se Dio è Uno e Trino o non lo è. Quindi è inutile perdere tempo nel sottoporre a maggioranza questo.

Dobbiamo invece tutti cercare di capire attraverso la catechesi cosa vuol dire che Dio è uno e Trino e come questo incide sulla mia vita di tutti i giorni. Questo è importante. Quindi io credo che la partecipazione che voi dimostrate nel vostro Consiglio Pastorale è già una bellissima espressione di questa comunione, che non può non essere nelle cose sostanziali, in cui è esigita la nostra unità e che non possono essere sottoposte a nessuna maggioranza. Le cose opinabili invece possono essere sottoposte a una maggioranza che secondo me deve essere ragionevole in una comunità parrocchiale. Che non può essere, come giustamente è stato detto da Roberto, presa a prestito dalla democrazia; perché questo potrebbe anche paralizzare la vita di una comunità. Bisogna, quando la maggioranza non fosse d'accordo su scelte opinabili (dobbiamo aggiustare il tetto, non dobbiamo aggiustare il tetto), bisogna fare la fatica di ritrovarsi e di ricercare una unità.

E qui, ultimissima cosa che voglio dire in questa prima tornata, qui bisogna avere molta attenzione, molta comprensione, come voi l'avete, ma soprattutto molta comunione, molto affetto tra di voi e con i sacerdoti; tenendo conto anche di ciò che la nostra situazione di particolare cambiamento della Chiesa, come abbiamo detto prima, mette sulle spalle dei nostri sacerdoti. Tante volte magari non ci può essere il tempo per ascoltarsi tutti, perché si è veramente oberati, soprattutto in un quartiere come questo -lo documenta qualche episodio spiacevole che loro hanno attraversato nel passato recente- che non è facile; e mancano forze, e questa è un'altra condizione sulla quale è inutile piangere, perché è una condizione che Dio ci mette: le nostre forze come sacerdoti, religiosi e religiose si sono molto ridotte.

Secondo me la partecipazione di comunione è tale perché uno si deve sempre interrogare: "bene, io ho una opinione diversa su questo tema che è opinabile, e quindi discutibile, però io conosco davvero la situazione in profondità, dall'interno come la conosce il parroco, che è sul pezzo dalla mattina alla sera? Non sto magari ostinandomi in una mia opinione senza rendermi bene conto?". Posso essere anche nel giusto, io non sto difendendo nessuna forma di autoritarismo, perché, grazie a Dio uno dei grandi doni del Concilio è che siamo tutti soggetti attivi nella Chiesa, a qualunque stato di vita apparteniamo; con le distinzioni perché il sacramento ha bisogno del ministro ordinato nella stragrande maggioranza dei casi.

CORRADO DA LIO

Quando Adriano ha sottolineato più volte l'unità nella difformità, forse si riferiva anche a me, perché io sono stato abbastanza pungente sul discorso della Visita pastorale, perché la vedevo come una cosa molto articolata, forse anche troppo accademica, e poco pratica. Comunque fin dall'inizio ho assicurato il mio impegno senza preconcetti mettendomi in gioco fino in fondo perché credo che sia bene che ci parliamo chiaramente, in modo tale che non venga dopo fuori il "io lo pensavo". Devo dire quindi che ho dovuto ricredermi, perché il lavoro fatto è stato notevole; certo esistono ancora delle difficoltà.

Adesso abbiamo prodotto un grande lavoro e abbiamo fatto dei passi avanti come comunità. Anche noi Scout abbiamo fatto molto per metterci in gioco su alcune cose, per re-interrogarci di nuovo come parte attiva di questa comunità. Però volevo chiederle se poteva aiutarci a dare una chiave di lettura ulteriore, Lei che ha letto il materiale, per rendere concrete e attuabili -io sono un pratico- le cose che abbiamo scritto.

Un'altra cosa in riferimento a quello che diceva prima riguardo alle ventisette mila riunioni: è un altro grosso problema che viviamo tutti, e ci interroghiamo spesso anche in CPP sul calendario intasatissimo di impegni. Se anche in questo potesse darci una mano per poter leggere e tradurre meglio tutte le ricchezze, di modo che riescano ad essere il più possibile armoniche. Non so se sia facile comunque dare una ricetta.

L'ultima cosa che mi ha colpito è riguardo alla Chiesa che da delle indicazioni chiare. L'altra sera sono passato per il clan e ho letto la "carta" che hanno scritto i ragazzi che hanno dai 18 ai 21 anni, e sul capitolo della fede c'era una delle difficoltà che questi giovani hanno, così espressa 'Maria deve essere per forza vergine'? È per dire che a volte alcune Verità, che per chi ha fatto un cammino sono chiare o quantomeno accettate, non sono così facili da riportare ai ragazzi, c'è dunque una obiettiva difficoltà nel proporre queste cose.

PATRIZIA DA LIO

Volevo solo dire *grazie* perché, anche se sembra così di rito, la preparazione della Visita pastorale mi ha veramente dato una smossa.

Don Lio ha molto insistito perché partecipassi all'Assemblea Ecclesiale, ed io è da tempo che ho impegni familiari e di lavoro e mi ero un po' allontanata dalla parrocchia, e invece è stata una grossa opportunità. E da lì, insomma, mi sono un po' incuriosita. Il fatto poi di avere l'impegno del CPP, di avere Adriano che si impegnava così tanto, ci scuoteva ed insisteva perché fossimo fedeli al metodo, veramente ha fatto sì che fosse una buona rigenerazione della fede; perché mi sono ripresa in mano la sua *lectio* e mi sono impegnata di più spiritualmente. Comunque devo solo dirle 'grazie', è stata una grossa opportunità. E poi viene anche in un momento particolare della mia vita, ed ha un valore ancora più importante.

PATRIARCA

Questa osservazione è molto preziosa, perché il cristianesimo è un *avvenimento*. Per questo io parlo sempre di avvenimento, il Papa l'ha detto molto bene: "*all'inizio del cristianesimo non c'è né un'idea, né una decisione morale ma c'è l'avvenimento dell'incontro con Cristo*"². Un bambino che nasce, non è un avvenimento? È un avvenimento. Pensate che cosa mette in moto: cambia la vita; come ha cambiato la vita a Zaccheo l'incontro con Gesù.

Quindi il cristianesimo è *il* luogo dell'avvenimento: la famiglia dei cristiani è il luogo in cui l'incontro con Cristo resta permanentemente un avvenimento. Cioè è capace di ridestare bellezza, bontà, verità e sorpresa. Anche quando ci sono le nostre resistenze, le nostre fatiche, le nostre contraddizioni, il rischio della fragilità, il rischio della noia, della ripetitività. Se uno è umile e semplice come Maria nell'abbandonarsi alla comunità, alla compagnia e al sacramento, la Grazia dell'avvenimento riaccade.

Nell'allevare i figli capita cento volte che la mamma sbuffi o rimbrotti, ma questo non sminuisce l'amore per il figlio, più passa il tempo più questo amore cresce. Anzi, questo 'pulisce', come dice il Papa, l'amore per il figlio. Così è la nostra compagnia: il fatto del figlio che nasce fa parte della sostanza della vita della comunità parrocchiale, ecco perché diamo così tanto peso al Battesimo, ecco perché facciamo festa. Non è un *di più*.

Smettere, come giustamente ha detto Corrado prima, la nostra tentazione di pensare che siamo noi a salvare i cosiddetti lontani, come se ci fosse gente che non ha a che fare con l'amore o il lavoro tutti i giorni; Gesù è venuto per questo. Chi è lontano dall'amore e dal lavoro? Nessuno è lontano. Sono le nostre fisime che ci mettono in mente queste cose. Se noi stiamo qui a macchinare tecniche e strategie, poi le cose più importanti della vita, che succedono a noi, è come se non avessero peso. In questo senso va la mia direzione di risposta.

Ad una delle domande principali di Corrado, cioè come superare questo eccesso di riunionismo, lo stesso papa Benedetto ha risposto, quand'era ancora cardinale, sostenendo che uno dei difetti principali delle comunità cristiane dopo il Concilio era l'auto-occupazione: cioè inventare tutte le volte qualcosa per trovarci occupati. "Quando mi annoio", diceva il grande Concetto Marchesi, "mi telefono per trovarmi occupato". Ecco, noi cristiani siamo spesso così. Invece dobbiamo *lasciare essere* la vita tra di noi, e aiutarci a scoprire come Cristo c'entra in ogni circostanza della vita.

In questo senso i quattro scopi della Visita pastorale, che sono stati messi per iscritto da un colpo di genio di don Beniamino, secondo me possono essere un criterio di semplificazione della vita delle nostre comunità. Come io ho preso in mano i due fogli in cui è descritta la grande ricchezza di gruppi e di realtà che ci sono tra di voi, senza toccare nulla, perché guai a chiudere una cosa che è in atto. Perché nel cristianesimo ci sono delle cose essenziali che lo Spirito Santo assicura, e poi ci sono dei doni contingenti che vanno e che vengono.

Dico sempre alle religiose di fondazioni del 18mo e 19mo Secolo che incontro e che adesso non hanno più vocazioni: non dovete piangere, perché il Signore non farà mancare i doni carismatici alla Sua Chiesa. Voi avete avuto un compito importante, adesso passate il testimone ad altri carismi. Verranno carismi nuovi, saranno più consacrati laici, saranno gli sposati che si giocheranno di più nelle scuole materne, eccetera, come anche qui già avviene, no? C'è appunto un Disegno dietro. Però né essere artificiosi nel tenere in vita e nel rianimare a tutti i costi il cadavere, né chiudere in nome di discorsi utopici. Lasciar vivere tutto, però porsi la domanda "come i quattro scopi della Visita pastorale ci possono aiutare a semplificare il ritmo di vita della comunità?".

² BENEDETTO XVI, Lettera Enciclica *Deus Caritas Est*, n. 1.

E quindi questo diventa poi anche un grande criterio di equilibrio per la partecipazione; anche la tentazione di sostituire la partecipazione con il democraticismo, non è soltanto legata ad un uso formale del voto, spesse volte è anche legata al discutere per il discutere. Perché se per decidere ogni cosa, anche la più ovvia, dobbiamo sempre fare una riunione, allora stiamo in assemblea permanente, come appunto si voleva nel '68: non studiavano più, non leggevano più una riga, non si faceva più niente, discutevano dalla mattina alla sera, soprattutto la notte e poi di giorno dormivano nelle aule delle università.

Secondo me un criterio di semplificazione può essere proprio vedere come perseguiamo i quattro scopi rispettando i ritmi della vita, della gente, e aiutando le persone, testimoniando loro la bellezza di vivere in Cristo le circostanze della vita: un bimbo che nasce, una figlia che si sposa, la perdita del papà e della mamma; cioè: come sostenerci in questo? Questo secondo me è molto importante perché io credo che la grande fascia delle persone -a parte la questione dei giovani che è più delicata- ma la fascia di persone tra i 25 e 50 anni che ha ridotto la sua pratica, non è contraria alla Chiesa. Ma è come se sentisse il nostro stile di vita come un peso in più, uno dice "caspita, abbiamo già il lavoro, la famiglia, eccetera, cosa devo correre in giro?". Direi che voi dall'interno di ogni gruppo, di ogni associazione, di ogni realtà dovete domandarvi come potete vivere bene i quattro scopi della Visita pastorale. Non aggiungendo iniziative in più, ma orientando quelle che già stiamo facendo.

Per quanto riguarda l'altra questione molto importante posta da Corrado, cioè il rapporto tra il gruppo e la comunità, tra l'associazione e la comunità parrocchiale o vicariale, è lo stesso che la parrocchia e il Patriarcato: io dico sempre che in questo caso ci vogliono due criteri.

Il primo criterio è che Gesù ha fondato la Sua Chiesa, non ha fondato né un gruppo, né un movimento, né un'associazione, né una chiesa particolare: ha fondato la Chiesa. La Chiesa, punto e chiuso. Questo vuol dire che *il tutto viene prima della parte*, e devo sempre amare di più il tutto della parte. Perché è il tutto che deve risplendere nel frammento, deve brillare nella parte, perché se io non sono in grado di assicurare la totalità dei fattori che permettono ad una comunità di essere comunità, cioè la Parola di Dio, tutti i Sacramenti, la comunione, l'autorità del Vescovo, vuol dire che non posso comportarmi come se fossi un assoluto autonomo. La parrocchia non può comportarsi come un assoluto, perché non ha in sé tutti i fattori che le consentono di essere Chiesa. Ce l'ha solo se resta in comunione con il Vescovo; e la Chiesa di Venezia non può, se non sta in comunione con il Papa in maniera diretta, garantire tutti i fattori dell'essere Chiesa. Ecco perché il tutto viene prima della parte. Questo è il primo criterio.

Il secondo criterio l'ha detto ancora Corrado, parlando dei giovani. E cioè il nostro scopo è che uno incontri Cristo come Salvatore e possa permanere in questo incontro dentro la comunione. Perciò *il bene del fedele viene prima di qualunque cosa*, prima di qualunque cosa. Quindi io posso aver speso l'80% delle mie energie per tirar su cinque ragazzi, e poi questi cinque ragazzi ad un certo punto, frastornati dai discorsi dei loro compagni a scuola, dallo stile di vita dei loro compagni, si staccano un po' da me e dalla parrocchia. Fino a quando un bel giorno uno non incappa in uno scout che lo invita. E io sono contento se va dagli scout fino in fondo, perché mi interessa la sua fede, non mi interessa che sia mio, tuo o di vattelapesca. Cercherò di entrare in dialogo con chi guida quel clan o quella squadriglia e lo terrò d'occhio, ma non imposterò gelosie, perché è privo di senso.

Inversamente, in nome del principio che tutto viene prima della parte, posso capire che il parroco dica "tu avevi in mente quei tre giorni di uscita sotto Pasqua ma se mi vengono meno i tuoi in chiesa nel Triduo faccio molta più fatica a comunicare alla gente la bellezza della Pasqua, prova a considerare se non riesci a spostare i tre giorni". *Questa* è la comunione: come avviene in famiglia, no? È previsto che il bambino a scuola lo porta la moglie, e la sera la moglie magari dice "io domani voglio andare dal parrucchiere abbi pazienza, portalo tu", e uno si adatta... deve essere un po' così, come in famiglia.

DINO BARBAN

Volevo chiedere un suo parere in merito ad una proposta che è emersa anche da altri interventi: cioè quella del contatto del parroco o comunque di un sacerdote con le famiglie. Una volta si chiamava 'benedizione delle case', adesso si tratta invece di incontri con la gente di cui, come diceva anche lei, l'80% è un po' smemorata. Ciononostante sembra invece che attenda un incontro. Ed oggi è molto più difficile anche se ci sono il telefono cellulare e le e-mail.

Allora volevo capire se è giusto riprendere e trovare un nuovo sistema e un nuovo metodo per incontrare le famiglie, tenendo anche conto che le famiglie di oggi non sono quelle di ieri: ci sono unioni, convivenze, ma che potrebbero aver bisogno comunque di qualche incontro, e che magari stanno vivendo situazioni

drammatiche. Allora è pensabile proporre, iniziare, trovare, sperimentare un nuovo sistema per avere questo contatto?

PATRIARCA

Secondo me è pensabile e prezioso però, come lei Dino, ha detto: bisogna trovare un *nuovo* sistema. Cioè questo è il classico caso in cui l'ottimo può essere nemico del bene. Cioè se la cosa si risolve nel dire "il parroco deve andare in tutte le famiglie" -ci sono dei parroci eroi nel nostro Patriarcato che lo fanno, ma io li chiamo *eroi*- io mi guarderei bene dal forzare tutti i parroci, perché so cosa hanno sulle spalle. Mentre la sostanza di questa scelta resta valida, però bisogna assumersela *insieme*.

Ecco il Consiglio Pastorale, ecco le altre famiglie da coinvolgere; è questa la ragione per cui il Concilio ha voluto che nascessero gli accoliti, i lettori, i ministri straordinari della comunione, ed adesso metteremo a punto anche dei percorsi diocesani formativi per queste persone. Per, ad esempio, affrontare la grande solitudine degli anziani e visitarli regolarmente. Ecco perché parliamo di 'educazione al gratuito' che dobbiamo praticare sistematicamente come cristiani. Tutti quanti, regolarmente, per imparare ad amare come ci ha insegnato Gesù. Non anzitutto per servire o per venire incontro o risolvere i problemi degli altri. Anzitutto per noi stessi.

Ecco quindi che dobbiamo creare nuove forme coinvolgendo intorno al parroco, al cappellano, alle religiose, al diacono eccetera, anche i ministri straordinari della comunione, ma anche persone semplici, che si impegnano a visitare le famiglie, le case, così come si impegnano a spendere un'ora ogni tanto del proprio tempo, ma con regolarità e sistematicità. Ecco l'educazione al gratuito, che è l'altro dei quattro scopi della Visita pastorale: perché sentano di averne bisogno *loro*. Ecco in questa ottica la bontà di questa scelta, soprattutto oggi che la famiglia è indebolita ed infragilita. La confermo fino in fondo, però in questa prospettiva, altrimenti esce da un realismo.

Insomma: *il cristianesimo è una vita*, quindi se è una vita tiene conto anche di come ciascuno di noi è fatto, cioè io non sono il Patriarca Marco, sono diverso dal Patriarca Marco, e però il Signore ha mandato qui me. Don Lio è fatto così, il parroco che avevate prima sarà stato fatto diversamente; allora a me va benissimo che ci sia il parroco che dica "io nella mia parrocchia -come qualcuno fa da noi- privilegio la visita alle famiglie". Rispetto al ritmo di vita che c'è, è chiaro che quello che privilegia la visita alle famiglie, e non fa altre cose.

DINO BARBAN

Sì, ma la mia domanda era mirata a capire se il metodo dell'approccio potrebbe essere: incontro le famiglie dei battezzandi, incontro le famiglie dei comunicandi, dei cresimandi, cioè colgo le occasioni ma per andare a casa *loro*.

PATRIARCA

Sicuramente. Reputo questo metodo molto valido a condizione che non sia imposto artificialmente solo al parroco o al prete. È chiaro, se avessimo tre preti per parrocchia come avevamo una volta.. Per esempio, a Gesù Lavoratore don Italo che ha 82 anni ed è un prete splendido, lui sente sulla sua pelle questa cosa, ma la fa *tutti* i giorni. Ecco perché dicevo non dobbiamo neanche prescindere da come siamo fatti, perché ognuno di noi ha la sua sensibilità.

Allora io rispetto la scelta del parroco il quale dice "io visito ogni anno tutte le famiglie". È una scelta che lascia cadere altre cose, non posso dire che quella scelta è migliore o peggiore della scelta di un altro parroco che dice "io non mi sento di lasciar cadere il seguire in maniera organica tutti i giorni in un certo modo il patronato per andare nelle famiglie, se devo scegliere, scelgo il patronato". Magari lo fa perché lui ha più inclinazione così: va benissimo, perché dobbiamo valorizzare come ognuno è fatto. Ma il problema resta, allora come possiamo assumercelo assieme? Io credo che la direzione per assumerlo è proprio prendere sul serio l'indicazione diocesana di educazione al gratuito.

Per esempio ai nostri giovani dobbiamo fare una proposta esigente, perché solo se la proposta è esigente uno risponde con entusiasmo, perché se la fede è un dono che Cristo ci fa, non possiamo misurare la verità della comunità dalla quantità. Noi proponiamo a tutti, questo è molto importante, bisogna sempre *proporre a tutti*, e poi andare fino in fondo con chi risponde. E poi riproporre ancora a tutti. Rispondono due, rispondono ventidue, o centoventidue; è nelle mani di Dio, non nelle nostre. Non siamo mica qui a vendere un prodotto, non è una questione di marketing: dobbiamo far di tutto, però c'è il dinamismo della libertà degli altri e noi

possiamo proporre, non dominare; come fanno il papà e la mamma con il figliolo quando continuano pazientemente a ridere.

In questo senso, però, ai giovani non si può proporre soltanto una riunione una volta ogni tanto per discutere, e qui vengo incontro ad una cosa che mi ero dimenticato prima di dire sulla verginità della Madonna: il problema è che bisogna sempre costringere ognuno di noi a uscire fuori con la sua verità e la sua faccia. Io direi a questo ragazzo che ha fatto la domanda “dov’è la tua faccia dietro questa domanda? Che cosa vuoi dirmi quando mi poni questa domanda? Cosa vuoi dirmi veramente? Non scopiazzarla dalla televisione e dai giornali, dimmi dove sei *tu* dietro a questa domanda”. Questa è la sfida che va lanciata a tutti i giovani: *dove sei tu?* Perché il cristianesimo è testimonianza, è auto-esposizione.

Ora noi abbiamo un’idea, e grazie a Dio ci sono fenomeni come lo scoutismo, come l’Azione Cattolica, come le altre realtà associate, come gli altri stupendi gruppi parrocchiali; fenomeni in cui è in atto la vita. Ma la cosa che ammazza la nostra pastorale giovanile, laddove è in difficoltà è il ‘gruppettarismo’ cioè pensare che il problema è riunire ogni tre settimane i ragazzi a discutere quello che loro vogliono. È la stessa cosa che ammazza l’ora di religione a scuola, parlare di quello che loro vogliono: i ragazzi ti prendono per il naso, ti elencano i problemi che hanno sentito alla televisione il giorno prima, ti menano il can per l’aia, e tu sei sempre a seguire con l’affanno per dimostrarti alla pari...

No. Tu fai la tua proposta e di: “caro mio, essere cristiani è una cosa bellissima a queste condizioni, poi ti giochi”. Bene, dietro a questa proposta può esserci benissimo l’educazione al gratuito; come l’Eucaristia è settimanale, così tu dedichi a seconda dell’età, un’ora del tuo tempo se vuoi imparare ad amare gratuitamente, per passarla con quell’anziano, giochi a briscola una partita con lui, se deve andare a fare la spesa vai a fare la spesa, per educare te stesso, per imparare. Ma non un volta l’anno. Amico, *regolarmente*.

Guardate che si trovano ragazzi che lo fanno, e lo possiamo fare anche noi adulti. Evidentemente ecco perché deve nascere da un giudizio comune, però io reputo che il metodo è validissimo.

DON LIO

Dobbiamo concludere.

PATRIARCA

Guardate che un dialogo così è normale che resti in sospeso, perché è affidato a voi, è affidato al vostro lavoro futuro.

DON LIO

Mi pareva che sulla bocca di qualcuno affiorasse ancora qualche domanda, ma spero che in questi giorni ci sia dato modo di dirle le cose. Volevo solo aggiungere una cosa ed è questa: non hanno bisogno di sviolate, però... Qualche volta fa tribolare questo Consiglio, ma in senso buono, perché le cose non sono così pacifiche e scontate...

PATRIARCA

...e neanche la vita è pacifica e scontata.

DON LIO

Però vorrei anche dire che tutti, proprio tutti sono preziosi e sono importanti, anche quelli che sembrano dare poco e qualche volta dicono “sono inutile, sono di peso”. Lo voglio dire davanti a Lei che è proprio questa diversità che ci aiuta. Un gruppo di superlavoratori, super informati, perfetti, è una monotonia.

PATRIARCA

Non è il Popolo di Dio...

DON LIO

Volevo dire anche a tutti, davanti a lei Eminenza, quanto sono contento per questa occasione, e in fondo, spero avrà modo di vedere che non è il lavoro di noi preti.

PATRIARCA

Questo già si vede, l’ho già visto, continuerò a vederlo.

Anch’io voglio dire grazie a loro perché il cristianesimo è il luogo di vita in cui ognuno mette il suo volto, ed è la cosa più bella ed affascinante di questo mondo mettere il proprio volto. Ma Adriano ha detto

una frase bellissima prima: 'a suo agio'. Questa è una cosa dell'altro mondo, cioè: sono a mio agio come a casa mia. Ci siamo visti stasera, abbiamo dialogato un'ora e mezzo ed è come se ci conoscessimo da cinquant'anni. Ma questo è il dono della fede, che produce la comunione, perché *ci vogliamo bene sul serio*. E non intacca questo bene il fatto che magari la prossima volta io vedrò in faccia uno di voi fra un anno o due, perché questa è un'obbedienza alla vocazione che Dio ci da. Voi avete la fortuna di vedervi tutti i giorni, e vi vedete tutti i giorni, la mia vocazione invece mi chiama a vedere tutti più di corsa. Ad ognuno di noi è dato chi è dato.

Comunque vi sono veramente molto grato perché siete una realtà molto bella, vi incoraggio con tutto il cuore di andare avanti così, perché siete una realtà veramente bella, e la tensione che avete messo adesso ad aprirvi mi ha colpito molto. Anche tutta la bella relazione -tutti gli interventi sono interessanti- ma la relazione finale sulla situazione del quartiere ed il fatto che siete andati ad incontrare e a recensire tutte le realtà civili: **tenete questa apertura**.

"Tutto è vostro, ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio"(1Cor 3, 22-23), quindi *"vagliate ogni cosa, trattenete ciò che è buono"* (1Ts 5, 21). Questa è la nostra fede, cioè è un'esperienza dell'altro mondo, io non ne ho trovata una così bella, sennò non sarei qui. E mi pare che voi, grazie a Dio, e con mia grande riconoscenza e gioia, lo abbiate confermato.

Quindi buon cammino e andiamo a pregare!



INCONTRO CON I GIOVANI (SUPERIORI, LAVORATORI, UNIVERSITARI)
VENERDÌ 28 APRILE 2006

GIULIO

Eminenza reverendissima, caro Patriarca, benvenuto.

Prima del dialogo ci sono da dire solo due cose. Prima di tutto chi siamo: siamo i giovani di Catene, solo un piccolo gruppo però, non tutti, perché altrimenti saremmo qualche centinaio. Però *noi* siamo qui stasera; *qui* e non in altri posti, quindi vuol dire che la nostra libertà ha fatto una mossa che ci ha portati qui. Tra l'altro è venerdì sera, e di solito i giovani fanno altre cose il venerdì sera...

Facciamo parte di due gruppi: terza, quarta e quinta superiore seguiti da don Gianpiero, Gessica e Alessio; universitari e lavoratori, seguiti da don Lio. Da quest'anno abbiamo preso in mano il Compendio al Catechismo della Chiesa Cattolica, quello che Lei definisce 'spettacolo', mentre noi cominciamo a masticarlo un po'.

Siamo qui per due motivi: il primo è per raccontarci, raccontarci con lei; il secondo è che siamo qui, ci permetta, per conoscerla e diventare amici. Perché noi siamo ragazzi di periferia e lei cardinale Patriarca di Venezia; siamo qui allora per avvicinarci e conoscerci.

L'incontro di stasera si svolge semplicemente: sulle indicazioni del CPP, che ci ha dato libertà di condurre la serata, abbiamo deciso di fare un filmato, un video che le dia un'impressione su chi siano i giovani di Catene. È un video ad interviste ed è il momento iniziale. Poi ci sarà un dialogo e delle domande: ci abbiamo speso del tempo, sono domande personali, che in un certo senso ci auto-espongono, e sono informate alle quattro finalità della Visita.

Grazie Eminenza di esserci, e come lei dice spesso se "*ciò che ci è dato ci corrisponde*", evidentemente noi le corrispondiamo e lei corrisponde a noi.

PATRIARCA

Grazie Giulio, è una bella prospettiva, si presenta un bel inizio di serata. Per me è tutta la serata, perché alla mia età si va a letto... per voi è un inizio di serata perché saremo tassativi: alle dieci e un quarto smettiamo. Quindi lo sappiamo già prima, altrimenti dopo diventa pesante.

Proiezione Video

Dialogo

PALMIRA

Io volevo chiederle se è felice come uomo, se si sente pienamente realizzato o se ha dei rimpianti.

VALENTINA

Volevo sapere quali sono state le sue paure da ragazzo, e come è riuscito poi ad affrontarle. E poi volevo chiedere anche se voleva darci qualche consiglio per affrontare noi, oggi, le nostre paure.

MARTA

Uno degli obiettivi della Visita pastorale è *rigenerare la fede*; ci chiedevamo cos'è la fede: io non so se ho fede. Non mi sembra ancora di aver capito la differenza tra credere e non credere, ed ho il sospetto che credere sia un po' una rottura. Infatti la maggior parte dei miei amici e degli adulti si è liberata da questo fardello, e vivono tranquilli. Mi viene da pensare che non sia assolutamente conveniente credere come Lei dice. Sarà anche libertà, ma la fede mi sta stretta, mi condiziona la vita, e la limita in tante sue naturali espressioni. E poi, quelli che dicono di credere mi sembrano un po' imbranati, talvolta esaltati, anche illusi, fragili, paurosi, e magari complessati e non contenti.

PATRIARCA

Mi sembrano domande toste per cominciare.

Sì, alla prima domanda dico nettamente di sì. Sono proprio felice e realizzato. Per quanto possa essere realizzato un uomo a 64 anni, che ha dietro un bel percorso di vita, che quindi può dire queste cose con una discreta dose di certezza perché ne ha passate di cose, e dunque non lo dice per modo di dire. E sono ovviamente realizzato come un uomo che non è ancora arrivato alla fine, cioè non come uno che non ha difficoltà, che non fa fatica, che non deve fare rinunce, che non ha problemi, a cui risulta tutto facile -per esempio perdonare, come ben diceva uno degli intervistati- cioè non realizzato nel senso di perfetto, intendiamoci. Anzi, per l'amor di Dio...

Ma realizzato nel senso che io, ogni giorno di più, *mi godo la vita*. Cioè ogni giorno di più è ogni giorno meglio, e non è certo una vita facilissima dal punto di vista della fatica. Non è una cosa agevole; non è che faccio quello che mi piacerebbe fare sempre, tutte le volte, o quello che mi salta in mente; obbedisco al ritmo che un Altro ha posto su di me; e non ho rimpianti, ragazzi, *non ho rimpianti*. Se non per gli errori che ho fatto e per i peccati che ho fatto e che faccio. Ma in fondo non ho rimpianto neanche per quello, perché sono così sicuro che Dio mi vuol bene, che c'è un Padre che ha un Disegno su di me, come ha detto uno degli amici che è intervenuto, che mi sono sempre sentito accolto.

Ecco, c'è Uno che mi accoglie sempre, che è come se, col passare degli anni, i miei limiti -che sono tanti-, i miei difetti -che adesso conosco bene-, i miei peccati -che sono noiosi perché la noia del peccato è sempre quella- sono noiosi, capite? Proprio il contrario del desiderio di espressione di positività che diceva Marta. Però non sono più un progetto alternativo, non mi fanno più paura perché non sono più un'alternativa a questo Disegno di bene che io sento che c'è su di me. Quindi questo direi alla prima domanda.

Le paure che avevo da ragazzo sono legate a quelle di oggi. Per questo mi concederete un piccolo accenno autobiografico: nel senso che io sono nato in un piccolo paesino nel '41, quindi in piena Guerra, e da noi è stata dura fino al '50. Adesso non voglio fare mitizzazioni, ma era ancora un tempo in cui mi ricordo, per esempio, in cui si andava a mangiare da una mia zia che aveva nove figli, e arrivava il marito dall'orto con tre o quattro chili di pomodori. La zia li faceva cuocere in un'enorme padella nera sulla stufa, e poi si metteva un uovo strapazzato in questa padella -c'erano tre chili di pomodori e un uovo...- e si metteva in mezzo al tavolo, e in dodici o tredici si attingeva la fetta di polenta.

Avevo nove o dieci anni, la guerra era già finita da quattro o cinque anni ma era dura: io sono nato in una famiglia popolare, mio papà era un camionista e aveva fatto la terza elementare, mia mamma lavorava in una filanda e aveva fatto la seconda elementare. Però ho sempre avuto voglia di studiare fin da bambino, ma nessuno nel mio paese aveva studiato, e io avevo paura di non poter andare a scuola, di non poter andare avanti. Il mio papà che era un socialista massimalista nenniano -*Pietro Nenni era il fondatore del PSI che andò avanti col socialismo quando i comunisti si staccarono nel 1921 nel famoso Congresso di Livorno, e Nenni in una prima fase portò avanti un socialismo molto duro; i comunisti si staccarono, però l'idea di Togliatti era appunto migliorista, cioè scegliamo la via migliore: non la via della rivoluzione armata al comunismo, ma la via democratica al comunismo. Mentre Nenni all'inizio era ancora molto duro sulla possibilità del ricorso alla via rivoluzionaria-* era schierato e leggeva "L'Unità", e lì era scritto che era importante far studiare i figli. Lui mi ha aperto questa prospettiva, però ho dovuto sempre lavorare e studiare.

E così andò per un certo tempo, soprattutto dopo la terza media, quando i miei genitori mi fecero un discorso del tipo "noi non abbiamo la possibilità, quindi mettiti in condizione di andare a lavorare presto, perciò fai le magistrali".

Non l'ho quasi mai detto a nessuno, questo, a Venezia è la prima volta che lo dico... E io invece volevo fare il classico. Così, tutto triste -anche perché le tasse me le pagavo da me, davvo lezioni ai ragazzi che ne avevano bisogno, distribuivo i giornali nelle varie case prima di andare a scuola la mattina, portavo il corriere in abbonamento ai benestanti del paese, si prendeva qualche lira- mi sono avviato verso le magistrali. E ho trovato un mio compagno di terza media, si chiama Tasca e fa il medico adesso, che con il suo papà stava andando al classico e mi ha detto "tu cosa fai?" e gli ho risposto "le magistrali"; e questo signore mi ha detto "ti presto io i soldi se vuoi andare al classico", ed io sono entrato in un dilemma, perché se fossi andato a chiederlo ai miei, avrebbero detto assolutamente di no, non avrebbero accettato anche perché erano molto dignitosi. Insomma gli ho detto "se lei mi presta i soldi glieli renderò negli anni futuri" e mi sono iscritto al classico invece che alle magistrali. Ho detto ai miei per due settimane che facevo le magistrali, ma dopo gli ho spiegato che avevo fatto il classico, e come avevo fatto.

Quindi ho avuto la paura di non poter esprimere tutto quello che avevo dentro, e la prima cosa che era legata proprio alla curiosità e alla passione: io avevo una forte curiosità e passione per la letteratura russa e la letteratura americana. A Lecco c'era una buona biblioteca per cui si poteva leggere per due o tre ore al giorno; non facevo magari i compiti ma leggevo molto, molti romanzi. La paura di non poter esprimere

quello che sentivo di avere dentro, cioè il desiderio di conoscere -conoscere gli altri, conoscere la realtà, conoscere le cose- è come una cosa che mi ha condizionato a lungo.

Mentre più facile è stato per me il problema affettivo. Noi vivevamo in una società diversa dalla vostra, quindi la questione si è destata in me che facevo già il penultimo anno del Liceo, e c'era come un clima di pudore -una volta che avremo tempo vi parlerò dell'importanza del pudore, oggi non se ne parla più, perché non si capisce che è un qualcosa di formidabile, un sistema di autodifesa della libertà e di proposta alla libertà straordinaria- il pudore da noi era molto presente. Quindi anche con le compagne di scuola si era liberi, si rideva, si scherzava, però c'era come un ultimo modo di trattenersi che non era assolutamente -penso almeno al mio liceo- bigotteria, o non era l'essere passivi, imbronciati, imbranati: era uno *stile di relazione*. Quindi il fenomeno affettivo mi ha preoccupato di meno, fino a quando mi sono innamorato, verso la fine del Liceo. Ma poi adagio, adagio, più avanti negli anni è ritornata in me l'idea di dedicarmi a Dio, che ho avuto fin da bambino in quarta elementare. E anche questa ragazza l'ha capito: è diventata suora... Lo è tutt'ora, è un pezzo che non la vedo e non la sento, però siamo stati legati, io ho fatto la mia scelta e lei ha fatto la sua.

Perché ho citato questa cosa della scuola, dell'espressività, dell'espressione del lavoro, questa cosa degli affetti? Perché? Perché anche nella vostra generazione si concentrano queste cose. Queste sono le due questioni che contano nella vita: *la capacità di amare e la capacità di lavorare*. E come le ho superate?

Dunque, io fino ai 14 anni ero seriamente impegnato nel patronato, che noi chiamavamo l'oratorio, con l'Azione Cattolica. Quando ho incominciato a leggere molto, e soprattutto con l'impatto con il Liceo -era un Liceo un po' massonico con professori che si dichiaravano atei- soprattutto mi ha affascinato molto il professore di greco, e la professoressa di storia dell'arte (tra l'altro è venuta anche dopo tanti anni che non la vedevo al mio ingresso qui a Venezia, l'aveva letto sul giornale, e l'ho rivista dopo quarant'anni...). Era una donna molto intelligente, un'ora di scuola la settimana ma ho imparato più da quell'ora che da tanti che ci facevano un sacco di ore la settimana.

È come un po' come è successo a Marta: la parrocchia mi stufava, era una cosa noiosa e mi sembrava che costringesse la mia libertà, e allora ho fatto come molti dei vostri amici che abbiamo sentito: non è che ho smesso di andare a Messa; non ho mai avuto delle rotture radicali, però ho preso come le distanze e, appunto, i miei interessi erano da un'altra parte: il greco, la letteratura, andare in roccia -c'è la Grigna, una palestra di roccia naturale fantastica, quasi tutti alla nostra età si andava- giocare al calcio, queste cose.

Sì, avevo amici anche della scuola, del paese ma io sono stato l'unico a fare una strada così, c'erano anche ragazzi di grande talento che finita la quinta elementare andavano a lavorare. Se ci penso oggi, è stato tutto un dono. Perché io più degli altri, perché diverso dagli altri? Forse perché ho lottato un pochino di più. Quindi i rapporti erano diventati più normali. Verso la fine del Liceo, non più una paura, ma come un'inquietudine, come un ultimo smarrimento di fronte al perché della vita. Da dove vengo? Dove vado?

Non è che le domande mi venissero su così -perché vivo? che ragione c'è?- ma è come se i tanti interessi che avevo -il greco, piuttosto che la letteratura, piuttosto che la musica- non mi togliessero del tutto un'inquietudine. Come dire "*ma alla fine?*".

Fino a quando è successo che un mio amico che avevo conosciuto in montagna e che non sapeva neanche il mio nome, ha voluto invitarmi a partecipare ad un campo scuola dell'Azione Cattolica al Falzarego. Sotto il Passo Falzarego c'era una vecchia casa fascista passata in gestione all'Azione Cattolica in cui si facevano i campi scuola. E io ho detto "queste cose non interessano più". Lui mi ha risposto "ma sai, in fondo non costa niente, siamo mandati dall'AC, e c'è da dare solo un piccolissimo contributo, possiamo andare in montagna, sulle Dolomiti", e io ero titubante "andiamoci, ma quelli ci riempiranno di conferenze".

Siamo andati a questo campo, e io non andavo mai alle conferenze, a queste riunioni. Abbiamo fatto le Tofane, il Lagazuoi, abbiamo fatto parecchie cose. Fino a quando, il giorno prima della fine del campo, l'attuale cardinal Nicora, che era direttore del campo -allora era un laico- ci prese in disparte e ci disse: "insomma, non vi sembra di aver esagerato un po'? Dopotutto avete scelto di partecipare ad un campo d'Azione Cattolica. Domani c'è una cosa interessante: vengono su tre amici nostri, che sono all'ultimo anno del Liceo e stanno facendo un'esperienza cristiana particolare nella Gioventù Studentesca di Milano. Ci parlano della loro esperienza. Almeno domani dovete venire". Noi siamo rimasti presi in contropiede perché eravamo sfacciatamente e palesemente in torto. E il giorno dopo questo ragazzo ha cominciato a parlare. Avrà avuto un anno in più di me, adesso è sacerdote in una grande favelas di Rio de Janeiro; cominciò a parlare del suo rapporto con Cristo, dell'incontro con Cristo, e come questo incontro, questo rapporto aveva cambiato la sua vita: il suo modo di studiare, il suo modo di guardare alla montagna, il suo modo di leggere i giornali.

Insomma era la prima volta che capivo che Gesù *c'entrava in concreto* con la mia vita, e come ha detto uno dei nostri amici, metteva in moto la mia libertà. E allora ho detto "io voglio essere amico di questo qui". E anche quell'altro mio amico -voi non sorprendetevi- quello con cui andavamo in roccia, si è coinvolto, e siamo andati a conoscerlo, dopo che questo ha finito di parlare. E mi ricordo che aveva fatto una serie di esempi che sembravano strampalati: per esempio, c'era lì una vecchia lampada strana che pendeva -eravamo nel '58 e la cosa era un po' abborracciata, non erano mica le case di montagna di adesso- e questo ragazzo si è messo a parlare del rapporto tra Cristo e quella lampada. Sembrava un po' una follia all'inizio, ma dopo ha spiegato come ogni particolare c'entra con il tutto, e poi ha citato Jacopone da Todi: *Cristo Cristo* -dice Jacopone in uno dei suoi bellissimi versi- *omne cosa conclama*³. Cioè ogni realtà alla fine afferma Gesù Cristo.

Così alla fine siamo diventati amici, e in quell'amicizia ho come ritrovato un gusto, una direzione della vita che non avevo. Non che i problemi siano finiti, non che le fatiche siano finite, anzi; poi ho avuto momenti molto difficili nella mia vita -ho avuto una malattia molto lunga, sono stato ricoverato un anno di fila, ho avuto anche un coma abbastanza grave, quindi non è stato tutto facile- anche se ho avuto abbastanza doni.

Però quell'incontro mi ha cambiato la vita, *mi ha cambiato la vita*. L'ha cambiata a me, e l'ha cambiata a questo mio amico che adesso è parroco di una grandissima parrocchia di Milano, e che è diventato sacerdote anche lui. Poi molti altri amici si sono sposati e hanno avuto figli, nipoti, non spaventatevi...

È per dire che le paure sono sempre legate agli effetti e al lavoro, non dovete spaventarvi di questo. Il punto è incontrare qualcuno che ti fa vedere che vale la pena vivere, anche soffrire, anche faticare, anche affrontare il sacrificio e però, avevo diciassette anni e mezzo da quel giorno, le cose che Marta diceva dalla mia vita sono sparite.

Il cristianesimo non è mai stato una rottura, non è mai stato contro le mie inclinazioni, non è mai stato la radice di una imbranzatura, è stato un *cammino esaltante*. Questo lo devo dire. La radice di questo è un incontro con Cristo, ma l'incontro con Cristo avviene sempre attraverso degli amici che hanno già incontrato Cristo. Capite ragazzi? Ecco perché è affascinante la vostra amicizia, infatti gli amici che avete intervistato hanno detto delle cose interessanti, ma si sente che non hanno una amicizia così *comprensiva*. Capite cosa intendo con comprensiva? Che tiene dentro *tutto*.

Ed il duro nella vita arriva sempre, perché il duro della vita, l'elemento del sacrificio, l'elemento della rinuncia, l'elemento del dolore, dipende dal fatto che io, dico *io* come un centro dentro di me che mi permette di dire questo io -*io* mi alzo, *io* studio, *io* lavoro- ma nello stesso tempo, per grazia di Gesù Cristo, questo *io* è strutturalmente orientato ad un *tu*. Perché stiamo dialogando stasera? Perché *questo io è strutturalmente orientato al tu*.

Giulio ha esordito questa sera dicendo delle parole che mi hanno subito fatto capire che il suo modo di essere qui è un modo appassionato della vostra amicizia e interessato alla mia persona, *appassionato* alla mia persona. Questo mi fa rispondere a lui in una maniera diversa che se fossi arrivato in un incontro parrocchiale in cui uno si alzava su a ripetere la frasettina che l'animatore gli aveva detto di dire al cardinale, non vi pare? Sarei stato qui e avrei pensato "lasciamolo parlare". Mi capite?

Insomma *il tu è condizione piena per dire io*. Senza il tu non posso dire io. Nell'esperienza dell'innamoramento il tu si impone all'io, ma perché si impone? Perché mi fa capire, è come uno stato, anche se ha dietro tante ambivalenze -ma di questo parliamo un'altra volta- è come se l'altro mi interpretasse così nel profondo, che io *divento più me di me stesso*. È come una nascita, come una nuova nascita; quindi il tu è la condizione piena per dire io fino in fondo; ma *il tu è sempre tu*, cioè è sempre diverso da me, è sempre altro da me. Non lo posso mai tutto piegare a me.

È questa relazione indispensabile tra l'io e il tu che fa scattare questo elemento che si chiama 'differenza', e che nella differenza sessuale ha il suo punto più evidente, più imponente, più affascinante e più delicato.

È questo tu che mi impone la rinuncia e che mi fa intravedere la rinuncia come un positivo. Perché io prima arrivare a scuola alle otto, supponiamo, facevo sempre fatica, da quando ho messo il mio sguardo sulla Giuseppina che ha un volto così bello, io arrivo a scuola sempre cinque minuti prima. Cioè la rinuncia che devo fare per arrivare cinque minuti prima non mi costa più, perché è dentro un compimento di me che me la fa fare.

Quindi il segreto del cristianesimo è questa comprensività o integralità o completezza o pienezza; per cui dopo a 64 anni puoi dire che sei felice. Ed è una pienezza perché sa tener dentro l'elemento negativo, di ombra, di rinuncia, l'elemento di sacrificio, facendotelo vivere come condizione, come *via* al positivo.

³JACOPONE DA TODI, *Como l'anima se lamenta con Dio de la carità superardente in lei infusa*, lauda XC, in "Le Laude"
PARROCCHIA MADONNA DELLA SALUTE - VISITA PASTORALE 2006

Ma scusate, abbiamo celebrato la Pasqua: la Croce è condizione per la Resurrezione, non è la fine. Il destino è la Resurrezione. La fede è lo stare appoggiati a Gesù attraverso degli amici che mi fa scoprire questa integralità di vita.

In questo senso molte delle cose che i ragazzi nel video hanno detto non sono giuste, tipo “sono cristiano perché vale la pena”. È proprio il rovescio: sono cristiano perché mi *conviene*. Proprio perché mi conviene ma nel senso profondo, latino, della parola: *cum-venire*, cioè corrisponde. Vi assicuro che se io questa sera, o domani mattina, discutendo con chicchessia che c'è un modo più umano di vivere, più completo di vivere, gli andrei dietro domani mattina stessa. Ma non l'ho trovato in 64 anni. Non l'ho trovato.

Anzi, ogni giorno di più mi sento sempre più compiuto, nonostante tutti i miei difetti che vedo con molta più chiarezza, e che accetto con molta più oggettività di quanto ero disposto a fare quando avevo la vostra età. Allora mi difendevo, mi nascondevo; adesso non si può più scappare, sei qui. E ti vedi bene.

E l'uomo non può diventare uomo o donna fino in fondo se non sa riconoscere i propri limiti. Ricordatevi questo: *chi non sa riconoscere i propri limiti non diventa un uomo maturo*. Vedo tutti questi limiti però ogni giorno di più è come se il gusto del vivere sia maggiore. E gli elementi di ombra che ci sono dentro il vivere, la fatica, la stanchezza, l'incomprensione, il non riuscire a spiegarti quando parli con la gente, non far capire ad esempio ai tuoi sacerdoti che gli vuoi bene, oppure l'essere frainteso, o ricevere delle umiliazioni palesemente ingiuste, che uno dice “questo no, non si può accettare”, tutto questo non lo riesce a scalfire; è come tutto ricompreso in quel positivo che alla fine travolge.

È come se tutti questi elementi negativi -sacrificio, peccato, eccetera- è come se rendessero ancora più brillante la perla della fede. Ma questo è possibile solo perché io ho intorno delle gente che vuole Gesù esattamente come lo voglio io. Se no, non sarebbe possibile, e della gente che lo dice esplicitamente che vuol vivere come hanno vissuto Andrea, Paolo, Giovanni, Pietro, Francesco d'Assisi, di gente che nonostante tutti i propri difetti vuole vivere così, oggi, c'è bisogno.

OMAR

L'egoismo diffuso nella nostra società ci porta sempre più verso l'individualismo e la realizzazione personale. Molti di noi hanno avuto e provato esperienze, delusioni, e temono legami permanenti nel campo sentimentale ed affettivo. Qual è il giusto atteggiamento per consegnare il desiderio di realizzazione umana nell'altro sesso senza forzare la parola di Dio? È opportuno impegnarsi cercare la ragazza od il ragazzo giusto? O è più saggio non porsi il problema ed affidarsi al Signore? Perché ad alcuni incontri sono proprio emersi questi interrogativi.

GIULIO

Io aggiungo una cosa: lei una volta, ad un incontro di fidanzati mi sembra, ha detto: “chi è così folle da credere che l'ideale dell'esistenza umana sia attraversarla in solitudine?”. Io non ho avuto la fortuna, almeno fino ad ora, di essermi innamorato. Chiedo allora: può esistere una via alla solitudine che però non sia 'folle'? Per riprendere anche la famosa frase "o sola beatitudine, o beata solitudine".

VITO

La maggior parte dei miei coetanei dice di non credere e non pratica. Fatico a testimoniare la mia fede quando sono con loro. Cosa fare per rafforzarla e tenerla viva? Sono affezionato ai miei amici e mi piacerebbe condividere con loro, tra le altre cose, anche la fede. Mi capita invece spesso di essere oggetto di critiche e battute, anche poco rispettose. Come suscitare in loro il desiderio ed anche la curiosità per ciò che anche loro hanno vissuto e forse, nel loro cuore c'è ancora?

PATRIARCA

Le domande di Omar e di Giulio sono tra loro molto legate, e vediamo se riesco trovare una strada per essere semplice.

Abbiamo parlato prima della necessità del tu per l'io: il mio io sei tu in un certo senso. Come l'amore fra un uomo una donna mostra. *Cristo è il tu di Dio rivolto a me*.

I miei amici cristiani, don Lio, don Valter, don Beniamino, anche voi che da stasera comincio a conoscere i vostri nomi ed i vostri volti, sono come il tu di Cristo rivolto a me. *L'uomo non si mobilita finché un tu non lo evoca*; è difficile questa frase ma è importante. L'uomo non si mobilita, non si mette in moto, fino a quando un tu, cioè un altro, lo evoca: la mamma prende in braccio il bambino e gli sorride, ed il bambino sorride. Cioè il bambino si mobilita perché l'amore della mamma lo provoca e lo evoca. Quel

sorriso è come se dicesse “è bello che tu sia”; non c'è bisogno di dirlo con le parole. Scatta, ed il bambino diventa un altro. Cioè si muove. Cioè al di fuori del rapporto io-tu l'uomo da solo rischia di essere un fossile.

Se uno non è provocato non viene fuori. Cosa vuol dire 'provocato'? In quel caso *pro* non vuol dire davanti ma vuol dire 'oltre', *vocato* vuol dire 'chiamato'; uno è '*chiamato da un oltre*'. Quindi vuol dire è nella nostra esperienza naturale, nella nostra esperienza di ogni uomo -qualunque razza, qualunque cultura, qualunque religione- nei vostri amici di scuola che, come diceva Vito, dicono di non credere, che ti prendono in giro eccetera: per ogni uomo è così.

Tanto è vero che tutti cercano volenti o nolenti, sapendo o non sapendo un tu. Perché la maggioranza dei vostri amici il venerdì sera o il sabato sera va in discoteca? Per un tu, vuole un volto. Lasciamo stare se poi la spinta si mescola all'attrattiva del sesso, o anche ad una certa e involontaria -non lo dico in chiave morale ma lo dico in chiave etimologica- bassezza. Però ciò che muove, in ultima istanza, è il fatto che uno senza il tu che lo provoca non può crescere, non vive, non interloquisce. Allora va in cerca del tu per come è capace, o per come può. La stessa cosa avviene anche con la realtà, per esempio: certi tramonti dal ponte dell'Accademia a Venezia, hanno la stessa forza di un tu, o il fascino di un tramonto sulle Dolomiti, o quando arrivi alla fine della Segantini alla Grigna dopo aver fatto cinque ore di parete. Insomma ti dice qualcosa quella visione, ti provoca, ti *pro-voca* un chiamata da un Oltre.

Ragazzi, ogni circostanza della vita -il nostro essere qui adesso- ogni rapporto nella vita -il nostro rapporto anche se appena nato- ha questo carattere di provocazione; è una chiamata che viene da un oltre: viene da Dio. Questa è la vocazione. Da questo punto di vista secondo me è molto più saggio, come ha detto Omar, aspettare le circostanze.

E ricordo che quando ero ancora relativamente un giovane prete, avevo trentacinque anni, una mia amica in una vacanza -perché a me i campi scuola non piacciono tanto: mi piace andare su per le montagne piuttosto che stare tutti i giorni a parlare, il che mi dà molto fastidio-. Allora io con i miei giovani facevo delle vacanze: andavo via con loro, per chi voleva al mattino si dicevano le Lodi, poi si faceva una bella gita, si faceva la partita di pallone, poi alla sera si diceva la Messa e una volta a settimana *un* incontro di un'ora, in cui si chiedeva se era piaciuto. E basta. Perché se no stiamo qui a casa, cosa andiamo a fare sulle Dolomiti, per stare chiusi dentro? Mi ricordo dunque che venne una ragazza che faceva il secondo anno di Liceo e chiese di parlarmi. Io avrò avuto trentacinque anni, e mi dice “sono molto triste perché non riesco trovare il ragazzo, io ho la vocazione matrimonio”. Vocazione al matrimonio? E dov'è questo volto che ami? Perché per avere una vocazione al matrimonio bisogna avere un innamorato.

La vocazione è la vocazione, e non è una cosa campata per aria. Questa circostanza che stiamo vivendo adesso è parte della vocazione o è campata per aria? Siamo *qui* che parliamo e discorriamo. Non esiste *la* vocazione al matrimonio, è una pura astrazione. Esiste *quella* persona che si è innamorata di me e di cui io sono innamorato. Allora è vocazione, è verificare cosa vuol dire sposare o meno quella persona.

Quindi secondo me è perfetta la posizione di chi non cerca nulla, a questo livello. È la più intelligente umanamente, la più ragionevole. Anzi, secondo me uno degli inconvenienti che voi patite -in questo senso la vostra giovinezza è più potente della mia giovinezza, cioè voglio dire che è come la differenza tra il correre a cavallo su di un prato in montagna o su una prateria- è che voi avete davanti una prateria: voi avete delle possibilità assolutamente straordinarie, inimmaginabili quando io avevo la vostra età. Quindi è molto più affascinante; però l'inconveniente è che questa gioventù, questa tensione di gioventù che avete nel cuore, questa energia potente che è la gioventù, rischia di essere rattrappita involontariamente dall'imporsi di mode, che al di là delle intenzioni, rischiano di rovinare tutto.

Rischi di non fare rispettare la natura vocazionale delle circostanze e dei rapporti. Siccome per voi tutti gli uomini vanno avanti per imitazione -c'era un fondo comune a tutte le risposte che hanno dato alle interviste- molti di noi credono di essere liberi dicendo quello che hanno in mente, ma non si accorgono che ripetono le banalità che imparano alla televisione o leggendo i giornali. Credono di appropriarsene, ma dicono le cose più ovvie di questo mondo. Talune cose dette dai vostri amici sono state molto belle, altre erano di una banalità sconcertante perché ripetevano dei luoghi comuni sulla Chiesa, senza conoscere e senza sapere, piuttosto che sulle ristrettezze della libertà. Uno ha detto che è disilluso, uno ha parlato della decadenza dei valori -che cosa sono i valori? come si incarnano i valori? dove li incontro i valori?- quindi il vostro rischio è di scopiazzare.

Siccome tutti noi siamo uomini e abbiamo dentro una spinta che viene dalla differenza sessuale, è chiaro che noi vivevamo in una società in cui si educava ad essere un poco più oggettivi e sereni in queste cose, e si era più capaci di aspettare che si profilasse il volto dell'altro. Magari non lo facevamo solo per una capacità nostra, ma era il contesto che ci teneva dentro in maniera diversa.

Voi avete un'avventura più affascinante della nostra, avete mille possibilità in più, ma c'è bisogno di un'energia di libertà molto più forte. A me non sorprende che dei trecento giovani di Catene siate qui in trentacinque, perché ci vuole una maturità di libertà molto forte per tenere una posizione come la vostra. Bisogna aver cominciato a capire di cosa stiamo parlando, e bisogna essere capaci, come diceva Vito, di un *paragone critico* anche con il gruppo degli amici; ti prendono in giro e uno dice “amico, prima cedere su una di una cosa di cui sono convinto calma, ti sono amico, ma calma”: questo è l'inizio della testimonianza.

Quindi io penso, Omar, che è saggio aspettare che le cose cambino, perché non capitano per caso, ma tutto è vocazione.

Giulio, su questa strada, se la vocazione è alla beata solitudine, ci può essere; ma se è la chiamata di un Altro. Come se la vocazione è a diventare sacerdote, ci sta tutto il celibato; ma solo se un Altro mi chiama, non se me lo propongo io stesso con le mie forze. Così come quando il Signore mi mette vicino questa presenza, e io concepisco di capire come è bello imparare ad amare questa persona per tutta la vita, allora, se è una chiamata... ma attenzione *tutto è una chiamata*, però è vocazione; tutto è per il compimento del mio io. *Tutto è per il compimento del mio io.*

Ora, forse che l'eremita, che è chiamato alla vocazione beata, è solo nel senso dell'atomo separato dagli altri? Al contrario. In nome di Cristo è chiamato a fare l'esperienza di una modalità di rapporto con *tutti* gli altri cristiani, con *tutti* gli altri uomini che, per un dono che ha avuto, non ha bisogno di passare attraverso l'esplicitazione di vari rapporti. Ma è tutt'altro che solo, è potentemente in comunione, è potentemente in compagnia; l'importante è *aderire alla chiamata*.

La prima chiamata è la vostra amicizia. È molto più importante la fedeltà alla vostra amicizia in cui il luogo di incontro con Cristo si documenta come *il fattore che dà pienezza alla tua vita*. Di tutto il resto -la questione se mi sposerò, o non mi sposerò, cosa farò, cosa non farò- prende senso *solo* all'interno di questa comunità, nella comunità cristiana.

Io sono giorni che cito sempre questa frase, la cito anche a voi, che è la frase che il Papa ha scritto all'inizio dell'Enciclica *Deus Caritas Est*: 'all'inizio il cristianesimo non è né un'idea, né una decisione etica, ma è l'incontro personale con l'avvenimento di Cristo, che stabilisce una *direzione* per la mia vita'.

In questa direzione, a tempo debito, ci sarà la donna che mi vorrà sposare o la chiamata a dedicarmi a Dio; ci sarà l'ingegnere che devo fare piuttosto che l'agronomo, piuttosto che il pedagogo. Ogni cosa viene, perché dentro a una comunione siffatta il Signore manda una serie di segni oggettivi che ci accompagnano.

Per me diventare prete, cioè decidere di entrare in seminario quando l'ho capito, non è stato più difficile che accettare di avere i capelli rossi: ho semplicemente dovuto tirare le conseguenze di una serie di segni che il Signore mi ha messo davanti. Tutti questi discorsi -che anche tante volte si fanno nelle nostre comunità-relativi al discernimento -non voglio sottostimare nulla- ma io tutta questa problematicità non la vedo: uno deve vivere la comunione quotidiana e l'amicizia in Cristo con quelli che il Signore ti mette vicino; poi dentro questa amicizia, aiutati da qualcuno di più grande, leggi i segni di quello che Dio ti manda.

Io ho visto persone su cui non avrei scommesso una lira, a cominciare da me stesso, che sono diventati preti decenti, e persone che sembravano chissà chi... Il Signore sceglie come vuole, così come, a prima vista, due amici che nella gioventù si mettono insieme, e tu dici “mio Dio non ce la faranno mai quelli lì”, e magari adesso hanno sette figli e venticinque nipoti. Ed altri che sembravano perfetti si sono lasciati...

ROSSANA

Abbiamo parlato dell'educazione è gratuito, e mentre da una parte è emerso il fatto che i giovani non riescano a concepire bene il donarsi gratuitamente, dall'altra parte il fatto di donarsi agli altri in modo disinteressato lo si vive come un servizio solo se si trova riconoscimento continuo; nel momento in cui venisse a mancare questo riconoscimento uno tende ad abbandonare. Dunque la domanda è: che consiglio dare ad un giovane che non ha il coraggio di donarsi gratuitamente? E come superare la sua paura? Ed aggiungerei anche: come trasmettere ad una persona la bellezza del donarsi gratuitamente? Infatti il dono che tu ricevi è più grande di quel che dai.

ALBERTO

Come penso molte altre persone, io ho paura di sentirmi esiliato dal gruppo, di restare da solo, e molte volte mi sento come in obbligo di avere certi comportamenti che i miei amici hanno. Però al tempo stesso mi sento vuoto, mi sento fragile dentro, e un po' non so come bilanciare questo vuoto e questa paura di restare da solo. Le chiedo un consiglio su questo.

VITO

Premetto che presto la voce ad una persona.

Mi è capitato di andare per divertimento in uno di quei posti in cui si compra il piacere, sinceramente non ci vedo nulla di male, mi sono divertito, ma qualcuno mi ha insinuato il dubbio che non sia una cosa bella. Mi pesa aver comperato il piacere, non di averlo vissuto. I miei amici hanno risolto il problema senza porsi interrogativi: in fondo se una cosa piace la si fa, e non c'è nulla di male.

PATRIARCA

Allora comincio dalla seconda, quella di Alberto, perché questa è una domanda di capitale importanza, e parto da una parola molto bella che lui ha utilizzato, la parola 'esiliato'.

Cioè lui dice di essere come oscillante tra la paura di essere e esiliato dal gruppo, e quindi di restare solo, e dall'altra parte la percezione della fragilità, dell'inconsistenza dell'andare dietro a comportamenti di cui non è convinto fino in fondo, cioè che non sono suoi fino in fondo.

Questa è una cosa capitale ed il modo per affrontare in maniera corretta questa posizione è decisivo lungo tutta la vita. Questo tipo di posizione, il trovarsi sospesi tra due cose, vi assicuro che è un rischio reale che va affrontato sino a quando l'uomo campa. Te lo trovi adesso, lo troverai poi nel mondo del lavoro, nella tua grande azienda quando avrai trentacinque anni, lo troverai con i tuoi compagni e amici di cammino quando andrai in pensione. Perché? Perché, abbiamo detto prima, l'io ha bisogno del tu, perché nessun uomo è un'isola. *L'uomo -diceva Aristotele- è un animale politico*⁴. Come io non posso pensarmi situato in maniera diversa della condizione maschile, senza avere sempre davanti l'altro modo rispetto a me di essere persona, che è il mondo femminile, così io *non posso mai dire io senza dire comunità*: non sarei nemmeno al mondo.

C'è una relazione che mi *anticipa*, l'amore tra mio padre e mia madre. Un domani, dovessero fabbricare i bambini in provetta -speriamo che non avvenga mai- ci sarebbe un altro che mi anticipa. Quindi l'essere in gruppo, l'essere in comunità, l'essere dentro la società è l'estensione inevitabile del bisogno del tu che ognuno di noi ha. Non se ne può fare a meno.

Allora, come dicevamo prima, Alberto ha ripreso quella parola, quella bellissima parola 'esiliato'. Perché ci sono delle parole che danno subito l'immagine, ti danno l'idea; insomma, l'esilio è duro, bisogna chiederlo a quelli che l'hanno provato: essere lontani dalla propria terra, dalla propria gente, è come un essere sul spossessato e privato di qualcosa di sostanziale, le proprie radici e la propria possibilità di tenuta. Lui ha detto in un altro modo quello che io ho detto prima, cioè che la stragrande maggioranza degli uomini ripetono, credendo di essere originali e con qualche loro parola, delle cose che la mentalità dominante gli mette testa (i giornali, la televisione). Perché lo fanno? Mica perché sono stupidi, lo fanno perché c'è questo bisogno di non essere esiliati dalla comunità.

D'altra parte se il mio io non viene fuori, se l'altro non è una pro-vocazione che mobilita il mio io e lo mette in moto e lo fa rinascere come l'esempio dell'innamoramento, può succedere il contrario: se io mi lascio spingere a dei comportamenti per non essere esiliato, ma alla fine mi trovo con un pugno di mosche in mano, e sono intristito ed infragilito perché la verità del mio io non è venuta a galla. Amico, *questo è rischio della libertà*, tutti i giorni devi affrontare questo rischio.

Io alla verità del mio io non rinuncio; sono disposto a valutare tutto ma a tenere ciò che è buono, ciò che veramente fa la mia libertà, ciò che veramente compie la mia umanità, ciò che mi rende più autentico, ciò che mi fa studiare e stare in faccia a *tutta* la realtà, alla realtà tutta intera. Anche gli aspetti negativi della realtà, ma non soltanto gli aspetti negativi macro, su grande scala -dei quali noi europei siamo tanto bravi a discuterne con il whisky in mano- e la pace e la giustizia, che sono importantissimi; ma anche i problemi che riguardano la mia vita: il mio papà che si ammala, la mia nonna che muore, il mio amico che è abbandonato ingiustamente dalla sua fidanzata, la mia compagna di scuola che si smarrisce totalmente ed entra in una depressione come un tunnel da cui fatica ad uscire, o che inconsciamente prende la strada terribile dell'anoressia o della bulimia. Cioè stare davanti a *tutta* la realtà, non selezionando solo ciò che mi piace: quello non dura, amico. Perché "*ci sono più cose in cielo che nella tua filosofia*"⁵, come diceva Shakespeare: amico mio, ci sono molti più cose nella realtà di quelle che tu pensi.

Ecco, Vito, questa idea dello 'scelgo quello che voglio' lo posso fare, come tu hai detto riferendo l'esperienza del tuo amico, se non mi pongo degli interrogativi. Ma caro mio, l'interrogativo, Vito, è tale che *si impone* non perché tu te lo poni: un bel giorno la circostanza arriva e l'interrogativo te lo pone, capisci? Te lo pone, non è che tu puoi sceglierlo a piacimento: puoi sceglierlo, una due o ventisette volte, ma alla fine?

⁴ ARISTOTELE, *Politica*.

⁵ WILLIAM SHAKESPEARE, *Amleto*, Atto I, Scena V.

Allora adesso torniamo indietro per rispondere fino in fondo a questa domanda: cioè la libertà ha dentro una componente di rischio. Qual è la strada per non rischiare l'esilio? Voi l'avete trovata: questa non è una comunità che esilia.

Oggi lo diceva giustamente il Consiglio Pastorale che la Chiesa è la mia casa, la comunità cristiana mi mette *a mio agio* e posso essere quello che sono. Quindi c'è bisogno di una comunità così, ed al gruppo di amici che hai a scuola e che non vuole sentir parlare di Gesù Cristo -è questo il senso della cosiddetta testimonianza- tu non puoi, se senti che questo stile di vita è bello buono e vero per te, tu non puoi fermarti dal dire loro “guardate che è bello stare con voi, ma è come se mancasse questa radice”. Ma questo deve venire fuori spontaneamente, non è una forzatura, cioè tu non devi avere come problema il convincere qualcuno, devi avere come il problema di essere vero fino in fondo *tu*, e quindi di avere un luogo nel quale essere vero *tu*. Questo è il senso della comunità.

Se uno ha questo luogo diventa testimone *ipso facto*, da solo, non c'è bisogno di tante strategie. Uno strumento privilegiato per imparare una libertà così responsabile e così energica è l'educazione al gratuito, al dono di sé.

Attenzione, Rossana, *educazione* al gratuito, cioè vuol dire che il gratuito non è ovvio. Ovvio è uno slancio di generosità, ma siccome del tu ho bisogno perché il tu mi completa, è evidente che ho compassione quando il tu è a disagio, è del tutto naturale. Ma questa compassione, questo slancio di generosità non è il dono di sé: può essere l'inizio, può essere uno spunto, è lo spiraglio naturale da cui entra la prima fessura di luce, ma altro è la porta spalancata. Ma, e questo è un invito una proposta concreta che vi faccio, perché i vostri gruppi diventino sempre più una comunità bella e vitale come già siete, bisogna avere il *coraggio* di educarsi alla gratuità.

La condizione per l'educazione alla gratuità è la condizione per ogni educazione: per imparare le tabelline bisognava ripetere e ripetere, per tradurre il greco bisogna fare versioni e versioni, per vivere di Cristo bisogna vivere l'Eucaristia. Così per educarmi al gratuito con stabilità, devo individuare assieme ai miei amici una parte del mio tempo -del tempo *libero*, di quel tempo che assume un significato importante perché sono io a fare le scelte, e quindi si vede ciò a cui tengo- e condividere il tu, che è chi è più nel bisogno.

Quindi ci si educa al dono di sé pazientemente dicendo, per esempio, noi ragazzi, noi amici di Catene una volta ogni tre settimane, a gruppetti, andiamo a giocare a briscola con quell'anziano che è lì a casa da solo, oppure in quella casa di riposo facciamo fare una passeggiata a quella persona che fa fatica a camminare; non con la pretesa di risolvere i problemi o con l'ideologia del servizio' che mi gratifica, ma perché *io* ho bisogno di educarmi di imparare ad amare. Ho bisogno di imparare a dare me stesso. Oppure vengo in patronato a fare giocare i bambini ma con *regolarità e insieme, in comunità e in comunione con gli amici*, non come un bel gesto che faccio io solo.

Se mi educo in questo modo imparo a rischiare la libertà, e quindi imparo a crescere e a maturare senza farmi esiliare dal gruppo, almeno che io non giudichi che quel gruppo o quel rapporto decade ai miei occhi, che non vale la pena. Anche se non si rinuncia a nessun rapporto, un uomo vero non rinuncia a nessun rapporto, il problema è che lascia che il rapporto si moduli sulle circostanze che Dio gli dà.

Noi stasera abbiamo avuto la bella occasione di stare assieme un'ora e mezzo, è nato un rapporto tra di noi; sarebbe bello, bellissimo, trovarsi anche la settimana prossima, sarebbe bello venire a fare con voi questo gesto di gratuità che deciderete di fare con regolarità. La mia vocazione forse non me lo permetterà, ma questo non cambia per nulla il rapporto che c'è tra di noi.

Questa è un'altra ossessione del giorno d'oggi: tutto va toccato, tutto va misurato, allora quello che non è toccabile non esiste. Ma chi l'ha detto? Cito sempre quel bellissimo sonetto di Shakespeare -se imparassimo dalla letteratura di certi grandi...- che dice “*l'amore non è amore se viene meno quando l'altro si allontana*”⁶. Oppure un'altra frase più difficile da capire del grande teologo Von Balthasar che dice “*la fedeltà viene prima dell'amore*”, perché anche se l'amore -inteso come innamoramento- venisse meno, la fedeltà riannoda sempre il rapporto anche al di là dell'amore, che è la stessa idea di Shakespeare. Cioè l'amore è il luogo del compimento dell'io.

Ecco perché l'amico che ti ha riferito la sua esperienza, come dire, è ancora un ragazzino istintivo, è come il bambino che prende in mano il pupazzetto -forse adesso hanno cose più sofisticate, ma quando io ero ragazzino c'era quello che schiacciavi e miagolava- fa così dieci volte e gli passa tutta la giornata. Quello che dice che gli dispiace avere pagato il piacere ma che però il piacere era bello: sì, come prendere il pupazzetto e schiacciarlo dieci volte. Se sei un uomo così, per l'amor di Dio, di uomini così ne è pieno il mondo. Non

⁶ WILLIAM SHAKESPEARE, Sonetto CXVI, in *Sonnets*.

vedo nulla né di geniale, né di creativo, nulla di particolarmente liberante: un comportamento così non lo giustifico, ma è profondamente disumano, perché pagare per queste cose vuol dire strumentalizzare una persona, vuol dire schiavizzare una persona, indipendentemente se quella ha scelto di farlo.

Altro che l'equivoco di parlare del mestiere più antico del mondo: per niente, non è nessun mestiere quello! Il fatto che gli uomini di oggi lo facciano anche a sessanta o a settanta anni con estrema superficialità, è una cosa che non giustifico, anche se è una fragilità molto diffusa; ma appunto è il permanere dell'infantilismo anche a settanta o ottanta anni, età in cui uno può avere ancora molti comportamenti infantili. Io non vi trovo motivo né di particolare orgoglio né di particolare vanto né di affermazione della propria libertà. Ripeto, ho fatto il paragone del bambino che schiaccia il pupazzo.

Ecco qui che allora ritorna il discorso che è affiorato prima nel dialogo: io non voglio fare il semplicista su questa questione, la sessualità, non voglio dire che la castità non implichi un'ascesi, voglio dire che se uno incontra realmente un luogo di amicizia potente e dà una direzione alla sua vita, e fa vedere il bello, e il buono, e il vero di questa vita, e la riempie di fascino come è il caso della vostra amicizia, ha una ragione che gli permette di vincere gli aspetti di fragilità. Che se sono vinti sono più completi.

Guardate, ragazzi, che i giovani americani che noi guardiamo sempre, negli ultimi dieci anni hanno creato una trama di associazioni -non cattoliche, non cristiane- di ragazzi e ragazze della vostra età che firmano uno statuto che impegna a non avere rapporti sessuali sino a quando si sposano. Mica cattolici. Perché? Perché hanno la percezione che lì c'è uno spessore di umanità.

Insomma sarà stupendo quando tu potrai dire al tuo fidanzato o al tuo sposo "il bene che ti do è così intero perché ho avuto la pazienza di aspettare che Dio mi indicasse il tuo volto". Non per colpevolizzare quelli che non ce l'hanno fatta e hanno avuto un'altra storia -e grazie a Dio c'è il perdono, contrariamente a quello che taluni dei nostri amici qui ci hanno detto questa sera- perché noi non siamo capaci di perdonare ma Gesù sì. Quindi rigenera l'io, ecco il Sacramento della Penitenza. Io non posso non dire che la superficialità sessuale che oggi domina con la superficialità di cambiare continuamente legami tra ragazzi e ragazze dai dodici anni in avanti, non posso non dire che, come dico sempre, è un *di meno* dal punto di vista dell'esperienza dell'amore. È un di meno. Ora, non accetto che si teorizzi che questo è un ideale di libertà, non è vero! Io non vedo nessuna libertà in questo senso: la libertà non è prendere ciò che mi piace, perché ci sono mille segni e mille esempi che smontano questa tesi nella vita di tutti i giorni.

Libertà è *aderire* alla direzione giusta, sostenuti da una presenza di amici, nel nostro caso di amici in Gesù Cristo, che ti fanno vedere come anche l'elemento di rinuncia ha la funzione di rendere più potente il tuo desiderio. Tanto è vero che questi legami sono continuamente mutati, generano grandi amori che durano l'alba di un mattino, è come se la gente si stufasse subito perché non ha più il dinamismo della scoperta. Quindi al tuo amico riporta questa risposta.

Sai, Vito, di amici così ne hai intorno tanti, e quando ti capiterà fagli l'esempio del pupazzetto. Prova a vedere come rispondono.

FEDERICA

Io vorrei chiedere un'ultima cosa, che è più una preoccupazione. Lei ha riportato la sua esperienza di scelta delle scuole superiori, con il caso della scuola magistrale, ed il fatto che ha trovato il coraggio di fare il classico. Io invece vedo molti giovani che invece vogliono fare le magistrali, che vogliono fare l'i.t.i.s e che sono costretti a fare il classico; i genitori decidono che i figli devono fare l'università perché il figlio deve fare il manager, il dottore. E magari ci si trova stretti e quella sete di sapere sana non viene appagata con cose sane, ma saziata con forme di intellettualismo, che tendono ad allontanare e creare come una distanza tra le persone, e credo sia un pericolo.

PATRIARCA

Bravissima, condivido in pieno questa analisi, che è la tragedia della scuola e dell'università italiana; e te lo dice uno che ha passato quarant'anni all'università. È una tragedia quella che si chiama la mancanza di scuole professionali solide nel nostro paese, e noi lo vediamo nella nostra Venezia: che cada l'arte del vetro, che cada l'arte dei merletti, che cada l'artigianato di qualità è un'assurdità. Perché tutti devono diventare avvocati o ingegneri o esperti di computer?

Questo è un tema che vi suggerisco per un prossimo incontro: cioè questa sera abbiamo ruotato attorno al senso cristiano della vita, di essere amici di Gesù, e al tema degli affetti. Questo affronta l'altra questione sostanziale che è quella del *lavoro*, di cui non abbiamo parlato: sarebbe interessantissimo, e questo secondo me è il cambiamento che voi, che la vostra generazione deve introdurre.

Perché abbiamo assolutamente bisogno di una *impresa della conoscenza*, cioè di fare imprese di conoscenza, ma dove la conoscenza sia anche la capacità dell'intervento 'professionale', 'manuale' sulla realtà. Di questo non abbiamo parlato.

Certo è vero, questa è proprio l'ambientazione di oggi che è il frutto di una scuola che per troppi anni è stata legata ad una visione intellettualistica del sapere, e che ha creato la percezione che chi non si laurea non raggiunge chissà quale vetta. Invece laurearsi a suon di ventidue o di ventitrè, solo per esibire un diploma, è totalmente privo di senso.

Ovviamente stiamo pensando ad una professionalità che non sia un manualismo becero senza conoscenza, ma una professionalità che si radichi in una cultura appassionata, in cui si superi la rottura tra scienze umane e scienze della natura, tra materie scientifiche e materie letterarie, perché è assolutamente fuori luogo.

Quindi che ci sia gente veramente *coltivata*, che però affronta tutta una serie di professioni, anche nuove, che inesorabilmente si creeranno, legato proprio a questa impresa della conoscenza di cui tra l'altro la nostra economia ha assolutamente bisogno. Perché non potremo continuare a fare manufatti che per altri cinquant'anni i paesi dell'Est faranno a un costo dieci volte minore che da noi. Per forza di cose dobbiamo inventare altro. Per questo serve inventare cose nuove, e la nostra epoca, come tutte le epoche, ma la nostra in particolare, è caratterizzata da uomini che hanno saputo fare questo: non era raro trovare persone di ventisette o ventotto anni che hanno fondato imperi economici, e non erano mica laureate.

GIULIO

Bene, avevamo due obiettivi: raccontarci, e ci siamo raccontati; diventare amici, e lo siamo diventati.

PATRIARCA

Sì. Grazie ragazzi!



INCONTRO CON I GENITORI SABATO 30 APRILE 2006

DON LIO

Ancora benvenuto Eminenza, benvenuti cari genitori.

Questo incontro nasce fundamentalmente dall'esigenza da parte delle famiglie di conoscere il Patriarca. Tante volte, durante gli incontri di preparazione ai Sacramenti, o in altre circostanze, è stato espresso il bisogno di confrontarsi anche su temi particolari. Per questo momento di incontro non abbiamo preparato niente, nel senso che abbiamo lasciato il dialogo alla spontaneità delle persone. Anche Lei, Eminenza, conosce la gioia e la bellezza, e a volte anche la fatica di essere genitore, perché molte volte mi sento dire dai genitori che hanno i figli che frequentano la catechesi e che partecipano alla vita parrocchiale, che si sentono un po' in difficoltà, un po' soli; non sanno mai qual è la strada e qual è la misura giusta per proporre la fede. C'è una cultura dominante che vorrebbe lasciare decidere e scegliere ai ragazzi, poi però questa libertà viene lasciata sola per quanto riguarda il discorso religioso. E sappiamo che libertà è questa, sappiamo che poi i ragazzi non sono capaci di scegliere. Poi però si decide per loro anche nello sport e magari nella scelta scolastica.

Ci sono delle enormi fatiche all'interno delle famiglie che nascono a volte dalla disarmonia: difficoltà di dialogo, di comprensione, mancanza di rispetto. Ci sono molti bambini che crescono invece in un contesto molto sereno, sostenuti dall'appoggio e dalla testimonianza dei genitori. Tanti altri nostri ragazzi invece devono sostenere una lotta impari, perché oltre a non avere il sostegno della famiglia, non hanno nemmeno quello dell'ambiente esterno e ricevono messaggi contraddittori da più parti: della scuole, dalla società, dai media. Il loro cuore, che è semplice, li porterebbe anche a cercare Gesù e a comprendere la bellezza del Vangelo, ma avvertono un senso di disagio e di paura perché non si sentono sostenuti e appoggiati dall'ambiente circostante. Si vede una crescita armonica e completa quando i ragazzi hanno questo sostegno, questo amore, e l'appoggio della famiglia. Io lanciao questa provocazione poi qui si innestano tante altre problematiche che, penso, verranno fuori in questo momento.

PATRIARCA

Grazie innanzitutto per essere presenti e di darmi l'occasione di questo incontro e di questo dialogo: io vorrei, come dice don Lio che in poche battute ha comunque suggerito la pista di lavoro, invitarvi a dire tutto quello che volete con molta libertà.

MARIA

Sono mamma e catechista, e volevo chiedere un consiglio per mio figlio Marco: lui gioca al calcio ed è un grande partito di questo sport. Io vorrei che facesse il chierichetto, o che facesse tutte queste belle cose che la Chiesa ci può offrire, e vorrei poterle comunicarle a lui. Però la vita lo porta a giocare a calcio. Spesso succede nelle squadre di calcio, come nella vita, che ci siano bambini che non sono stati battezzati e che hanno difficoltà familiari. Questo succede anche a scuola, e io cerco di spiegare a mio figlio che noi siamo fortunati quando andiamo d'accordo, quando cerchiamo di volerci bene.

Poco tempo fa ha partecipato ad una Messa con la squadra di calcio e ci sono stati bambini che non hanno fatto la comunione perché non battezzati, e quindi mi ha chiesto il perché. Ho cercato i modi di fargli capire che lui, essendo battezzato, ha una marcia in più; che è più fortunato come quei bambini che hanno la fortuna di avere qualcuno che possa insegnare loro una strada veramente buona, che possa insegnare loro a diventare buoni cristiani. Ecco volevo una parola da parte sua. Grazie.

MARIA TERESA

Io ho tre bambini, una fa il primo anno di catechismo perché è in prima elementare, il secondo la seconda elementare. Quest'anno abbiamo accompagnato il più grande a fare la prima confessione e ci ha fatto un po' a riflettere il fatto che questi appuntamenti, così importanti per un cristiano, sono proposti in un modo 'deciso'. Abbiamo pensato se questo può andare bene per nostro figlio, cioè: è giusta questa proposta, così 'scolastica', fatta ad un bambino?

SILVANO

Sono papà di due bambine: una ha ricevuto da poco sacramento della prima Comunione, e una riceverà lunedì prossimo la Cresima.

Penso che i bambini siano persone, e che quindi arrivi anche per loro il momento in cui devono pensare con la propria testa. Cominciano quindi a manifestarsi delle difficoltà per i genitori nel dare le direttive, senza passare alla forzatura. Vorrei un suo consiglio su questo.

PATRIARCA

Innanzitutto voglio farvi notare la bellezza e l'importanza di ritrovarci insieme a dialogare così; ciò di cui stiamo parlando, i nostri figlioli, sono ciò che più ci interessa nella vita, *ciò che più ci sta a cuore*. Quindi vedete che la Chiesa è madre, perché si interessa e ti chiama in prima persona ad occuparti e coinvolgerti con verità di ciò che nella vita conta di più.

Questa è una cosa molto importante, perché questo gesto di dialogo, questa assemblea ecclesiale -e sottolineo la parola *ecclesiale*- non è un'assemblea come quella che si può svolgere in un'associazione o in una realtà civile. Quest'assemblea ecclesiale è come se fosse fatta della stessa stoffa dell'assemblea Eucaristica, è un prolungamento dell'assemblea Eucaristica: quindi è un prolungamento dei sacramenti; questo è molto importante.

È importante perché noi che siamo Chiesa, figli di un Dio che si è incarnato e che è diventato un uomo per essere la Via alla Verità e alla Vita, affrontiamo i problemi della vita nella luce dell'incontro con Gesù. Questa è la prima cosa: farvi riflettere su *chi siamo e perché siamo qui*. Non siamo qui a fare una riunione con il vescovo ispettore che viene -per forza di cose- una volta ogni tanto, ma che sta altrove e che quindi dobbiamo rendergli conto. No: noi siamo qui per vivere un *gesto* che ha a che fare profondamente con quello che più ci sta a cuore nella nostra vita, e il motivo per cui siamo qui è che Gesù, che è morto e risorto per noi, e che è vivo e presente nella Sua Chiesa, ci convoca per aiutarci ad affrontare insieme -si dice *in comunione*- gli aspetti principali della nostra vita.

Infatti cosa sono i sacramenti? Sono sempre il modo in cui Gesù entra nella nostra esistenza: alla nascita con il Battesimo, man mano che si cresce un po' e si comincia a capire con la Confessione e con la Comunione, e quindi ci aiuta ad impostare i nostri legami affettivi; poco dopo, quando la capacità di dare giudizi diventa più spiccata, con la Confermazione, e quando uno è in grado di generare nella vita un legame stabile di amore e che ti assicuri una dimora, un luogo in cui la sua personalità può espandersi con il sacramento del Matrimonio; e quando la malattia sopravviene con il sacramento dell'Unzione degli infermi, eccetera.

Cioè i sacramenti non sono una cosa che resta esterna alla vita, ma sono il *modo* in cui Gesù, costruendo la Chiesa, dice San Paolo, *incorpora*, cioè *tira dentro* il Suo Corpo nuovo, le nostre persone. Quindi questo è molto importante perché noi siamo qui come Chiesa, e stiamo compiendo un gesto che è della stessa natura, anche se non ha lo stesso grado di elevatezza del gesto ecclesiale per eccellenza che è l'Eucaristia, ma è l'Eucaristia che si prolunga nella vita; ed i sacramenti sono il modo in cui il disegno di Dio su di ognuno di noi, e quindi su ogni nostro figliolo, su ogni bambino, su ogni ragazzo, entra nella nostra esistenza.

Noi così assumiamo un volto più preciso, diventiamo capaci di conoscerci, di accettarci, anche di accettare i nostri difetti -perché un uomo una donna non sono maturi finché non hanno imparato a riconoscere i propri limiti- capaci di educarci ad amare, a costruire.

Queste allora le due premesse (chi siamo e perché siamo qui): siamo la comunità che vive, siamo la comunità della Chiesa in questo quartiere di Catene, e la vita della Chiesa comincia dal sacramento, ma il sacramento è Gesù, è Dio che entra nella mia esistenza e l'accompagna. Allora con questo quadro affrontiamo rapidamente le questioni poste.

Maria ha posto due questioni molto importanti, parto dalla seconda per arrivare alla prima cioè il contesto sociale, cui aveva già fatto riferimento don Lio: un contesto sociale che non è più quello in cui sono cresciuto io che potrei essere il nonno dei vostri figlioli; nel passaggio delle tre generazioni il contesto è cambiato. È diventato problematico, mentre quando io avevo l'età del figlio di Maria, il contesto si presentava, probabilmente anche in questa zona, come molto più omogeneo. Magari si viveva una vita cristiana molto fondata su tradizioni, in cui l'elemento della convinzione era più ridotto, però il contesto portava con una certa naturalezza a compiere certi passi. Magari si viveva già quello che Maria Teresa ha detto, e cioè che quando noi abbiamo ricevuto la Comunione capivamo due del cento che stavamo vivendo, ma poi lentamente la comunità cristiana -attraverso il patronato, attraverso l'Azione Cattolica, attraverso gli Scout, attraverso altre cose- lentamente ci accompagnava e ci faceva capire.

La generazione dopo la mia è diventata più problematica, è emersa una forte esigenza di discussione diretta e di partecipazione: intendo tutto ciò che è nato dalla fine degli anni '60 fino all'inizio degli anni '90, quello che si chiama normalmente si chiama il 'Sessantotto'. Quindi anche nella Chiesa, soprattutto in forza del Concilio, c'è stata l'esigenza di capire e di dialogare; i laici giustamente volevano essere un soggetto attivo della Chiesa e non dei 'clienti' della Chiesa. Questo ha messo in moto un dinamismo e una serie di interrogativi.

Poi la generazione che è venuta dopo questa -i nostri figlioli di oggi- si trova in una società in cui molti, pur essendo battezzati e pur volendo essere cattolici⁷ dice "io credo a modo mio", "io credo ma non pratico". Già c'è questo grande cambiamento: vogliono essere cattolici, però...

Il Papa ha detto questa frase "c'è il rischio di un cattolicesimo *fai-da-te*"⁸, la libertà è interpretata come dire "ci penso io", e quindi si è critici verso la Chiesa come istituzione, verso i preti, talora giustamente, talora meno giustamente. O tante volte si crede di essere liberi perché si rompono tutti i limiti della comunità in cui siamo, anche se certe volte si finisce per cadere nei luoghi comuni e dire quello che tutti dicono, pur di non valorizzare il positivo che comunque c'è.

Per cui non è più come la generazione precedente o la generazione prima ancora, non c'è più un contesto che ti induce *spontaneamente* ad un tale vita a partire dall'incontro con Gesù e con la comunità parrocchiale. C'è un contesto che in larga misura è indifferente rispetto a questo, poi c'è una larga parte di persone che pensa -e noi siamo rispettosi di questo- che se non si chiede ai ragazzi di impegnarsi con la Chiesa è meglio, perché sono più liberi, si godono la vita, se la prendono come viene.

E poi la società è in fermento, in grande trasformazione: abbiamo la presenza di persone che vengono da altri continenti, altre religioni, e noi in Italia fino a metà degli anni '70 non conoscevamo il fenomeno dell'interreligiosità che adesso è diventato massiccio: il 13% degli alunni iscritti alle scuole Elementari di Marghera sono extracomunitari.

Però io dico: attenzione, è inutile piangere sul passato, questi sono i tempi che Dio ci dà. Noi siamo chiamati a viverli con passione, perché è Dio che guida la storia, è il Padre che ha in mano la storia, è Lui che ci guida e ci conduce; e se ci fa passare attraverso una società caratterizzata in questo modo non è per un negativo, avrà un Suo Disegno, c'è un Disegno di Dio.

Quindi noi come cristiani dobbiamo innanzitutto stare dentro questa situazione con molta semplicità, e con molta speranza. Cosa significa questo? Significa che dobbiamo passare dalla convenzione alla *convinzione*. Nel trasmettere la nostra fede ai nostri ragazzi dobbiamo con-vincere; non possiamo più dire "fai così perché te lo dico io"; l'età in cui il ragazzo si ribella perché il genitore dice "fai come dico io" si abbassa sempre più, anche perché, come diceva giustamente Maria, vedono i loro compagni che si comportano diversamente, hanno di fronte situazione in cui appunto, come lei ha detto acutamente, c'è un figlio solo con tra papà e tre mamme -quando noi eravamo bambini c'erano sei figli ma un papà e una mamma- questo non è facile per i nostri bambini.

Allora qui viene fuori il primo dato che vi riguarda, ma che voi conoscete meglio di me: *nessuno dà quello che non ha*. Quindi ci si deve domandare: che ne è del mio rapporto con Gesù e del mio rapporto con la comunità cristiana, che peso ha questo nella mia vita, che peso ha la comunione con i fratelli nella mia vita? Perché se c'è l'ha, questo passa al mio figliolo nei momenti che Dio vuole, perché lui ha una libertà diversa dalla mia; però passa. Ma se io non ce l'ho, come fa a passare? *Che cosa* passa?

E qui don Lio ha affrontato il primo dato, cioè che oggi si delega alla parrocchia concepita come istituzione di farsi carico di tutto; dal parroco al vicario foraneo, al Patriarca: si delega. Ma alla chiesa non si delega nulla, non avviene nulla nella Chiesa senza il tuo diretto coinvolgimento, come non avviene nulla nella tua famiglia senza un tuo diretto coinvolgimento! Non puoi dire a tua moglie: "adesso tu sei delegata per questa cosa e a me non importa più nulla", non esiste un discorso del genere!

Ci si può dividere del lavoro, ma siamo tutti *corresponsabili*: così è la Chiesa. Invece noi tante volte confondiamo la Chiesa con la democrazia della società civile, e pensiamo di poter delegare e verificare una volta ogni tanto con le votazioni -come vediamo in questi giorni che la democrazia è puramente formale e quindi non è neanche democrazia-. Quindi per rispondere alle prime tre questioni: bisogna che *io* approfondisca continuamente il valore dell'incontro con Gesù Cristo che avviene nella comunità cristiana e nella mia vita: cosa c'entra Cristo col modo cui amo mia moglie, col modo in cui affronto i problemi

⁷ Io cito sempre questo dato perché è importante: dalle ultime rilevazioni sociali risulta che l'83% dei Veneziani vuole essere cattolico, ma sono loro che lo dicono, non siamo noi. Poi però la stragrande maggioranza non pratica.

⁸ Omelia di S. S. Benedetto XVI in occasione della XX Giornata Mondiale della Gioventù a Marienfield (Colonia).

personali, col modo in cui affronto la questione del lavoro, il modo in cui riposo. In che senso essere cristiani mi fa vivere con quella marcia in più? Perché poi mio figlio lo vede, basta che ognuno di voi rifletta.

A me capita spesso di fare questa riflessione adesso che i miei genitori sono morti da anni: quanto mi trovo addosso di mio padre e di mia madre. E non mi hanno mai fatto discorsi, perché erano persone molto semplici, del popolo, con la seconda elementare: ma l'80% di ciò che sono adesso mi viene da loro! E mi è venuto dagli zero ai dieci, dodici anni, e il 90% della nostra personalità si costruisce in quel periodo.

Allora il primo punto è questo: qual è il peso di Cristo e della Chiesa per me? I sacramenti sono veramente un aiuto a vivere la vita di tutti i giorni? Questo il mio figliolo lo vede intorno a me, e io cerco di comunicarlo. Allora è chiaro che comunicandolo, oggi, siamo davanti -e qui mi preme la domanda di Silvano e la metto insieme alla prima parte della domanda di Maria- a dei ragazzi che hanno una vastità di possibilità d'interessi -e anche di mezzi- inimmaginabili una generazione fa. Per uno come me che ha dovuto ancora battere la tesi di laurea con la carta carbone, voi capite che c'è una bella differenza tra la carta carbone e Internet e le e-mail: i nostri ragazzi neanche si sognano queste cose... Pensate a che possibilità si sono presentate: dalla prima volta che noi usavamo il ciclostile con i fogli che bisognava impegnare di alcol a quando è arrivato il fax.

È chiaro poi che combinare è difficile. L'enfasi che ha lo sport oggi, anche l'aspetto di bellezza che ha lo sport, è chiaro che affascina un ragazzo, e a prima vista il suo interesse può entrare in conflitto con altre dimensioni pur importanti della loro vita: per esempio il chierichetto o lo scout, oppure un luogo di vita nel quale il ragazzo possa essere preso in considerazione con uno sguardo anzitutto appassionato ed unitario al suo destino, non con uno sguardo settoriale.

Allora qui, secondo me, vengono a galla due elementi: primo elemento è che noi dobbiamo testimoniare e motivare presso il nostro figliolo, *sempre*, l'importanza del fatto che uno deve imparare il *senso* globale interno della vita. Perché nella vita, alla fine, conta saper rispondere di fatto e non con una teoria alle questioni perché vivo, da dove vengo, dove vado, cosa è e cosa vuol dire amare, perché si soffre e c'è il dolore, perché la mia nonna sta male, perché la mamma del mio amico è morta, perché quel mio compagno si comporta così con i soldi. Cioè c'è bisogno di passare a comunicare questo.

Il catechismo lo facciamo per insegnare la visione cristiana della vita, ma la visione cristiana della vita non costituisce una materia in più. È lo sguardo, il modo di concepire le cose fondamentali della vita: l'amore, la sessualità, la vita stessa, il lavoro, il riposo, la giustizia: il catechismo è per questo. Quindi io tengo al catechismo o tengo al patronato perché voglio comunque indicare le cose che secondo me sono decisive per il *bene-essere* del mio figliolo, fino a quando avrà dieci, venti, trenta, quaranta anni: quando dovrà affrontare la realtà che è fatta di luci e di ombre, di gioie e di dolori.

Allora primo punto: è giusta la preoccupazione, è giusto aiutare il figliolo a mettere in equilibrio. Nel nostro caso, per esempio, io dico che la società sta mettendo un'enfasi sullo sport, sulla danza, sulle attività espressive in generale che è esagerata, perché è esasperata; perché scimmietta il metodo professionistico a tutti i livelli: se andiamo sul campo di calcio tutti non è necessario fare tre allenamenti alla settimana per giocare una partita. Perché mica tutti dobbiamo diventare dei campioni di football. Sarebbe impossibile, ma qui c'è il tuo esempio, e questo spiega la seconda importantissima domanda di Silvano e cioè: dobbiamo passare dalla con-venzione alla con-vinzione, e dobbiamo dire sempre meno "tu devi fare così perché te lo dico io che sono tuo padre", ma sempre di più convincere attraverso la libertà; se io sono sola o magari vivo nella condizione per cui il rapporto con mio marito è andato male eccetera, e quindi come papà da solo o mamma da sola devo allevare i figli, e sono solo io davanti a loro è più duro. Perché non appena tuo figlio inizia a pensare con la propria testa la prima cosa che fa è prendere la distanza dalle persone in cui è dipeso per il 99% fino a quel momento.

È fisiologico che il figlio dai 10-11 anni tenda a prendere distanza dalla famiglia e ad opporsi un po', e se non lo fa c'è da preoccuparsi un pochino, perché rischia di restare un bambinone tutta la vita, perché per imparare a nuotare uno alla fine deve buttarsi nell'acqua.

Quindi è importante educare *insieme*, ecco l'importanza della comunità parrocchiale, ecco il patronato, ecco gli Scout, ecco l'Azione Cattolica. E quindi io devo volere che nella mia parrocchia queste cose vivano, ma lo devo volere per il bene dei figli, perché da solo è un'impresa troppo ardua.

Io ieri sera ho dialogato con trentacinque giovani dalla terza superiore in avanti della parrocchia: è diverso affrontare tutti i problemi della sessualità, o quelli dentro le domande che loro mi hanno fatte, dentro un'amicizia *guidata*, nel senso nobile della parola, e che vuole vivere un'umanità piena perché convinta che Gesù ci fa vivere un'umanità piena; è diverso avere un gruppo di amici così o essere soli, no? E quindi, ecco la strada: non cessare mai di comunicare, questo è molto importante, non fare mai il fratello maggiore dei propri figli, fare invece il papà e la mamma. C'è quindi una autorità che dura tutta la vita ma attenzione,

ritorniamo al primo punto, per poter essere padri bisogna continuare ad essere *figli*. Figli del Padre che è nei Cieli.

Uno non è mai arrivato. Ecco la domanda “chi è Cristo per me” e “qual è il peso della comunità cristiana per me”, “come io cresco qui dentro”, e non desistere con i figli nel proporre -secondo i tempi e i modi liberale cose che sono vere *per me*. “Ti dico di fare meno calcio è più patronato perché secondo me questo è bene per te”, dopo il ragazzo non lo capisce una volta e desiste; la prima volta si lascia spazio, la volta dopo si è un poco più severi, lo si convince.

Ma è chiaro che se il catechismo, e qui arriviamo pertanto a rispondere a Maria Teresa, resta una cosa parascolastica come una cosa *in più* da fare, che si aggiunge alla scuola, alla danza, allo sport, ad altro, ad andare a sciare, eccetera, allora, certo che è una cosa in più! Ma se il catechismo è dentro alla partecipazione della vita di una comunità di ragazzi e di giovani, come il patronato consente, in cui si mette in equilibrio lo sport, in cui si aiuta un ragazzo che fa fatica a studiare con il doposcuola, in cui si propone una vacanza assieme piuttosto che il G.R.Est, allora il catechismo è come il momento in cui prendo coscienza del perché io sono lì.

Non è che studio delle cose astruse: noi diciamo che Dio è amore, insegniamo la Trinità ai nostri figli, diciamo che Gesù è venuto tra noi ed ha vissuto con noi e ci ha voluto bene, ci ha insegnato il buono della vita per la verità della propria persona, e questo ci insegna a vivere, e lo facciamo per vivere meglio, non per avere in testa un sapere in più.

In questo senso io penso che la Chiesa sia ben consapevole quando dà il Battesimo ai bambini, che ha bisogno di passare dalla fede della comunità, dei genitori, dei padrini delle madrine. Poi è importante che dia la fede ed il Battesimo fin dall'inizio: perché inserisce di già tutta la vita del bambino nel flusso, nel rapporto privilegiato con Gesù e con Dio.

Il bambino che viene alla luce non sa tutto della vita, ma è l'esempio del papà e della mamma che lentamente lo porta a prendere coscienza; farà i suoi errori ma è così. Quindi il Battesimo lo diamo subito perché vogliamo che abbia il dono di una *vicinanza oggettiva*, da subito, con Gesù; quando lo riceve neonato riceve questo dono attraverso il papà, la mamma, la madrina ed il padrino. Man mano che cresce, se lo teniamo dentro la comunità, questo stile di vita lo fa suo.

Ebbene quando arriva all'età critica, se vuole prendere distanza la prenderà, se capirà bene, se non vorrà pazienza, nessuno comunque lo forzerà, mi spiego? Proprio perché i sacramenti non sono avari nella vita, non sono come un vestito che ti metti e te lo togli, ma per noi sono *la vita vera*.

Questa è un po' la reazione che mi è venuta a queste tre domande importanti che hanno già posto tutta la sostanza del problema educativo, perché c'è già dentro un po' di tutto e quindi tutta la sostanza è già qui.

ROBERTO

Ho una figlia di tredici anni e un figlio di sette. Quella di tredici ha l'attività scout che si svolge ogni domenica, poi entrambi il catechismo in un giorno della settimana, poi gli altri giorni devo trovare loro cosa fare perché ho una casa piccola... Allora abbiamo iscritto il figlio ad un gruppo sportivo. E lo scorso anno avevamo moltissime difficoltà, perché, come dice lei, avevamo gli allenamenti e la partita che non coincidevano con l'attività degli scout. Quest'anno per fortuna ha trovato un gruppo C.S.I. dove lo scopo non è vincere ma partecipare, ma soprattutto fanno solo due incontri a settimana e poi la partita. Sono molto più rispettosi degli impegni delle parrocchie, perché sono emanazione delle parrocchie. Poi c'è sempre qualcuno che dice che un gruppo sportivo della parrocchia non è importante, anche se per me lo è. Vorrei che spendesse una parola verso queste associazioni.

PATRIARCA

La spendo subito: sono totalmente d'accordo con lei Roberto, questo è stato uno degli errori più clamorosi che la Chiesa, soprattutto nel Nord-Est e nel Nord-Ovest ha fatto. Cioè non capire che noi siamo figli di un Dio incarnato, e che quindi *tutti* gli aspetti della vita vanno affrontati nella prospettiva della fede.

Questo non significa dire sempre “Gesù Cristo e lo sport”, ma vuol dire offrire dei contesti. Quindi il fatto di aver ceduto tutte le attività sportive, tutte le attività popolari, tutte le feste popolari, tutte concessioni in nome di un concetto astratto di spiritualità, è stato uno sbaglio.

Perché ne patiamo noi e ne patiscono i nostri figli, perché si spezzetta la vita, mentre il primo scopo dell'educazione è *l'unità*. Cioè senza un criterio di unità, se io non incontro un criterio di unità, non imparo nulla. Al massimo metto insieme una serie di frammenti, mandati a memoria nella mia testa, ma non faccio mai una sintesi.

Solo se c'è una proposta unitaria in cui io sono aiutato a capire come tutte le parti e tutti gli aspetti della vita *concorrono al mio bene* e alla mia verità e al mio compimento, io cresco. Uno può anche leggere settecento libri ma se non ha un criterio non trattiene nulla, gli entra di qui e gli esce di là; se uno ha un criterio e uno sguardo sulla realtà leggendo il giornale incontra un articolo di uno con cui non è d'accordo, però ha una sua idea sull'argomento. Ieri sera, per esempio, uno dei ragazzi ha presentato la situazione in cui molti di loro si trovano -ha 18 anni- dicendo: io faccio questa esperienza, e sono molto amico del mio gruppo di coetanei e di compagni di scuola, e loro hanno uno stile di vita per cui io sono portato a ripetere le cose che fanno loro, perché se non le faccio mi buttano fuori e mi sento solo, sono *esiliato* -ha usato questa parola- ; però se lo faccio mi sento vuoto dentro, perché sento che non sono cose vere per me.

Questo ragazzo mi ha dato l'idea che la situazione in cui i nostri adolescenti versano è proprio una esperienza di *esilio*, ed io ho trattenuto questa espressione che mi servirà tantissimo nel mio compito educativo. In un dialogo così con un ragazzo, io sono diventato discepolo di quel ragazzo, ma perché ho nel cuore la preoccupazione che i nostri giovani crescano nella fede in Cristo, perché è il loro bene, come ce l'avete voi: ho un criterio sintetico con cui misuro ciò che incontro.

Allora il problema numero uno dell'educazione è questa *unità*, e non il dividere: infatti noi dividiamo tutta la vita e corriamo il rischio di essere frammentati. Educare è introdurre *tutta* la persona ad un rapporto con *tutta* la realtà; per esempio un luogo in cui lo sport è necessario sia praticato in maniera tale da non essere ossessionati dal successo, anche se a tutti piace vincere, ma questa è un'altra questione, ma senza l'ossessione, per esempio è il CSI.

Ma questo ci riporta alla questione che se noi famiglie non capiamo che il compito educativo lasciato solo alle famiglie è troppo complesso, allora dobbiamo metterci insieme. Non possiamo delegare alla parrocchia, infatti per fare un CSI efficace c'è bisogno di forze. Ad esempio la vostra parrocchia è piena di locali belli in cui si sta bene, e io stamattina arrivando presto -e anche quando sono andato via ieri sera- ho visto dalla gente che finita la riunione sta lì e si spende per mettere tutto a posto, per sistemare, insomma: lavorano per rendere questo posto come una casa, un luogo in cui ci si sta a proprio agio; la rendono una *dimora*.

Così, per fare bene lo sport non posso dire “vai in patronato” e pretendere che il solo don Gianpiero o il solo don Lio siano sempre lì: questo non è pensabile. Quindi ecco il discorso della *necessità del coinvolgimento comunitario*; però io sono d'accordissimo che una proposta educativa o è *integrale*, o si rivolge tutti gli aspetti della vita di una persona, o non è.

E non è affatto vero che una proposta integrale esclude, perché nessuno vuole battezzare il calcio o battezzare il basket, ma noi forniamo, per quel che possiamo, delle occasioni in cui trovare significato, per cui uno che voglia fermarsi in uno dei nostri patronati -ho visto Gesù Lavoratore e le altre parrocchie e c'è una frequenza di bambini e di ragazzi di cui più della metà non va assolutamente a Messa, ma nel patronato viene ed è già qualcosa- trova uno spazio.

Noi non pretendiamo di battezzare il calcio, ma un conto è che questo sia proposto in un contesto in cui si comunica tutto il senso della vita, e tutti vengono invitati ad affrontare tutti gli aspetti della loro persona, compreso il rapporto con Dio, con i genitori, con gli altri, il senso dell'amore, il senso del lavoro; un conto è che ci sia lo sport e basta. Se c'è lo sport e basta, se questo prende i due terzi del tempo libero del mio figliolo è chiaro che quando avrà tredici anni, per sua natura dirà “ma a Messa cosa vado a fare, a cosa mi serve? Tu mamma, tu papà ci andate ma io non ci vengo più”. E intanto perde una radice, perché noi sappiamo che quello ha a che fare con la sua vita, non è una cosa in più; quindi sono molto d'accordo con Roberto, il problema sono le forze.

DON LIO

È stato toccato questo aspetto che tante volte fa soffrire davvero molti ragazzi, ma non so se sia un'esigenza loro o in qualche modo sia stata indotta dalle famiglie, o dalla società; nello sport o a scuola a volte c'è una forma di agonismo, di competizione, di arrivismo che è frustrante per i ragazzi. Perché poi in una gara solo uno arriva primo, bisogna anche aiutare a capire che partecipare è stato bello, pensare che ce la metti tutta e puoi arrivare anche secondo o anche terzo, puoi anche perdere, ma non restare segnati da questo.

PATRIARCA

Anche fare l'esperienza del gioco nel senso nobile della parola, come esperienza *ri-generativa* del vivere. Però attenzione, non dobbiamo sottovalutare tutto il positivo che ci capita attorno: il fatto che siamo qui ottanta genitori a parlare di queste cose è l'inizio fondamentale di una *novità educativa*.

E questo dà speranza per tutti voi e per tutti i vostri figli. Il problema è che bisogna farlo regolarmente, perché non è che il Patriarca arriva tutte le settimane per fare questo -cosa assurda e impossibile- ma il problema è farlo noi stabilmente. Si cambia un clima, che è quello che è stato descritto, creando una realtà che vive in una maniera diversa, che vive uno stile di vita diverso.

E qui bisogna anche, fin dalla prima infanzia, usare con molta intelligenza e molto tatto, e in modo discreto rispettando la libertà dei figli, la propria autorità, cioè: la libertà non è fare ciò che si vuole, lo sapete ben tutti, la vita lo ha insegnato a tutti che ci sono dei fatti e delle cose alle quali mi devo arrendere, infatti la vita è fatta di circostanze evitabili ma anche di circostanze inevitabili che non dipendono da me; in cui è stupido dire “di questo non mi occupo perché sono libero”, perché se ci capita che ti telefonano che tuo papà ha avuto un infarto, di questo non mi occupo perché sono libero? Sarai libero se te ne occupi, non se non te ne occupi, anche se è un dolore e se la cosa ti è venuta addosso indipendentemente da te: perché siamo degli esseri finiti.

Quindi l'autorità nasce proprio in quel momento in cui qualcuno mi accompagna e mi aiuta ad affrontare una situazione che io non posso pretendere di dominare a mio piacimento. Allora esercitare in questo senso l'autorità, come *accompagnamento motivato*, fin dalla prima infanzia senza rinunciare al proprio compito di padri e di madri, è decisivo.

Mi rendo conto che uno per avere questa energia deve amare con verità il marito o la moglie, deve amare i figli e deve avere un motivo e una ragione per sacrificarsi. Dopo farà i suoi errori e imparerà; una volta risulterà troppo autoritario e il figlio reagirà male, l'altra volta sarà troppo largo e poi lentamente troverà la via giusta. Perché a un ragazzo di sette anni si può dare un motivo, lui può capirlo fino a certo punto, si può dire “va bene, non capisci, però adesso fai così perché te lo dice il papà”; a tredici anni lo spazio per dire “adesso fai così” è diminuito, mentre lo spazio della sua libertà è aumentato, ma tu lo hai accompagnato.

Un altro esempio riguarda l'esigenza dello sport che è molto giusta, ma, adesso non ritenetemi presuntuoso perché voi siete sulla barca e dovete navigare, io non accetterei istintivamente che mio figlio per vivere bene il gioco debba andare a tre allenamenti alla settimana: finché posso dire di no, tenterei di dire no, mi sembra una cosa esagerata, nella vita c'è anche altro.

Questo è per dire che io vi voglio incoraggiare ad assumere fino in fondo la vostra paternità e la vostra maternità. I ragazzi guardate, hanno molte paure, anche alcune delle domande di ieri sera si sono giocate sulla paura: “lei che paura aveva quando era alla nostra età, come le ha superate; quali sono secondo lei quelle che noi abbiamo e come facciamo a superarle”, e voi i vostri figlioli li conoscete bene perché queste paure traspaiono dai loro sguardi e dal loro modo di muoversi.

Il problema fondamentale del cristianesimo allora è che non si può delegare nulla, e quindi la credibilità della vostra fede come padri e come madri, la vostra verità dell'appartenenza alla comunità e secondo: la nostra forza, il *noi, insieme*.

Infatti è molto bello che proprio qui nel Triveneto è nata una nuova società che favorisce i patronati e che si chiama 'NOI', oltre al CSI e all'ANSPI, che è una federazione di patronati molto diffusa nel Nord-Est che mette assieme molte realtà che si aiutano a trovare strumenti per accompagnare i nostri ragazzi in una educazione integrale, in cui tutti gli aspetti siano presi in considerazione.

Anche il grande dono che voi avete di avere una materna parrocchiale, guardate che è un grandissimo dono, e spero noi possiamo in futuro anche in Italia -come avviene in Europa- avere una scuola veramente libera, nel senso che lo Stato mette in condizione, sulla base di certe regole, tutti i soggetti e le famiglie che lo vogliono di fare una scuola come la vogliono, senza magari doverla pagare di nuovo, senza pagare le tasse e poi le rette della scuola. Speriamo che questa stagione si apra anche da noi, sarebbe anche l'ora...

Non intendiamo però una scuola confessionale: ma se noi cattolici vogliamo fare una scuola dobbiamo avere la possibilità di farla senza giudicare l'identità di nessuno. Certo, una scuola in cui si rispetti la natura ed il metodo delle materie, però il senso delle cose di fondo -cosa vuol dire nascere, cosa vuol dire amare, cosa vuol dire soffrire, cosa vuol dire morire, cosa vuol dire vivere, cosa vuol dire lavorare- è proposto nel modo che, prima la famiglia e poi il ragazzo, sentono come il più corrispondente alla propria personalità.

Questo sarebbe un aiuto non di poco conto, che si integra al patronato, che si integra all'associazionismo. In tutti paesi avanzati, anche più laici del nostro, questo avviene: se tu vuoi fare una scuola la puoi fare; con certi standard, questo è chiaro, se vuoi avere un aiuto dallo Stato.

MICHELE

La mia preoccupazione è che quando si ha qualcosa si ha paura di perderla. Il nostro patronato fortunatamente è un patronato che funziona, io però abitavo Venezia, e mi piange il cuore quando torno nel patronato e dove prima si facevano le code per giocare a ping-pong, trovo il calcetto ma non trovo più i

ragazzi. Allora che cosa dobbiamo imparare da questa esperienza negativa per evitare che un domani questo possa accadere anche qui?

PATRIARCA

Io non posso dare altre risposte se non i due punti di fondo che vi riguardano da vicino: il patronato ha bisogno di gente convinta che crede a questo progetto educativo, ne ha bisogno convinta della propria fede, o almeno disponibile a collaborare ad una realtà di questo tipo.

Ci possono essere anche tante persone che non si sentono di arrivare ad una pratica convinta ma possono, in nome del fatto che giudicano il patronato una cosa buona, dare una mano. Ma è chiaro che il patronato ha bisogno di gente convinta, e infatti ha bisogno di un'unità di forze, ed in questo sono molto importanti anche le associazioni come gli Scout o l'Azione Cattolica, o i nuovi movimenti e le nuove realtà; certamente la crisi che si vede nella città lagunare è riflesso della grande crisi che io chiamo *antropologica*, perché non è solo un calo degli abitanti è anche un calo dei modi di vivere a Venezia da parte di Venezia, è una crisi dell'uomo, è una crisi profonda.

Per cui Venezia si spopola e ci sono solo vecchi ed anziani, e ci sono anche grandi difficoltà, che grazie a Dio stiamo un po' superando, a fare delle comunità pastorali nelle varie parrocchie perché si mettano assieme nella formazione per i bambini: perché sono diventati pochi, per cui bisogna che tre o quattro parrocchie si mettano assieme.

Un'altra cosa importante che volevo dire è questa: l'educazione è importantissima nella fase dagli zero ai tredici anni, ma ad educare sono gli adulti; senza il papà e senza la mamma non c'è il figliolo. Laddove la famiglia è in difficoltà l'educazione è in difficoltà.

Anche nella parrocchia se non ci sono delle figure adulte i ragazzi non si vedono, perché una volta i nostri ambienti erano luoghi in cui si formava il gruppo, adesso vivono in clan spontaneamente: cioè la modalità del gruppo nasce spontaneamente, nella scuola, nella discoteca, attorno alla sala giochi, attorno allo sport. Prima la parrocchia era l'unico ambito in cui si faceva il gruppo, mentre adesso anche lì ci vuole convinzione. Per far vivere i nostri patronati ci vuole convinzione, non c'è altro rimedio se non gente adulta convinta che si mette assieme e la crescita dell'associazionismo.

Per esempio lo scoutismo, che nella vostra parrocchia è ben presente: lì c'è una proposta educativa che tiene conto dell'integrale che dicevamo prima, che tiene conto di tutti gli aspetti. Quando un bambino è affidato a loro è accompagnato veramente in una maniera organica; anche l'Azione Cattolica quando è proposta bene, anche le nuove realtà associative. Il Santo Padre Giovanni Paolo II ha avuto l'idea delle Giornate Mondiali della Gioventù proprio per questa ragione. La settimana scorsa abbiamo fatto questo gesto unitario per i ragazzi delle medie a Carole, erano più di millecinquecento ragazzi con il Patriarca, ed è stato un gesto molto bello di preghiera, di sport, di musica, di dialogo in cui i ragazzi capiscono che appartenere alla famiglia cristiana è una cosa bella, che non separa. Hanno voluto invitare i loro compagni, e il sette di Maggio si farà una cosa simile per i giovani dalle superiori in avanti.

Quindi bisogna far crescere forme associative perché oggi il *noi* è molto importante soprattutto per il giovane. Penso che questa sia la strada che abbiamo.

ROSSELLA

Ho due bambini ancora piccoli e la mia preoccupazione è questa: credo sia importante il noi -sono stata scout e la mia famiglia mi ha accompagnato in quel percorso- però come genitori abbiamo il compito di far incontrare dei mondi diversi. Parto dall'esempio che mio figlio più grande fa pallacanestro, e già in famiglia si discute ogni volta se è meglio che vada a catechismo o agli allenamenti, a seconda di cosa per noi è importante. Allora mi sta bene il *noi*, ma che sia un noi che rinforza l'incontro con l'altro. Come facciamo poi noi a rinforzarci per rinforzare i nostri figli?

ANNA

Lei ha posto l'accento all'attenzione che bisogna avere verso la famiglia, perché sia da guida e da filtro alle esperienze dei nostri figli. Io sono un po' preoccupata per un problema non ancora risolto, che è il problema del tempo. Io come adulta mi trovo sempre di corsa e poi all'interno della famiglia i problemi affiorano. Dentro questo problema del tempo, mettendo a fuoco il tema dei bambini, c'è anche un tempo che sempre più viene rosicchiato dai nuovi *media*: non c'è più solo la televisione, adesso ci sono i videogiochi, la PlayStation, e tutta una serie di occasioni in cui i figli se non vengono guidati, e qualche volta costretti, perdono molte ore.

Allora il tempo per vivere insieme e per trovare il modo e la voglia di parlarsi, può essere poco. Io ho visto che se i bambini hanno questo libero arbitrio nell'utilizzo del loro tempo non riescono a metterci un freno, per cui si arriva a certe situazioni assurde in cui l'adulto ha il suo televisore ed il bambino ha la sua PlayStation. Noi in famiglia abbiamo dovuto mettere una tabella di marcia molto rigida, nel senso che i videogiochi li lasciamo usare per determinati tempi, dopo di che ci si sforza, come mamme e papà insieme, di trovare qualcosa con cui divertirci insieme. Mi viene però anche il dubbio di essere io stessa eccessivamente vigile ed esigente, perché poi c'è il rischio che il bambino abbia il gusto del proibito.

NATALINO

Ho due figlie e sono vedovo. Mi allaccio un po' discorso che faceva Lei e aggiungo riguardo al tema della competizione: mia figlia più piccola fa parte degli scout e fa pallavolo, e con l'allenatore succede che ti mette di fronte ad una scelta, o questo o quello. Gli orari molte volte non coincidono e capita che ci sentiamo dire "cosa contano gli scout in confronto a una partita, è più importante la partita"; parlando invece con i capi scout è il contrario, parlando con i catechisti ovviamente è importante anche quello, e certe volte noi genitori non riusciamo a farci capire da queste realtà.

Noi nel nostro piccolo abbiamo creato un gruppo all'interno della parrocchia, grazie ai sacerdoti che ci danno l'aiuto e la disponibilità del patronato, e operiamo per fare stare i genitori con i figli; abbiamo quindi la paura che avanti con gli anni non è che si possa sempre indicare al figlio cosa fare.

PATRIARCA

Tutte e tre le domande hanno una cosa in comune molto importante: che *non esiste educazione possibile senza rischio*. Non si può fare una scelta una volta per tutte. L'accompagnamento ci dice che l'educazione è il rapporto tra la libertà dell'educando con la libertà dell'educatore. Circostanza dopo circostanza bisogna che l'educatore rischi con l'educando. Una delle tentazioni come quella del tempo ti costringe tutte le volte ad intervenire.

Noi tante volte ci facciamo l'illusione che per affrontare la vita sia importante imparare delle istruzioni, come quando si comprano degli strumenti nuovi: delle istruzioni per l'uso in modo che dopo sappiamo cosa fare. Questo nel campo educativo non va: con i figli, con il marito e con la moglie questo non funziona. C'è un rischio educativo, un rischio che è dato dall'educazione, che è permanente perché circa lo stesso problema -quanto tempo dare allo sport, quanto tempo dare allo studio, quanto tempo dare alla preghiera e al silenzio- c'è un momento in cui è giusto fare una cosa e c'è un giorno in cui è giusto fare il contrario di quella cosa. Dipende tutto da che cosa è bene per mio figlio e per me in quel momento, quindi la prima cosa che volevo mettere in evidenza è questa: l'educazione è inseparabile dal rischio, perché l'educazione è solo uno scambio di esperienza che passa da persona a persona, da libertà a libertà.

Dentro questa premessa anzitutto la domanda di Rossella: certo, noi dobbiamo costruire la libertà, aiutare la libertà, accompagnare la libertà a spalancare tutta la realtà così com'è, non dobbiamo creare rifugi, luoghi separati, luoghi in cui uno posso stare difeso; perché poi nella vita non si sa a cosa uno va incontro.

Io dico che siamo figli del nostro tempo, e i nostri ragazzi sono già dentro la realtà, dunque nella società di oggi non abbiamo il problema, come nella mia -forse lì si poteva rischiare che certi mondi fossero un po' chiusi- dell'incontro con l'altro. Però oggi è molto difficile questo perché il figliolo va a scuola, allo sport, incontra gli amici. Quindi l'apertura a tutti e il confronto con tutti è fondamentale e secondo me non va cercato artificialmente come criterio o come norma; perché i ragazzi sono già immersi in un mondo così differenziato, in un mondo che, come è stato detto molto bene, li aiuta a incontrare l'altro, perché incontrare l'altro è fondamentale. Il problema è che per incontrare veramente, io devo avere un volto, ecco il senso.

Perché noi siamo cristiani, perché io sono qui a discutere oggi pomeriggio con voi? Mica perché ho ruolo di Patriarca, e il Patriarca non è il Presidente del Consiglio o della Repubblica, il sindaco o il Presidente della Regione, sono qui perché ho dedicato la mia vita a Cristo, perché Cristo è decisivo per la mia vita; sono qui perché sono convinto che questo è il miglior modo di vivere, e voi siete qui perché siete convinti che questo è il modo migliore di vivere; perché qui si impara, perché sto con voi oggi, perché è questo quello che la Provvidenza mi chiede -nonostante quelli che dicono "il Patriarca sta in alto", perché sono tutte storielle: il Patriarca fa quello che riesce a fare con le sue forze di uomo, quindi queste critiche mi lasciano del tutto indifferente, non mi toccano- però sono qui per questa ragione, come voi siete qui per questa ragione, non per altre ragioni. Allora siamo qui perché siamo *più* uomini e *più* donne, e vogliamo che i nostri figlioli vivano così. E rischiamo di proporre a loro questo senso cristiano della vita.

Perciò io non so se è giusto il basket tre volte alla settimana, è un rischio che devono prendere il papà e la mamma per il figliolo, devono dosarlo loro, non so se quell'ambiente gli fa bene o gli fa male; secondo me

una concezione sportiva tutta centrata sull'agonismo, non dico sul vincere perché vincere piace a tutti -nessuno gioca per perdere- ma che a tutti, fin dalla tenera infanzia, sia somministrata una proposta sportiva di tipo agonistico, io se fossi un papà o una mamma resisterei a questa cosa. Se vedo che mio figlio sta facendone una malattia l'accompagnerò e glielo spiegherò che lì c'è, come dicevamo prima, da dosare il peso dell'autorità che, a seconda dell'età del ragazzo, sempre facendo leva sulla libertà, e cercando la convinzione, e tenendo conto che se uno non è convinto è peggio, si può usare anche il concetto di autorità.

Ma il miglior modo è sempre proporre, non vietare ma *proporre*. A casa vostra la sera dopo cena, prima di accendere la televisione, si può dire una preghiera assieme: perché la preghiera, il rapporto con Dio, domandare a Lui aiuto per vivere la nostra vita, è una cosa importante e quindi si può fare. Se si comincia a fare quando il bambino ha tre anni, è probabile che a quindici anni si stanchi, magari a quarantacinque se ne ricorda. Io penso riguardo all'elemento del divieto, che può essere necessario per quanto uno rischi di farsi del male, è giusto che un papà e una mamma vietino, però questo deve star sempre dentro la proposta, ecco il rischio.

È chiaro che se trovare il tempo per dire una preghiera in famiglia non è importante per te, allora come fai a proporlo ai tuoi figli? Se partecipare all'Eucaristia, o partecipare ad un momento come questo in cui si approfondiscono queste cose -il catechismo dovrebbe essere questo: l'approfondimento della Parola di Dio dovrebbe essere questo, perché l'approfondimento della Parola di Dio per uno che deve mettere su famiglia ed allevare dei figli non può essere studiare generi letterari- ebbene, se lo facciamo, lo facciamo per imparare a vivere. Non per imparare tante nozioni sulla Bibbia: cioè devo sentire che se sacrifico una sera ogni quindici giorni per andare in parrocchia a partecipare ad un Gruppo di Ascolto, questo mi aiuta a vivere meglio il compito dell'uso del tempo, mi educa a pregare perché è fondamentale. Però dentro questo aspetto anche l'elemento del divieto può avere, se motivato a seconda dell'età -il rischio lo deve prendere ciascuno- anche un suo peso; bisogna però convincere e rispettare i tempi d'evoluzione del ragazzo: in certi momenti si può chiedere una cosa perché la capisce, in altri è meglio lasciare la briglia sciolta perché altrimenti sarebbe controproducente, questo voi lo sapete meglio di me.

A me pare, girando le parrocchie, e sentendo altri genitori come abbiamo fatto adesso in questa ora e mezzo, che ci sia uno strapotere dello sport agonistico, e che anche l'assolutizzazione della figura dell'allenatore abbia un peso di scimmiettamento del ruolo educante che è eccessivo e a cui, secondo me, i genitori dovrebbero resistere; anche perché il mister di una squadretta di ragazzi di quindici anni non può avere il potere del Padreterno, è una cosa ridicola! Che senso di vita passa da lì? Serve davvero alla crescita di mio figlio?

Alla fine l'importante è che viviate la vostra vita di genitori, nella comunità cristiana ed in forma stabile: ora abbiamo creato un'occasione che fa vedere l'importanza di essere fedeli ad un lavoro comune. Che è un lavoro che sentiamo necessario per la nostra vita, per il nostro bene e quindi per il bene dei nostri figli: perché è vero per noi, ed è importante per noi.

Grazie!



INCONTRO CON IL VOLONTARIATO PARROCCHIALE VENERDÌ 28 APRILE 2006

DON LIO

Eminenza, voglio presentarle una realtà, il volontariato, di cui io vado molto fiero -non per me ma per la comunità- perché sono uno dei tanti fiori all'occhiello che abbiamo. Ci sono delle persone che in modo diverso operano davvero in maniera gratuita, con grande umiltà e silenzio; pagando a volte anche di persona -in tutti i sensi sia fisicamente sia materialmente- perché la vita della parrocchia risulti bella ed accogliente per tutti, perché gli ambienti siano decorosi e tenuti puliti, perché anche la bellezza è una categoria per educare le persone.

Uno degli aspetti belli è che queste persone, da tantissimi anni con grande fedeltà, portano avanti il servizio; perché a fare del volontariato occasionale ne sono capaci tutti, è gratificante però poi può essere più una compensazione che un vero dono. La bellezza invece sta nella fedeltà e nella continuità, portate avanti anche con sacrificio, togliendo a qualcosa di proprio.

Mi pareva bello farle conoscere questa realtà, che la toccasse con mano, e che potesse stimolarla; perché uno degli aspetti belli che hanno fatto crescere Catene come comunità cristiana è dato proprio da queste persone: dalla loro generosità, dalla loro grande disponibilità. Ovviamente al lavorare ci sono anche dei limiti e non li nascondiamo nemmeno: per esempio lo scoraggiamento.

Eppure dobbiamo andare avanti e credere, perché, se anche i risultati a volte non arrivano o arrivano a distanza, non è detto che il seme non sia stato posto. Come pure ci potrebbe essere la tentazione che chi lavora a volte non abbia un'apertura e un'accoglienza verso tutti. Potrebbe succedere che in alcuni ambiti qualcuno si prenda così a cuore quella cosa che diventa più zelante del parroco, e a nome del parroco può fare delle cose che disturbano qualcun altro; ma credo siano difficoltà normali.

L'altra sottolineatura che vorrei fare è che ci stiamo adoperando per creare una certa continuità per il ricambio generazionale, soprattutto per insegnare ai giovani la bellezza del servizio, la gratuità del dono e quindi che vale la pena rinunciare e giocare per gli altri; questo da molti è capito: alcuni lo stanno facendo e con gioia, però c'è qualche resistenza.

PATRIARCA

Allora, coraggio: domande, esperienze, osservazioni, e riprese di taluni riferimenti che Don Lio ha fatto, difficoltà, cose belle...

SILVANA

La situazione che mi preme in questo momento è quello che faccio per conto della San Vincenzo a Ca' Letizia: c'è una certa difficoltà a trovare persone e forze giovani; non parliamo della cucina dove l'età media è sui 70 anni e non ci sono sostituti. Premetto che la mia è la realtà della domenica che è un giorno particolarmente difficile. Dunque abbiamo due tipi di volontari: gli adulti che vengono a far servizio quando vogliono, se vogliono, per cui possiamo trovarci alcune sere in diciotto volontari, altre in due, con 108 persone da servire. Poi ci sono i volontari cosiddetti giovani, i ragazzi. Qui il punto è dolente perché i ragazzi vengono, ma il loro volontariato è scolastico. Ci sono da ottobre fino alla vigilia di Natale, poi durante il periodo natalizio la povertà va in ferie, lo stesso vale per le vacanze pasquali e dai primi di giugno siamo tutti alle Maldive. Cosa fare per far capire agli adulti che il volontariato non deve essere sporadico, o quando se ne ha voglia, e ai giovani far capire che le sacche di povertà ci sono tutti i giorni dell'anno, perché d'estate i nostri ospiti non vanno, appunto, alle Maldive?

RITA

Faccio parte del gruppo delle Legio Mariae, e come vede siamo poche, ci siamo 'consumate'. Ci vorrebbe qualcosa per rinvigorire il gruppo anche se non facciamo molto di pratico: è nostro compito, oltre alla preghiera, assistere qualche malato, fare qualche visita in ospedale, fare qualche favore, a volte anche una telefonata. Però ci manca proprio il ricambio.

ANNA

Faccio parte della San Vincenzo e ne sono molto orgogliosa, anche se ho avuto all'inizio delle difficoltà ma ora mi sento veramente bene in questo campo. Quello che mi fa tristezza è che non c'è ricambio, non ci sono persone giovani che entrano nel nostro servizio. Molta gente chiede cos'è la San Vincenzo: non è che si porta una borsa di alimentari e tutto finisce, è una cosa molto più forte; bisogna portare alle persone un sorriso, una parola buona, un conforto, tutto quello che serve.

PATRIARCA

Allora tutte e tre le domande in fondo puntano su un aspetto del problema: quello del *ricambio*.

Come sempre nella nostra vita i casi sono due: o ci limitiamo a lamentarci che non c'è ricambio o cerchiamo di capire *perché* non c'è ricambio. E nel cercare di capire il perché possiamo ancora una volta lamentarci dei giovani d'oggi, oppure cercare di capire perché i giovani di oggi sono fatti così.

Io credo che il modo migliore per rispondere alla questione del perché non c'è ricambio, è legato all'approfondire meglio il *perché* viviamo queste esperienze che chiamiamo di volontariato, che io preferisco chiamare di 'educazione al gratuito' proprio perché questo ci libera dal rischio, appunto, che non ci sia ricambio. Perché voi, in modo così ammirevole, date una parte preziosa del vostro tempo a condividere il bisogno dei nostri fratelli uomini a partire, come a Ca' Letizia, da quelli che sono più bisognosi, che sono tra gli ultimi? Il Concilio ci ha detto, e noi ci ripetiamo, che Gesù ha avuto una *preferenza particolare* per i poveri, ha voluto testimoniare il Suo amore per tutti partendo dagli ultimi, e moltissimi grandi Santi che noi veneriamo la Chiesa li riconosce appunto santi, cioè come *uomini riusciti*, proprio perché hanno dato la loro vita a condividere questo amore di preferenza per gli ultimi.

Qui entra in gioco un primo elemento che spiega la *ragione* per cui noi facciamo quel che facciamo, perché se siamo capaci di comunicare bene il motivo per cui facciamo questa azione, il ricambio ci sarà. Se invece non comunichiamo bene il motivo, è difficile che il ricambio venga; come nelle nostre famiglie, quando diamo ai nostri figli la ragione adeguata per cui debbono fare certe cose e non fare certe altre: qualche volta desisteranno, ma alla fine se noi siamo convinti anche loro si convinceranno.

Quindi il problema numero uno è che dobbiamo *noi* approfondire sempre meglio la ragione per cui andiamo a Ca' Letizia, per cui dedichiamo tempo alla chiesa, per cui ci siamo iscritti alla Legio Mariae, per cui facciamo il gruppo del patronato, per cui facciamo il gruppo liturgico, il canto, eccetera.

La ragione è che vogliamo *imitare Gesù*. Non ci basta come ragione il fatto che ci commuoviamo, proviamo compassione per il bisogno degli altri. Questa è una buona cosa, ma non è tutta la ragione per cui noi nella chiesa operiamo la carità, tanto è vero che San Paolo dice che uno può dare anche il suo corpo alla fiamme e non avere la carità ed essere come un bronzo che tintinna (*1Cor 13, 1-3*).

Ma che cos'è questa carità? Noi facciamo questo perché Gesù ci ha insegnato che *il senso vero della vita è di donare la vita*: chi perde la sua vita la ritrova, e chi la vuol tenere per sé la perde. Gesù ha donato la Sua vita.

Questo non è affatto automatico: è facile dal punto di vista naturale, è istintivo provare compassione e dare una mano; ma provare compassione e dare una mano difficilmente, raramente, solo per certi temperamenti, diventa qualcosa -per usare l'espressione di Don Lio- di stabile, e non resta occasionale. Ecco il problema dell'estate e del Natale.

La pura generosità non ti libera dall'occasionalità. Lo slancio di fronte alla compassione è pronto, perché siamo tutti uomini e ci sentiamo solidali quando siamo nel bisogno. Vediamo una notizia triste alla televisione, sentiamo che i nostri tre ragazzi sono morti uccisi a Nassirya, proviamo commozione; passa un'ora, dobbiamo andare a fare la spesa e ci si dimentica. Il giorno dopo il giornale non ne parla più e la cosa è finita.

La generosità non tiene conto del Natale. La fedeltà ha bisogno che noi riscopriamo ogni giorno la fedeltà con cui Gesù si dona a noi nella Chiesa, nell'Eucaristia, nei Sacramenti: nel perdono, nella riconciliazione, nella condivisione cristiana. Se io mi lascio *quotidianamente educare* al fatto che ricevo da Gesù il senso della mia vita -il motivo per cui amo, per cui soffro, per cui lotto, per cui lavoro- allora capisco che devo imparare a donare la mia vita.

Isolare del tempo da dedicare con preferenza ai poveri, o comunque a chi è nel bisogno, o al bisogno della comunità, diventa fedele e stabile solo se riconosco che io ho bisogno tutti i giorni della fedeltà di Gesù, tutte le mattine quando incomincio la mia giornata; perché solo se Lui è fedele nell'amore per me, io imparo qualcosa della fedeltà nell'amore per gli altri, e questa è l'importanza della preghiera.

Se noi non preghiamo -l'Eucaristia celebrata bene, la preghiera della mattina e della sera in famiglia, una Santa Messa magari in un giorno feriale, se ho la possibilità andare alla Santa Messa, l'adorazione del

Santissimo Sacramento, le feste di Gesù, le feste di Maria- come facciamo a dare spazio a Gesù che si dona a noi nella nostra vita? E come facciamo a trovare l'energia per educarci alla gratitudine? L'educazione al dono di sé dice due cose. Primo: che ci vuole fede, perché il dono di sé lo manda la fedeltà, la stabilità. Ci vuole tempo, ma per educarsi al dono di sé bisogna fare l'esperienza che un Altro si è donato a me.

Questa è la prima ragione: se noi ci mettiamo a dire ai nostri ragazzi che c'è bisogno di portare tutti i sabati un pacco a queste famiglie, o c'è bisogno di dare una mano ai ragazzi in patronato, o c'è bisogno alla mensa di Ca' Letizia, ma non li aiutiamo a capire il dono che Gesù fa a loro della Sua vita, e a capire l'importanza per la loro crescita di imparare il dono di sé, se non hanno la *ragione*, per forza non tengono.

Basta un minimo, basta un niente che c'è subito un'alternativa. Guardate la fatica che noi facciamo a essere fedeli in famiglia al marito, alla moglie, ai figli. Eppure che potenza hanno questi rapporti che noi viviamo quotidianamente con loro? Quindi la risposta a ma pare questa: bisogna dare un *motivo adeguato alla fedeltà*, e il motivo adeguato è che *Cristo ha dato la Sua vita per me*, e mi ha fatto capire che dare la mia vita agli altri è un modo per compiere la mia vita.

E allora un ragazzo di 17 anni, 18 anni, 20 anni può essere aiutato a capire, e puoi dirgli "c'è bisogno che tu isoli un pezzo del tuo tempo insieme ai tuoi amici, e questo è molto importante, perché tu impari che la vita è un dono e impari l'amore", perché quel che tu chiami amore istintivamente è sempre amore, spesse volte è un desiderio di amore, ma poi in profondità è egoismo.

Quindi io credo che il ricambio sia anzitutto una questione di educazione: bisogna che il volontariato opera nella comunità cristiana arrivi fino a questa radice ultima. Ecco perché il volontariato non può essere disgiunto dall'Eucaristia, non può essere disgiunto dall'approfondimento della Parola di Dio, dalla catechesi, dalla condivisione dentro la comunità, per quanto riguarda i giovani dall'associazione, dall'*insieme*; altrimenti è sospeso, è legato alla nostra fragilità.

Ma guardiamo come la Chiesa ci educa: da duemila anni a questa parte la Chiesa non ci ha chiesto di fare riunioni, ci ha chiesto di *vivere* l'Eucaristia tutte le settimane, di riconciliarci con il sacramento della Penitenza almeno una volta all'anno. La fedeltà, ci ha chiesto la fedeltà.

Ma la fedeltà ha bisogno di un motivo, e il motivo è che bisogna imparare ad amare, educarsi all'amore. Allora bisogna stare attenti a non proporre ai giovani, o anche agli adulti, di dare solo la generosità. Questo può essere un inizio, ma per questo il volontariato in parrocchia non può essere disgiunto dall'Eucaristia, dalla preghiera, dall'approfondimento della Parola di Dio che arriva fino al senso cristiano della vita. Perché se si perde l'amore di Cristo, l'amore della comunione non si tiene. E poi ci sono anche da rispettare i tempi e i modi della libertà di Dio, che ha il Suo Disegno.

Nel nostro Patriarcato, come l'indagine ci ha mostrato, l'8,7 % di giovani tra i 20 e i 29 anni -cioè solo otto su cento- vengono in chiesa la domenica. E allora come facciamo a sorprenderci se non c'è volontariato? Perché per partecipare alla Legio Mariae bisogna aver incontrato Cristo, quindi dobbiamo pregare che il Signore tocchi il cuore dei nostri giovani, e dobbiamo testimoniare loro la bellezza della vita cristiana che si scopre seguendo Gesù, lasciandoci portare da Gesù allo splendore della vita.

In questo senso c'è anche un piccolo segreto: che la Salvezza, cioè il cambiamento della vita delle persone, della vita delle persone della famiglia umana, è da Dio ed è nelle mani di Dio. Quindi dobbiamo anche un po' ridurre questa tendenza di noi cristiani di presentarci sempre con un volto un po' triste e lamentoso. Bisogna anche vedere le cose belle che Dio fa per noi, ad esempio quest'incontro di tanta gente che è impegnata in questo senso. Bisogna dire il bello, bisogna testimoniare *questa* bellezza, perché è come in casa nostra, come in famiglia.

Bisogna testimoniare la bellezza e la verità di quel che faccio, con molto coraggio e serenità. Come voi della Legio Mariae: se uno vive con verità, per sé, questa bella esperienza di associazione, bene. Pensate nella storia della Chiesa, per esempio, quante centinaia di migliaia di persone fino a tutto l'800 hanno seguito la regola di Sant'Agostino: oggi è pochissima, il Disegno di Dio ha voluto così. La Turchia, la Cappadocia, l'Africa del nord erano pieni di comunità cristiane, oggi in tutta la Cappadocia ci sono cinque cristiani.

Il Disegno di Dio è tale perché non facciamo noi la storia. A noi è chiesto di aderire, quindi quando meno ce l'aspettiamo possono avvenire delle cose.

Io dico sempre che nel nostro coinvolgimento con Gesù dobbiamo testimoniare la bellezza, la bontà e la verità *per noi*. È il 'per me', nel senso bello e profondo e non egoistico della parola: seguo Cristo perché è vero *per me*, e questo mi fa fare un'esperienza di bellezza che comunico agli altri e la propongo a tutti perché è bella. Certo, mi fa tristezza se la intraprendono in pochi, però sono libero.

Il Disegno ce l'ha Dio, quindi ad esempio i ragazzi bisogna affascinarli al dono di sé, educarli alla fedeltà, anche rispettando il loro ritmi di crescita. Bisogna, per quanto riguarda Ca' Letizia, che chi guida

l'opera ordini le cose tenendo conto che i ragazzi fino ad una certa età possono avere bisogno di tempi che sono diversi da quelli degli adulti; anche questo fa parte dell'esperienza educativa.

Ci può essere un ragazzo molto sensibile che arriva fino a sacrificare la vacanza, ma questo molti possono non capirlo, e bisogna venire loro incontro, rispettarli. Ecco perché il problema fondamentale è proprio che *tutta* l'azione di volontariato che si incontra nella comunità resti profondamente inserita nella parrocchia; e che ci sia uno sguardo unitario dei sacerdoti, del Consiglio Pastorale, di *tutti* i responsabili per tenere conto di *tutti* gli elementi in campo.

Quindi *aiutarci* in questo senso.

Ovviamente questo è solo un tentativo di risposta, il Patriarca non è uno che risolve tutto, non è un "tuttologo"...

TIZIANO

Perché donare alle volte può essere un fatto egoistico per noi? In che maniera e in che misura?

BRUNO

La domanda non riguarda il ricambio ma me stesso, noi stessi, perché io ho abitato tanti anni a Mestre, e da tre anni abito a Marghera, e vi dico subito che sono rimasto affascinato da Marghera. Forse a Mestre ero con gli interruttori spenti, sono venuto qua e per merito un po' delle prediche di don Lio, un po' per la gente, l'interruttore si è alzato; e ho questo desiderio di recuperare. Ho chiesto a don Lio di aiutarmi e mi ha elencato trecento possibilità per poter dare una mano. Ho detto "ci provo", e adesso faccio parte della San Vincenzo. Io non parlo di ricambio; però per lavoro sono spesso fuori, e a volte mi sembra di essere quasi spettatore perché non ho possibilità di intervenire come volontario, come sarebbe giusto facessi. A volte mi domando se veramente non riesco a trovare un'ora alla settimana e sono combattuto da questa cosa.

MARCELLO

Il problema del volontariato cattolico non è solo il problema dell'avvicendamento; ci sono anche laici che operano, e quindi vorrei che si affrontasse anche l'altra parte. Non è solo un messaggio di Cristo, non è solo legato a Cristo, è un fatto di mentalità, di educazione. È molto più facile mandare l'*sms* al richiamo di un annuncio radiofonico o televisivo, ma questo non è volontariato. Purtroppo è quello che ci stanno insegnando: cioè il messaggio costa un euro, lo mandi e ti risolviamo il problema dello Tsunami. Così siamo a posto, nel senso che sembra che la società si liberi da una preoccupazione, però dietro non c'è il volontariato. È facile, e ripeterlo non è un grande impegno.

PATRIARCA

Certo le tre domande sono anche questa volta molto legate tra loro e molto pertinenti.

Quando il dono di sé diventa egoistico, quando non è gratuito, quando non è compiuto per la verità di me stesso -cioè per il mio vero bene- guarda a Gesù: è Gesù che ci insegna il dono gratuito e totale di sé, il che non esclude in nessun modo che ci sia un elemento di dono anche in chi non ha incontrato Gesù.

Nessuno esclude questo, ma il motivo di una stabilità e di una fedeltà a dare la propria persona e quindi non *qualcosa* di sé, e quindi non *qualcosa* del mio bene, del mio denaro, ma qualcosa di *personale* all'altro; il motivo non è la semplice e generosa compassione verso il bisogno, ma il motivo è riconoscere -per noi cristiani visto che siamo qui, ma anche per chi non è cristiano- che Dio ci ha voluto così tanto bene, si è donato così tanto a noi, da mandare Suo Figlio, il quale ha donato la Sua vita per me. E questo è il senso della vita della Chiesa, della vita che facciamo noi in parrocchia, dell'Eucaristia che celebriamo, dell'approfondimento della parola di Dio; se capisco questo, allora capisco che sono di fronte ad un'esperienza così grande che mi fa vivere compiuto, e che spiega il valore dell'amore nella mia vita.

Il senso dell'amore che costruisco è il lavoro che faccio, e capisco che per imparare qualcosa da questo dono che Gesù mi fa devo dare qualcosa di me; cosa posso dare? Una parte del mio tempo. Perché dare una parte del mio tempo gratuitamente è come dare una parte di me. In questo senso, anche dare una parte di denaro non è uguale a zero, è insufficiente ma non è uguale a zero, è insufficiente se lo sostituisco a tutto il resto.

Noi siamo così spalancati all'amore di Cristo che valorizziamo ogni impeto, ogni gesto anche minimo che possa far pensare ad un dono, però dobbiamo cercare di educarci al dono totale che passa attraverso ad un dono stabile del nostro tempo. Allora il conflitto -di cui Bruno parlava- è un segno di maturazione. Ecco perché è nata la S. Vincenzo, ecco perché sono nate le associazioni di volontariato: perché in questo contesto ci aiutiamo anche a dare un giudizio; se il modo in cui io agisco è egoistico o è autentico, se veramente è

vero che non ho tempo, ma l'importante è tenere dentro questo gesto, tenerlo dentro tutta la vita nuova di Gesù. Noi cristiani lo proponiamo a tutti, e uno può anche fare a meno di partecipare la vita Eucaristica o di partecipare ai Gruppi di Ascolto: va benissimo, però noi dobbiamo proporre per arrivare all'autentico dono -cioè a concepire la propria vita la vita come un'offerta totale a Dio- *tutta* la vita cristiana, in *tutti* i suoi aspetti. Essi vanno dalla preghiera alla liturgia, dall'approfondimento degli aspetti di Gesù alla testimonianza dentro le realtà sociali e civili; e questo valorizza *ogni* forma di volontariato, anche il volontariato laico. Non siamo noi i salvatori dei nostri fratelli, è Dio che ha il Suo Disegno, però noi abbiamo incontrato Cristo come un Dio, e avendo incontrato Cristo come la *ragione* per cui ci doniamo, lo facciamo perché sperimentiamo la nostra vita senza disprezzare nessuno.

La questione posta da Tiziano, è una questione che impegna tutta la vita; tutti noi per tutta la vita corriamo il rischio di mascherare l'egoismo sotto l'idea dell'amore e del perdono. Il Signore lentamente ci libera da questo attraverso i rapporti familiari, dentro la comunità cristiana, attraverso il rapporto con i nostri compagni di lavoro, nella società; ci educa adagio al vero amore, e la cosa che possiamo auspicare è che man mano che passa la vita, noi lo impariamo sempre di più.

MARCELLO

Una persona può anche praticare di meno i sacramenti, però fare allo stesso tempo tante cose buone; e questo penso che valga di più di quello che può essere un fatto puramente di facciata.

PATRIARCA

Io intendo solo che il punto di partenza nella vita è sempre la ragione per cui io vivo, cioè il motivo per cui io faccio quel che faccio. Qual è il motivo per cui io sposo questa donna e mi lego a lei per tutta la vita? Per esempio il motivo per cui io sono prete, è perché ho incontrato Cristo, e ogni volta che approfondisco questo rapporto mi sembra di fare un po' meglio il prete, nonostante tutti i miei difetti.

Quindi io *non posso non proporre Cristo come criterio per vivere*, e come criterio in cui imparo un poco di più che cos'è l'amore. Non vuol dire che chi non crede o chi non ha incontrato Cristo non lo sappia, anzi. Questa persona può essere più generosa di me, può darsi che alla fine in paradiso sia davanti a me -questo non lo so perché non dipende da me, ma dipende da Dio- ma io vado fino in fondo rispetto a quello che ho incontrato *io*. Perché, se non avessi incontrato Cristo, spendere il mio tempo a fare la Visita pastorale, alzarmi la mattina e andare nelle parrocchie? Lo faccio perché questo fa crescere la mia persona. Dialogando con lei imparo un po' meglio cosa vuol dire dare la mia vita a Gesù.

Io lo faccio per questa ragione, questo non mi toglie una briciola di stima per chi pensa di farlo per altre ragioni, e neanche mi impedisce di riconoscere un persona che non ha incontrato Cristo -o che pensa di poter prescindere da Cristo- è più capace di me di me di voler bene; non mi impedisce affatto di riconoscere questo. Ma io parto da quello che è stato dato *a me*.

Educarsi al dono di sé ha bisogno di fedeltà nella comunità cristiana; non giudico il resto del volontariato, ma giudico che se *io* vivo tutte le dimensioni e tutti gli aspetti della comunità -la preghiera, la liturgia, l'approfondimento della parola di Dio, eccetera- allora divento più capace di dare. Io ho fatto quest'esperienza, e vedo che in molti continuano a fare quest'esperienza.

GINO

Faccio parte del '113 parrocchiale'. Nella preparazione della Visita pastorale si è sentito il circolo chiuso, e questa è la parola che mi fa più male di tutte, perché non mi sembra di aver mai chiuso la porta in faccia a nessuno. Seconda cosa: quello del '113' è un servizio in cui non sempre si può essere presenti, ma si cerca di esserci sempre quando c'è bisogno.

PATRIARCA

Questa è una bella disponibilità: l'essere pronti anche all'intervento straordinario. Avete trovato una bella formula, è segno proprio della creatività della carità.

DON LIO

Volevo dire che tra tutti i presenti, c'è un gruppo di persone che fa le pulizie della chiesa, del patronato, c'è la segreteria parrocchiale, c'è il servizio al patronato, ci sono i volontari di Ca' Letizia, c'è anche un gruppo che non è strettamente parrocchiale, però opera e agisce nel territorio e a volte da la disponibilità come gruppo al servizio della parrocchia.

E poi c'è un'altra attività, perché non tutto ruota attorno alle attività della parrocchia: c'è una festa significativa alla fine di maggio e inizio giugno, che è una grande ricorrenza -Catene in Festa- che viene preparata e condotta con stile ed impegno.

PATRIARCA

È molto importante questo aspetto, ma attenzione: noi siamo appassionati a *tutti* i nostri fratelli battezzati, a tutti i nostri fratelli uomini perché Gesù è morto *per tutti*, quindi non pensiamo di creare istituzioni o forme confessionali che siano della parrocchia da comporre con quelle che lavorano nella società civile; anzi la nostra parrocchia è a 360 gradi, rivolta a tutti, solo che la nostra proposta tiene conto della molla, di ciò che l'ha messa in moto, del sacrificio di Cristo che rispetta la risposta di tutti.

Se uno ha cominciato a donare parte del suo tempo, a partire dalla San Vincenzo, propone a coloro che abitano a Catene, a quelli che incontra, che conosce, a quelli con cui entra in contatto, propone di partecipare a questa azione. Lui lo propone a seconda del dono e del grado di consapevolezza che il Signore gli ha donato di vivere, quindi l'impegno con la società civile, quindi creare forme di socializzazione, di condivisione per il bisogno di natura civile, plurali, e quindi aperti a tutti, è uno degli scopi della vita e della Visita pastorale. Perciò noi abbiamo molta stima di tutto questo, ma bisogna essere molto chiari.

Il punto è che siamo appassionati a comunicare a tutti -senza forzare nessuno- che vivere la comunità cristiana, vivere Gesù è un modo, è *il* modo che noi abbiamo incontrato anche per affrontare le situazioni della vita. Ciò non esclude nessuno, quindi è molto positiva ogni forma di presenza e di azione nel contesto della comunità civile; appartenere alla comunità cristiana spinge infatti e favorisce quest'impegno, ma deve essere rispettosa di tutti e della convinzione di tutti: convinta che si può fare strada con tutti, e il cristiano è chiamato a dare testimonianza dentro tutti gli ambiti del lavoro e della società civile.

Ovviamente è chiamato da cristiano; io al Petrolchimico, l'altro giorno, sono stato invitato dai sindacati, non sono andato come sindaco o Presidente della Regione: sono andato come uomo di chiesa rispettoso di tutte le presenze. Ma non per risolvere tutti i problemi, altrimenti sarei stato un presuntuoso, sarei stato un prepotente. Però ho potuto portare la solidarietà dei cristiani e quella mia personale, ascoltare gli operai che mi hanno parlato dell'importanza del loro lavoro per le loro famiglie, e ho potuto dire che è importante per noi rispettare il soggetto che lavora, e non soltanto il profitto.

Anzi il volontariato è proprio la forma privilegiata con cui la comunità dei cristiani mostra di essere *per* il bene dei nostri fratelli uomini; è una forma privilegiata di mostrare e proporre alla comunità quello che sono. Perché è privilegiata? Perché questo del volontariato è un aspetto in cui l'azione parla per prima e la testimonianza parla da sola, non c'è bisogno di fare tanti ragionamenti, è *più forte il fare che non il dire*, come tutti voi qui ben documentate.

Ma nel vostro cuore è importante anche il motivo per cui si fa, a me sembra che sia esplicitato in questo scopo della Visita pastorale che abbiamo chiamato 'educazione al gratuito', ed io insisto sulla parola *educazione*. Perché per amare bisogna imparare ad amare, non come espressione egoistica; e bisogna imparare da Gesù, dopo di che ognuno risponde per ciò che crede.

ANTONIO

Io sono della San Vincenzo, ed io mi trovo moltissimo in difficoltà quando sono di fronte a delle forme di povertà o situazioni familiari pesanti; e ciò succede spesso. Mi chiedo allora se è vera gratuità o se si cerca di approfittare della situazione per risolvere qualche problema. Faccio del volontariato, dono parte del mio tempo, parte della mia vita, ma mi chiedo se dono qualche cosa per 'togliermi dai piedi' il problema.

PATRIARCA

Questo secondo me è uno degli aspetti con cui voi vi incontrate, e che fa venire a galla la verità della gratuità, intesa come *tentativo di dedicare il dono che Gesù ci ha fatto*, se abbiamo la fede. Perché non c'è una risposta che si può dare una volta per tutte a questo problema: infatti uno degli aspetti principali dell'educazione al gratuito è proprio che come primo impeto non è la pretesa di risolvere i problemi, ma è una *modalità per educarsi ad amare*.

Ed il primo impeto non è neanche il servizio, perché nella pretesa di risolvere il problema ci può essere anche una mia lettura sbagliata del problema, ci può essere anche una pretesa di capire l'altro che ho davanti e invece non lo capisco; ci può essere addirittura l'inganno da parte di chi ho davanti.

Per esempio: sono stato di recente a passare del tempo con i volontari di Betania. Lì è una situazione pesante più ancora di Ca' Letizia, perché ci sono tutta una serie di forme di povertà legate alla città -c'è gente che va a Betania da 30 anni, e poi si sono manifestati spesso episodi di violenza, c'è stata una reazione

violentissima del nucleo degli extracomunitari- quindi è un volontariato estremamente complesso, doloroso e molto difficile; e allora il dilemma viene fuori dai volontari che dicono “è giusto, non è giusto, fino a che punto?”. E qui l’innesto con la società civile diventa fondamentale, perché c’è un aspetto per cui io investo parte della mia vita per fare un pronto intervento, come se adesso scendessimo le scale e uno di noi inciampa e noi gli diamo una mano, è chiaro che non siamo medici: lo porteremmo all’ospedale.

Quindi c’è un *primo impatto* che è la condivisione immediata davanti al bisogno ed anche qua c’è una componente di rischio di fronte alla quale io dico: sentite i grandi saggi, ci hanno sempre insegnato che è meglio condividere il bisogno del povero più che si può, anche rischiando di passare per fessi.

Ecco perché è nata la Caritas, perché bisogna vedere se non si può costruire per certe situazioni una risposta più organica, e la Caritas è un’associazione della società civile. Signori, qui c’è anche da pensare che ci sono dei servizi da dare, ci sono delle cause strutturali che vanno affrontate in un certo modo.

Insomma la vita dell’uomo è fatta di tanti dipartimenti, ma alla fine ha bisogno dell’unità; dobbiamo aiutare i nostri giovani a capire, e all’inizio può essere solo dire ad un ragazzo di quindici anni: “ogni mese prendi un ora del tuo tempo insieme ai tuoi amici, e vai in una casa di riposo per anziani e questo ti aiuta, è poca cosa, ma ti aiuta a capire”. E questi ragazzini quando domani faranno un lavoro da professionisti avranno un senso dell’altro diverso, oppure potranno nascere anche educazioni professionali come assistenti sociali o operatori sociali psicologici. Vedete, ci sono situazioni che a me angosciano sempre: quando ad esempio incontro situazioni di malati mentali o le famiglie che hanno in casa persone così, che ho incontrato spesso in occasione della Visita pastorale; sono in uno stato di sofferenza così angosciante che ci sono genitori che hanno dovuto mettere la porta blindata nel loro appartamento perché hanno paura di notte dei loro figli che hanno reazioni violente. È chiaro che bisogna sensibilizzare tutti quanti ad aiutare in maniera diversa queste persone.

Ciò fa capire l’importanza dell’educazione all’amore, come diciamo ai nostri ragazzi: è importante ricevere l’Eucaristia la domenica, e poi io vi raccomando di seguire le quattro finalità della Visita pastorale, perché bisogna viverle tutte insieme. E poi vivere assieme i sacramenti, la Parola di Dio, la catechesi, l’educazione al pensiero di Cristo e l’impegno con tutti i nostri fratelli, dentro alla realtà del mondo, nel rispetto di tutti nella nostra società, sapendo valutare il lato positivo che c’è in tutti. In una bella comunità come Catene, come ogni membro della nostra comunità vive tutte e quattro queste finalità? Allora la comunità cresce sempre di più, e si allarga immediatamente sempre di più.

Se si vivono bene tutte le finalità, come voi state cominciando a fare, non esiste più il problema di restare chiusi: perché siamo appassionati di *tutta* la realtà!



INCONTRO CON I CATECHISTI, EDUCATORI, ANIMATORI GdA, CAPI-SCOUT
SABATO 29 APRILE 2006

Proiezione Video

CORRADO

Abbiamo fatto questa presentazione tra il serio e il faceto per darle un assaggio non esaustivo delle realtà dei nostri ragazzi, degli educatori e degli animatori, dei genitori, e anche di qualche problema che già è emerso e si è intravisto -per esempio la formazione, i tempi, il calendario, la partecipazione alle liturgie, il rapporto con le famiglie e con i genitori-.

Adesso lasciamo a lei, Eminenza, la possibilità di darci gli *input* giusti, e noi siamo qui presenti per farle delle domande e tirare fuori in modo più specifico i problemi.

PATRIARCA

Grazie molte.

Il metodo che io preferisco usare, nella Visita pastorale ma non soltanto, è quello dell'*assemblea ecclesiale*, cioè un luogo in cui il primo modo per educarci al pensiero di Cristo passa attraverso il tentativo di aiutarci a formulare un *giudizio comune di fede* sulla nostra vita.

Questo metodo dell'assemblea è come il prolungamento dell'assemblea in precedenza che è l'Eucaristia dentro la mia vita, e ha come contenuto e scopo quello di cercare un giudizio comune che parta dall'Eucaristia; cioè che parta dal dono che Cristo ci fa dalla Sua persona, e quindi che ci ispiri il pensiero di Cristo nel pensiero generale della vita, che è stato identificato molto bene da San Paolo: "*abbiate lo stesso pensiero di Cristo*" (2Cor 13,11).

In latino "*idem sapite*", cioè "abbiate lo stesso sapore": questo stesso sapore è come il risotto che ha fatto ieri la sorella di don Lio, che metteva insieme il riso, gli asparagi, gli scampi; questo sapore è una somma di fattori, e il raggiungere una somma di sapori a partire dalle sensibilità diverse è l'assemblea. Non il raccogliere pareri per arrivare alla maggioranza e poi decidere: quest'ultima è un'assemblea civile, è un'altra cosa.

L'assemblea cristiana *tende all'Eucaristia*, dove tutti siamo convocati da un Altro, per approfondire cosa questo Altro -che è il nostro Salvatore- ci domanda e ci chiede. Questo è il senso, questo è il modo, il *primo* modo di crescere insieme nel pensiero di Cristo: un pensiero che ha bisogno del continuo riferimento all'avvenimento sacramentale e alla Parola di Dio.

Non è una pura convergenza di opinioni, ma è l'obbedienza di fronte alla ricchezza del Cristo Risorto tra di noi. Quindi il primo livello di formazione è questo: chiedo ora a tutti di fare un tentativo di sforzo su uno degli aspetti che è assolutamente decisivo, ed è quello che concerne appunto gli evangelizzatori e gli educatori, e più in generale l'educazione al pensiero di Cristo, che oggi è il nostro punto di massima debolezza.

Dobbiamo essere oggettivi e riconoscere la complessità della società in cui viviamo, e certamente è anche uno dei motivi per cui molti battezzati non praticano più, proprio perché manca il *gusto* di affrontare la vita sotto lo sguardo di Cristo e con il pensiero di Cristo; cioè l'affrontare i grandi temi della vita -cosa vuol dire nascere, crescere e morire, cosa vuol dire amare, cosa vuol dire soffrire, faticare, lavorare, lottare- ebbene, affrontare tutti questi temi attraverso l'incontro con il Signore.

ANDREA R.

Sono un evangelizzatore e partecipo ai Gruppi di Ascolto, e la mia è una piccola riflessione sulla catechesi: sono stato catechista e mi accorgo che le persone che partecipano ai GdA hanno bisogno di comprendere la verità del Vangelo, anche le tappe fondamentali. Noto proprio un bisogno di sapere; quasi muoversi e cercare la propria fede 'pensando e credendo'. Ma la fede pensata, la nostra catechesi, deve essere una comunicazione anche linguistica, dobbiamo riuscire a comunicare in maniera adeguata la dottrina nella sua integrità. Quindi mi chiedo se non sarebbe bene cominciare ad usare il Compendio al Catechismo, perché vedo che lei lo utilizza, e sarebbe utile anche per noi. Perché molte volte siamo presenti a quell'evento nei

confronti dei nostri fratelli, siamo testimoni di quella fede che aiuta il nostro fratello ad entrare in Cristo e lo aiuta alla conversione.

ANDREA B.

Partecipo ai GdA. Questo incontro con lei Eminenza, è una preziosa occasione per testimoniare le nostre esperienze di evangelizzatori, che ci donano momenti belli ma che a volte risultano faticosi. Una delle indicazioni che Lei ha dato perché l'esperienza dei gruppi di ascolto si rafforzi è la necessità che i GdA facciano seguire all'ascolto della parola la catechesi vera e propria. Vorrei conoscere qualcosa di più su questa Sua indicazione.

GINO

Io sono animatore dei GdA ed ho iniziato ad approfondire la mia conoscenza del Vangelo. Non ho molta cultura e do quello che posso; mi sento in difficoltà quando sento certi colleghi parlare con parole difficili perché, anche se sono desideroso di saperne di più, la mia cultura è quella che è. Di conseguenza a volte non so se riesco a dare agli altri quello che loro pretendono avere.

PATRIARCA

Grazie di queste tre domande, che sono tutte e tre molto profonde, e che esprimono bene l'importanza di quest'assemblea; perché qui, come abbiamo detto, la questione degli evangelizzatori e degli educatori è la questione, in un certo senso, più importante per la nostra comunità.

Questo bisogna ripeterlo, perché la carità e il volontariato hanno la loro forza perché in quel caso il fare precede l'essere: molte persone sono sensibili, cariche di compassione verso il bisogno e di fronte ad esso si muovono; poi magari se non c'è il motivo e la ragione, la fedeltà viene meno di fronte alle prime difficoltà.

Mentre questa questione, quella della formazione al pensiero di Cristo, è quella che regge la vita: perché quando la vita va avanti con le sue prove -il figlio che non vuole più venire in chiesa, o che si separa dalla moglie, il marito che sta male- è in *quel* caso che risulta dove io poggio la mia speranza.

Abbiamo visitato stamattina un gruppo di ammalati: è la fede che ti rende forte, è lì che sei coinvolto e che ti accompagni nella vita. Anche se la grave malattia del marito o della figlia sembra essere distruttiva non ti ammazza la speranza, perché ti sei educato a questa, sai cosa vuol dire la '*crisocentricità*': vuol dire che nella sofferenza, nella Passione e morte di Gesù c'è anche spazio perché io possa offrire la mia sofferenza; e così aggiungo ciò che è in me all'azione redentrice di Cristo. Questo è un miracolo, quindi la prima cosa che voglio dire è che *vi incoraggio a vivere a fondo il lavoro che stiamo facendo stasera*.

Quando Andrea dice che mi muovo per me, per conoscere meglio Cristo, dice la cosa principale. Noi invece siamo tutti moralisti e quando diciamo "per me" pensiamo subito all'aspetto egoistico. Perché la prima esigenza è che la Verità, che è Gesù, accada *per me*, e che io mi disponga tutte le volte a lasciarmi cambiare; questo è il dunque.

Pensate a tutto l'impianto della liturgia che va in questa direzione: Gesù non ha il problema di convincere i suoi per avere dei seguaci. Tanto è vero che Lui è appeso al legno della croce e ne ha sotto solo tre o quattro dei suoi. Non ha il problema di avere intorno a se le masse, anzi! Diffida quando ha intorno a se le masse. Il discorso eucaristico che ha fatto è un discorso duro e la questione è questa: ciò che io ti propongo è questa cosa inaudita che tu, da te, non potresti nemmeno immaginare.

Pietro dice: "*Signore, tu solo hai parole di vita eterna*" (Gv 6, 67). Gli dice: tu mi cambi la vita e le dai una prospettiva di definitività che andrà oltre la morte. Quindi il punto di partenza per cui partecipo all'Eucaristia, per cui partecipo ai GdA, per cui faccio il '113', il volontariato, è la speranza piena di bellezza e di carità che l'incontro con Cristo e la permanenza dell'incontro con Cristo dentro la comunità continua a restare in me, anche e nonostante me. Per cui niente, neanche la mia fragilità e il mio peccato non sono più una obiezione, perché anche il peccato può essere perdonato.

Quindi la posizione di Gino è giustissima: se io non stessi qua a vivere questo gesto *per me*, se questo momento di assemblea non lo concepissi con il pensiero di *cambiare me*, sbaglierei tutto perché cadrei in un ruolo. Sarei uno che viene qui ad indottrinare, mentre ascoltare e vedere le diapositive riapre in me la bellezza del seguire Cristo; quindi finiamola con il problema di voler conquistare gli altri! Perché quella è una conseguenza, se deve venire viene, e perché possa venire bisogna che *tu* cambi, bisogna che *io* cambi.

Ecco il valore del testimone. Ma la testimonianza è prorompere, è uscire fuori spontaneo, nella vita di tutti i giorni, della novità che Cristo ha generato nella mia vita. I santi ci affascinano per questo, Santa Caterina -patrona d'Italia che festeggiamo oggi- ci affascina per questo: arriva ad avere il coraggio di scrivere al Papa e di dirgli di tornare a Roma da Avignone.

Oggi invece c'è un modo di porsi di fronte al cristianesimo come di fronte ad un 'doverismo', come un dover fare per gli altri senza mettere in gioco il *fare per sé*, il cambiare il proprio io, il che ci fa partire con il piede sbagliato. In questo senso, Gino, *la vera cultura è l'esperienza di Cristo*.

Parliamo della seconda questione. Scusate se cito questo esempio personale: la mia mamma aveva fatto la seconda elementare, era casalinga, e quando io ho cominciato a vivere un po' sul serio il cristianesimo -verso i ventidue anni- circolavano delle edizioni piccole della Bibbia, e una volta non la trovavo più perché la mia mamma me l'aveva rubata e aveva cominciato a leggerla. Allora io la prendevo un po' in giro. Ma le cose più belli, i passi di S. Paolo più belli, me li ha spiegati mia mamma.

La vera cultura nasce dall'esperienza di Cristo. Però tutti noi facciamo un'esperienza per cui prendiamo il linguaggio di quelli con cui siamo abituati a discutere. La cultura poi non è detto che sia un aiuto, perché la vera cultura nasce dall'esperienza, e la cultura cristiana nasce dall'esperienza di Cristo. Sentiamo tutti i giorni tante cose dalla bocca dei bambini, o di tante persone semplici, che ci aprono spiragli di verità molto di più di chi è abituato a fare grandi discorsi.

Questo è il punto: tutto ciò che noi facciamo lo facciamo per la verità della nostra persona, ma la verità della nostra persona non si compie mai finché io non comunico quello che mi è stato dato. San Tommaso diceva "*una cosa non è conosciuta a fondo, fino a tanto che non è comunicata*". È solo nel comunicarla, interloquendo con l'altro, che la possiedo fino in fondo. Ecco allora il dinamismo normale della testimonianza: uno comunica le esperienze di Cristo partendo da che cosa? Dalle sue doti, dal dono che Dio ci fa, dalle doti che uno possiede, e dal bisogno.

Per esempio: io uno ha una buona manualità -ho visto adesso il '113' ed è una cosa bellissima-, *questa* è cultura. La cultura non sono i libri ed i discorsi. Quindi se il GdA non approfondisce questo, non fa vivere così, probabilmente diventa -ma non è così nella nostra Diocesi- un limite, lo stesso di tanta nostra catechesi dell'iniziazione cristiana che è avvertita come una specie di aggiunta alla scuola.

In queste cose ci vuole convinzione, perché se io lavoro nove ore al giorno e quando torno a casa -ci sono la moglie, i figlioli, eccetera- e mi si dice "partecipa al Gruppo di Ascolto", la proposta che mi viene fatta è proporzionata alla mia situazione di vita, non è che si pretenderà da me che io impari come sono nati i Vangeli. Ci saranno degli elementi in questo senso, ma lo scopo è tendere a quel sapore comune da cui viene il sapere -in latino "*sàpere*" che vuol dire *gustare*-, e sapere vuol dire conoscere. *Per conoscere devo gustare*.

Tuttavia, ecco il punto, questo gusto che io percepisco perché mi coinvolgo nella comunione del GdA, e assieme ascolto il Vangelo di Giovanni, o per la prima volta ci metto sopra la testa, ascolto cosa suscita nell'altro, mi lascio guidare dagli strumenti preparati da chi ha la capacità -indicati cioè dal Vescovo perché c'è un animatore che mi guida che a sua volta si è formato- allora devo arrivare a vedere cosa c'entra quell'immedesimarmi nel Vangelo. Che non è un libro nel senso che c'è uno che si è messo a scriverlo.

Il Nuovo Testamento cos'è? È come il risultato delle tracce scritte sulla vita della comunità degli amici di Cristo. Noi non siamo la religione del libro in questo senso. Per nulla affatto: siamo la *religione della vita* che -grazie a Dio- si è documentata e fissata in quel libro che è canonico, ma dobbiamo studiarlo fino ad arrivare alla radice vitale, altrimenti lo tradiamo.

Ecco allora la grande intuizione dei Gruppi di Ascolto: non può bastare aprire la Bibbia a caso, a casa propria, leggere un versetto e lasciarsi ispirare. Questo è l'inizio, e può diventare utile farlo insieme. Ma non può fermarsi ad uno scambio frammentario che questa lettura fornisce, ha bisogno di un'organicità che deve consentirmi di assimilare ciò che la Chiesa ha ricavato da una visione stabile dell'annuncio cristiano: questa è la catechesi, cioè una *visione organica e stabile della vita*.

Per cui devo capire qual è il senso di unità con cui mi apro alla vita nell'atto coniugale, devo comprendere perché l'unione delle due persone di Gesù Cristo è importante per capire l'apertura al mistero di Dio che ogni uomo sente dentro di sé; devo capire perché il Battesimo dato al mio bambino che ha due mesi è meglio che dato quando è maggiorenne; devo vedere cosa c'entra questa visione cristiana della vita. Ho bisogno di alimentare il mio giudizio, ma perché? Perché se non lo alimento a partire da Cristo lo prenderò a prestito dai giudizi propri della cultura dominante.

La cosa che mi sorprende sempre di più è che quando si fanno incontri od assemblee, spesso si sente la gente che ripete le stesse cose con grande foga, con la convinzione di dire delle cose originali, ma ripetono sempre quello che hanno letto dal giornale o sentito dalla radio. Così come quando uno parla spesso, c'è la tentazione a sentire subito com'è difficile l'originalità, il taglio personale di quello che parla. Perché sotto c'è la tentazione di volersi sentire confermare le cose che già si sanno. Se tu non dici le cose che uno ha già in testa non vieni capito. Certo, si potrà fare un po' di fatica quando ci ascoltiamo, perché è la stessa fatica che

si fa per tutta la vita; invece la gente vuole acquisire quello che già conosce, per cui se non sa cosa dici, non ha capito.

Don Valter⁹ sta riflettendo su questo perché il percorso è già molto importante, quindi si tratterà di trovare una combinazione delicata per rispettare il ritmo del vangelo di Giovanni.

Il Compendio è lo strumento più sintetico da usare: se Giovanni Paolo II ha messo l'allora cardinal Ratzinger a capo di duecento esperti per concentrare il Catechismo, ci sarà una ragione. Allora partiamo dall'unità senza andare ad inventare chissà che cosa. Come far rientrare questo nel percorso, è una cosa da studiare con molta attenzione per non snaturare il percorso dei GdA, che ha tutta una sua forza propria. Magari si tratterà di trovare una combinazione delicata per affrontare e per vedere quali parti del Compendio si possono integrare, ma questo lo faremo più avanti, lo decideremo poi.

Intanto il Catechismo è preso dai Vangeli: è una formulazione organica; anche scorrendo con i nostri giovani si sente che non hanno più avuto momenti di 'alimentazione' così dopo la Cresima, e quindi sono smarriti. Ma quando si è smarriti sul pensiero di Cristo, allora il pensiero non si fa esperienza, e, ripeto, si prende a prestito il pensiero della mentalità dominante e si dice "a me sembra giusto" e tutto diventa una impressione. Tanto è vero che il Magistero della Chiesa fa una grande fatica a far capire che quello che si insegna sul matrimonio, sull'omosessualità, sull'embrione, non è contro l'uomo, ma è *per il bene dell'uomo*. E facciamo fatica ad insegnarlo perché la mentalità dominante, facendo leva spesso sull'istintività, fa passare per veri giudizi che non tengono conto di tutti i fattori della vita. Quindi credo che questa sia un'esigenza che dobbiamo affrontare.

Il problema è che c'è la convinzione di sapere in senso stretto. Adesso tra l'altro c'è in Diocesi una bella cosa, cioè che la scuola di formazione teologica pastorale la trasformeremo in modo che tutti i ministeri, compresi gli uffici dell'evangelizzazione, della Caritas, del volontariato, arrivino ad un punto di formazione unitario. Poi ci potrà essere qualcuno che si prende cura di aiutare i giovani a frequentare teologia, scienze religiose, diritto canonico: qualcuno che possa aiutare dall'interno e stabilmente la comunità. Questo è il ruolo dei laici oggi, e questo è un altro strumento.

SILVANA

Nella mia esperienza di catechista la nota dolente è rappresentata dai genitori: da loro la catechesi è vissuta come la varicella, una malattia infantile che prima la fai, meno pericolosa è. Però i sacramenti sono obbligatori. Allora mi chiedevo se non si potrebbe pensare ad un cammino di catechesi per questi genitori dal Battesimo in poi. E tra l'altro io mi sono permessa di proporre il Vangelo in maniera abbastanza semplice ai ragazzi delle elementari, ed ovviamente non sono andata a proporgli il vangelo di Giovanni; ma mi chiedevo se non sarebbe pensabile un gruppo di ascolto -con le opportune cautele- anche per i più giovani.

TOMMASO

Oggi sono stato a pranzo da un ragazzo musulmano e lui non se lo pone il problema del 'lo posso fare, non lo posso fare', perché secondo loro un precetto lo si rispetta e basta. Allora è più giusta la nostra libertà di dire "questo lo decido io se farlo o non farlo"? E fino a che punto è consentita la libertà di scelta?

ILARINO

Sono uno dei tre catechisti del Battesimo che incontrano nella loro casa i genitori per capire assieme a loro il Sacramento. A volte agli incontri assistono anche i nonni e spesso sono per tutti loro un'occasione per riavvicinarsi alla fede. È però difficile parlare agli adulti del peccato originale, e ancor più difficile è spiegare e far comprendere che persone divorziate o separate non possono fare i padrini o non possono accostarsi alla Comunione; e si percepiscono le sofferenze cristiane che ci sono dietro a certe situazioni.

Nella *Gaudium et Spes* ci sono tre affermazioni che desidero evidenziare, la prima: "l'uomo dagli inizi della storia abusò della sua libertà ergendosi contro Dio"; la seconda: "se l'uomo guarda dentro al suo cuore si scopre anche inclinato al male"; la terza: "l'uomo si trova incapace di superare efficacemente da sé medesimo gli assalti del male". Gli inizi della storia dell'uomo ci portano a milioni di anni fa quando l'uomo era assolutamente primitivo nel suo sviluppo mentale, e doveva lottare per la sua sopravvivenza in un ambiente ostile. In questa situazione è difficile pensare che l'uomo si sia eretto contro Dio, è più facile pensare che fosse incline al male pur nella sua libertà, l'uomo è stato creato debole di fronte alle tentazioni del maligno e quindi è bisognoso della salvezza di Cristo. Proprio per questa debolezza che si ritrova l'uomo era predestinato a conoscere anche la morte come conseguenza cioè del peccato originale. Questa è la

⁹ Direttore dell'ufficio catechistico diocesano - N.d.C.

situazione in cui siamo stati creati e volevo chiedere se mi può dare qualche indicazione per farmi comprendere questo fatto.

PATRIARCA

Ecco queste sono altre tre domande molto impegnative.

I due suggerimenti di Silvana sono molto preziosi, e, da quanto ha detto Ilarino, un accenno di lavoro di questo tipo c'è già in parrocchia. E anche io lo constato dalla Visita pastorale, ma anche dagli altri incontri che ho fatto prima nelle varie parrocchie: spesso l'avvenimento dell'amore tra uomo e donna diventa un avvenimento per riscoprire Dio e la Chiesa nella loro vita.

Proprio l'altro ieri ho incontrato la commissione della pastorale degli sposi, e da tutti emergeva che dai settanta corsi di preparazione al matrimonio che sono fatti in diocesi, ormai il 60% delle coppie già convivono; ma sentono, pur con questa situazione di difficoltà, il bisogno di sposarsi e, con sorpresa, riscoprono spesso come nell'avvenimento del loro amore si apra una strada per ritrovare l'amore di Dio, per ritrovare l'amore della Chiesa stessa.

È una situazione molto tipica dell'Italia, in cui c'è una grande massa di persone ancora cattolica che non rinuncia ai sacramenti dell'iniziazione cristiana per i propri figli, perché sente ancora, seppur confusamente, il fascino di vivere la vita nuova in Cristo; ebbene in questa situazione tutti questi momenti e queste occasioni vanno valorizzate. Devono essere un'occasione, prima ancora della catechesi, di *annuncio*, ecco qual è il punto.

Per esempio, per entrare nel discorso di Ilarino, bisogna equilibrare bene: se io ho due incontri con i genitori e i padrini che mi domandano un riferimento e hanno perso del tutto la vita di comunità, e parto dal nulla, può essere molto dura per loro. Può essere molto difficile e c'è il rischio di farli partire con le discussioni teoriche e non coinvolgerli in un'amicizia. Ecco perché la strada migliore è *proporre*.

Ad esempio nella parrocchia di San Michele, le coppie che hanno i bambini da battezzare, aiutati da altre coppie che vivono già un'esperienza di fede, vivono con i loro bambini momenti di incontro abbastanza regolari. Cominciano prima del Battesimo, vanno avanti dopo il Battesimo, e ad un certo punto si entra nello specifico del tema, ma si parte da un *ricongiungimento con la comunità*. E questo è un esempio.

Perché nella comunità cristiana il primo momento è sempre l'annuncio, non è la catechesi. Quando Andrea e Giovanni sulle rive del Giordano stavano aiutando il Battista a battezzare, e il Battista indica Gesù e dice "non sono io, è lui il Salvatore"; ad un certo momento, dice il Vangelo, Andrea e Giovanni gli vanno dietro e Lui si gira all'improvviso e gli dice "*Cosa volete? Venite e vedrete*" (Gv 1, 35s). Non gli fa una lezione sul peccato originale. Perché questo può anche più disorientare che aiutare.

Ora, qui sta proprio la creatività da cui, con umiltà e insieme, dobbiamo inventarci a partire da questa situazione speciale in cui versano i cristiani di oggi. Domandano il Battesimo che esigerà un cammino molto lungo -pensate nella tradizione cristiana cos'era il catecumenato, durava anni-, i genitori lo domandano perché hanno dentro un residuo di cristianesimo, ma non sanno più cosa significa.

Il problema numero uno è *ri-annunciare Cristo al mondo*; adesso non sto dicendo di rinunciare ai due incontri, ma sto aprendo una pista di riflessione per voi, ed è chiaro che c'è il vantaggio che se domani mi chiedi il Battesimo io ti spiegherò cos'è il Battesimo. Però anche lì c'è tutto un modo per far capire che i sacramenti non sono un soprabito che mi metto quando fa freddo, ma sono il *modo* in cui Cristo entra nella mia vita.

Ad esempio il Battesimo trasforma la nascita, dà un *senso pieno* alla nascita, fa capire che il Figlio viene da Dio e va a Dio. La prima Comunione ci fa capire che noi siamo resi una cosa sola e ci dobbiamo voler bene perché Gesù ha dato la Sua vita per noi e ci ha voluto bene, quindi è già una prima educazione all'amore. Per voler bene in maniera autentica così come l'Eucaristia ci insegna, bisogna essere disposti al cambiamento, ecco perché riconosco il mio peccato e domando perdono: c'è la Confessione.

Cioè: dobbiamo *valorizzare* la domanda dei nostri fratelli battezzati che si sono dimenticati di Gesù, da qualsiasi parte venga e comunque venga, ma ricordarci che è *una vita nuova* che deve scattare, non è un discorso anzitutto, ma una vita nuova. Questo è molto importante.

Ora, per entrare nella domanda specifica di Ilarino bisognerebbe fare una lezione sul peccato originale: certamente le dico subito che una delle difficoltà che chiedeva è una delle difficoltà più grandi che la teologia abbia mai avuto in tutti i tempi. Cioè: in che senso nasco in una situazione di colpa non avendo io una responsabilità diretta con questa colpa? È questo il punto più delicato da spiegare. La ragione, secondo me, non è tanto da spiegare con la teoria evoluzionistica e i diversi gradi dello sviluppo dell'autocoscienza dell'uomo: la scienza cambia spesso i suoi dati, e noi non dobbiamo correre dietro alla scienza.

Non abbiamo bisogno di fare del comparatismo con la scienza, la nostra questione è che se la vita nuova in Cristo, fin dall'origine, è un dono che è stato fatto a coloro che hanno dato inizio alla vita umana, ultimamente frutto di un disegno intelligente del Padre, e se chi è stato portatore di questa vita si è solidarizzato e ha rotto l'amicizia con Dio, e se l'amicizia con Dio è un puro dono, allora è solo Dio che la può ridare. In questo senso il peccato è *originale*: non è una colpa personale, però io non posso dare quello che la mia libertà -la libertà umana come tale- non possiede più.

Ecco perchè abbiamo bisogno di Cristo, ma qui il discorso si farebbe lungo. Non voglio abborracciarlo, ma questo sarebbe un aspetto molto importante: perchè capire bene questo -perchè il Battesimo può liberarci dal peccato originale- vuol dire acquisire il senso del peccato e del proprio limite come una condizione necessaria per capire chi sono io. È una cosa importantissima, non per nulla nella mentalità dominante di peccato originale non si può più parlare, al massimo si parla di 'errore', non di peccato.

Così si arriva anche alla domanda di Tommaso. Certo, la forza del cristianesimo è che Dio è amore, e l'amore muove la libertà, è una proposta alla libertà, la Grazia di Dio è una proposta alla libertà: e quindi *Colui che ha ti ha creato vuole salvare te, e non può salvare te senza di te, senza il tuo "sì"*. E Gesù, pur essendo la Verità vivente e personale, si propone alla libertà degli uomini e si lascia crocifiggere: non impone ma *propone*.

Ma questo non significa che la libertà sia pura scelta: la libertà di scelta è solo un aspetto della libertà, è la radice della mia libertà finita. Io non sono libero di nascere quando voglio, non sono neanche libero di morire quando voglio, perchè, se anche decidessi di suicidarmi, sono sempre uno che decide di anticipare la propria morte senza evitarla.

È chiaro che la libertà di scelta non è tutto per l'uomo finito, c'è anzitutto una adesione ad un Altro da cui dipendiamo. Sono più libero io se aderisco al disegno di Dio, a cui già la mia natura -nonostante l'intreccio di male e di bene che diceva Ilarino- mi inclina e mi orienta. Tanto è vero che l'uomo fa il male perchè crede di fare il bene, nessuno sceglie il male per fare male, uno sceglie il male credendo di fare il bene. Uno sceglie responsabilmente il male perchè dice: "questo è il mio bene e io lo faccio lo stesso".

Allora libertà è *compimento dell'io*, è soddisfazione dell'io. Quando un ragazzo vuole andare a convivere con la sua ragazza e incontra il papà e la mamma o l'educatore, la catechista o gli amici, e gli dicono che è una fesseria, e alla fine si convince e decide di non farlo, succede che dice di essere contento, perchè è più libero avendo detto di sì alla verità di sé, è più soddisfatto. La libertà non è pura capacità di scelta. Però questa, secondo me, è la potenza del cristianesimo: la con-vinzione.

La Chiesa propone sempre, e noi dobbiamo fare così, voi dovete fare così: come educatori ed evangelizzatori, dovete sempre proporre Gesù come la Verità vivente e personale -fino al pensiero di Cristo- alla libertà dell'altro, e bisogna convincere e non imporre. Ma per convincere ci vogliono i testimoni: bisogna documentare il fascino e la bellezza del seguire Cristo.

Allora anche i casi problematici e difficili, che Ilarino ha citato prima, fanno sorgere un atteggiamento di perdono e di misericordia, che però non può mai essere separato dalla Verità piena e oggettiva della nostra umana esperienza. Chi si è messo per sua scelta nella condizione di essere divorziato o risposato, si è messo in una situazione che non gli consente di andare alla Comunione. Non sono il Papa o i Vescovi che non glielo consentono, perchè il Papa non ha nessun potere sul sacramento.

I sacramenti sono distribuiti da Cristo, e chi ha fatto questa scelta non è fuori dalla comunità dei cristiani, ma deve accettare con semplicità e pazienza le conseguenze di questa scelta. Io, supponiamo, sono un bravissimo artigiano del ferro nel Veneto, per quarant'anni ho fatto un bel cammino ma quando avevo diciotto anni ho voluto andare a lavorare e non andare all'università, oggi devo sopportare le conseguenze della mia scelta, e non posso dire "tu Stato fai in modo di darmi la laurea". La vita è fatta così, è una. Se sei un uomo assumi le conseguenze delle tue scelte.

A me pare che ci sia una dimensione di sacrificio e di rinuncia che potenzia la verità del proprio desiderio e va incontro alla libertà, e non contro la libertà, anche se domanda sacrificio. Vedete la fatica di far capire oggi alcune posizioni, come la pretesa di trasformare la coppia omosessuale in una famiglia, o sulla non ammissibilità dei divorziati alla comunione: è una debolezza generale sul pensiero di Cristo. Questo è un dato di fatto.

Allora è come se diventassimo noi i salvatori di noi stessi e i giudici di ciò che è giusto o che non è giusto, come se Gesù non avesse affidato la Chiesa agli Apostoli e ai loro successori, perchè mantengano viva la vera tradizione della Chiesa. Si vedono persone divorziate serie che riscoprono la loro fede dopo, e la Chiesa cerca di rendere più pastorali possibili le loro istanze, ma non è nel potere della Chiesa dire che non c'è un legame profondo tra il Matrimonio e la Comunione.

Vedete, ci vorrebbe tempo per poter discorrere con pazienza di queste cose, ma è quel che dovete fare nel lavoro normale; perché altrimenti se non ci rafforziamo nella visione cristiana di questi aspetti importanti della vita, che stanno crescendo proprio per questa situazione particolare in cui diventiamo prede della mentalità dominante, si pensa che la libertà sia far quel che si vuole e tutto diventa *pretesa*.

Qui l'esempio dei musulmani calza: questa è una delle ragioni del loro scandalo verso di noi, che può diventare odio nei fondamentalismi estremi; perché ci considerano dei corrotti e dicono "voi europei -cristiani ed europei per loro sono la stessa cosa- siete dei decaduti, siete delle persone che non hanno dignità", e non vogliono che la nostra mentalità venga esportata da loro, perché non c'è il senso ultimo della libertà da parte di chi assume una posizione fondamentalista.

Non dobbiamo accettare questa violenza fatta alla nostra libertà, ma dobbiamo, noi europei e cristiani, domandarci dove stiamo andando.

ANDREA S.

Dopo la cresima i giovani si allontanano dalla Chiesa, lo scoutismo per fortuna tiene ancora legati alcuni ragazzi alla parrocchia, però c'è il problema della fede. Tante volte mi chiedo quanto è giusto essere elastici, nel senso che perlomeno gli scout tengono dentro alla parrocchia, ma fino a quando ciò è giusto? Si discute con loro, ma noi siamo degli strumenti del Signore per aiutare questi giovani, e il fatto di dire, magari, "lo scoutismo non è per te" non credo sia corretto.

PATRIARCA

Questo non riguarda solo lo scoutismo ma tutte le associazioni: bisogna fare una differenza tra la proposta di chi ha la responsabilità educativa e la risposta. Non bisogna mai mandar via nessuno, ma continuare a proporre a tutti una *vita integrale* da cristiano. E questo è uno dei nostri difetti, soprattutto dal passaggio della Cresima. Ci sono due vie: non proporre una vita di comunità, non proporre l'integralità, i quattro scopi della vita cristiana, o invece riproporre sempre, costantemente, a tutti. Dopo, il livello di risposta è quello che con libertà uno dà, quindi io non manderei mai via nessuno da nulla; così come accoglierei sempre tutti. Nella misura delle forze, perché voi -Scout- avete un metodo specifico che va rispettato, come altre forme associative.

Uno viene al patronato perché gli piace il calcio balilla. Benissimo: incomincio da lì, ma il problema è che se uno viene a quindici anni per il calcio balilla, arriva a diciotto anni ed ha sempre e solo il calcio balilla, e non ha mai trovato nessuno che gli dice qualcosa su Cristo, questo è un difetto *nostro*. Ecco perché voi siete *la* speranza della parrocchia, ed *il* fattore decisivo per la vita della parrocchia: perché voi siete i testimoni e i portatori della proposta.

Non è un discorso astratto, non è un insieme di iniziative. È anzitutto la proposta di una vita nuova, dentro la quale c'è il gusto -il *sàpate*- del sapere di Cristo, c'è l'impegno a vivere l'amore in un certo modo, e altre cose che vengono adagio. E una volta o l'altra uno capirà. Può sbagliare, ma il Signore perdona settanta volte sette, e noi chi siamo per non perdonare? Uno ricomincerà.

Quindi il punto è che la realtà scout deve proporre *tutta* la visione cristiana, la proposta intera della vita nuova in Gesù, attraverso questo splendido metodo dell'appartenenza alla comunità, in cui è insegnato il rispetto per la natura, la solidarietà, la pace, ecc.. E se uno riceve in continuità questa proposta, presto o tardi si produrrà il dinamismo della sua libertà nei confronti della libertà di Dio. Questa questione è decisiva dal punto di vista pedagogico.

Ma questa questione mette in evidenza il punto da cui siamo partiti, e cioè: come Cristo cambia la mia vita ogni giorno di più, e la rende più buona, più vera, più bella. Perché se io non ho nel cuore questo desiderio della mia conversione, di avvicinarmi a Dio e alla preghiera, alla liturgia, il desiderio di momenti di preghiera in famiglia, di un'Ave Maria prima di andare a letto, di pregare con i figli; se Cristo non cambia la mia vita tutti i giorni e io non ho questa sete di cambiamento, tutto si ferma lì e al massimo diventa una strategia, e allora svendiamo la proposta cristiana. Per avere un po' di ragazzi facciamo il torneo di calcio: questo è uno spunto, ma poi il nostro scopo è altro.

E poi non farsi bloccare da falsi discorsi tipo "ma si può essere più bravi dei cristiani anche senza incontrare Cristo". Ma certamente! Non si viola nessun principio nel dire che c'è gente moralmente superiore alla pochezza che io ho, il problema è che io ho scoperto la *verità di me*, e quindi vado fino in fondo a questa scoperta. E la salvezza di quello che pensa di non credere sarà una questione di Dio nei suoi confronti. Io vivo così perché è *bene per me*, e la proposta alla libertà non è mai una imposizione e quindi non è mai un giudizio. "*Non giudicate e non sarete giudicati*" (Mt 7, 1): Gesù boccia il fariseismo.

ROBERTO

Sono un animatore dei Gruppi di Ascolto; il Vangelo di Giovanni a più riprese ci lancia il messaggio che per chi lo accoglie, il Regno comincia già da ora. Nella mia quotidianità mi risulta difficile vederlo. È giusto e corretto iniziare dal prendere in mano i testi sacri e approfondire la nostra fede, però questo dovrebbe portarci a metter in pratica e testimoniare, e forse questo è un passo che ancora non abbiamo ben presente. Mi piacerebbe che si andasse ad una catechesi diretta anche in questo senso.

Questo porta ad un altro problema, visto che parliamo di educazione: se siamo tutti belli e formati, ci sentiamo in diritto di avere tutti ragione. Quindi bisognerebbe richiamare lo stile di vita del cristiano per quello che dovrebbe essere; e se è vero che consideriamo il catechismo un riferimento per tutti, perché non tenere in considerazione anche gli aspetti più pratici rispetto a quelli spirituali?

PATRIARCA

Roberto affronta delle tematiche molto importanti, però io partirei in riferimento a questa constatazione: perché tu hai scelto di partecipare al Gruppo di Ascolto? Perché partecipavi già alla comunità cristiana.

Il punto in cui si vede che il regno di Dio è già cominciato si chiama *Chiesa*, e la Chiesa per te si chiama *Parrocchia di Catene*. È quella la conferma che il Regno è già cominciato. Il fatto è che noi tendiamo a dimenticarci il primato della comunione su di noi. Gesù non ha detto “per continuare a stare con me dopo che io sarò asceso al cielo, nascerà la Bibbia e vi siederete insieme a studiarla”. Non ha detto questo; Gesù ha detto: “fate *questo* in memoria di me” (Lc 22, 19), cioè vivete insieme nella comunione, nell’amicizia tra di voi, fondata su *questo* sacramento del mio Corpo, che renderà presente stabilmente nella storia il dono della mia persona crocifissa e risorta per voi. “Fate *questo*”. E così nascerà la nuova parentela tra i cristiani, l’amicizia che ispira la storia a cui ha dato poi criterio la Scrittura.

Perché noi siamo qui a discutere questa sera? Perché da decine di anni a Catene ci sono state persone che hanno vissuto questa comunità. E perché l’hanno vissuta? Perché altri l’hanno portata. E potremmo andare indietro fino al gruppo che c’era *fisicamente* intorno a Gesù. Il Regno è già iniziato perché esiste *questo*.

E ciò già rompe la separazione tra il teorico e il pratico, perché la Chiesa è un luogo di vita, perché il Gruppo d’Ascolto non è separato dall’Eucaristia che celebriamo; e non è separato dalla modalità con cui affronto la vita e il lavoro, ed il lavoro non è separato dalla modalità con cui vivo l’amore in famiglia, o dal modo in cui riposo, o uso i soldi. Questo implica uno stile di vita: lo *stile cristiano* della vita.

Allora il problema non è tanto formarsi come istruzione, imparare un sapere da applicare alla vita. Non avviene così per nessun uomo, perché l’uomo prima è gettato nell’esperienza e poi riflette sull’esperienza. Così è per i cristiani: noi siamo battezzati, siamo gettati dentro l’esperienza della comunità e poi riflettiamo sull’esperienza.

Dice San Tommaso: “*prius vita quam doctrina, vita enim ad scientiam Veritatis perducit*”¹⁰. Prima la vita cristiana, prima la vita della comunità cristiana, prima tutti i giorni *questa* comunione, poi dall’interno si svilupperà questa vita. Come avviene per un bambino: nasce, viene accolto, tutto il primo periodo ciò che percepiamo è solo un fascio di bisogni fisici primari, ma in lui già la potenza dello Spirito lavora, e poi comincerà a muoversi e a domandare il perché di ogni cosa, ed è la vita che gli fa nascere le domande. Prendendo sul serio la vita cristiana nascono le domande. Per questo la pratica non è il terreno delle conseguenze di una teoria, ma la pratica è ciò che precede la dottrina.

Il Regno di Dio è già cominciato tra di noi. La comunione ecclesiale che abbiamo vissuto in questa assemblea è questo: ci siamo scambiati la vita nuova in Cristo, cioè è stato un atto di comunione. Un atto in cui ognuno di noi si è donato all’altro per quel che ha potuto; ha messo in comune ciò che crede essere le cose fondamentali per la sua vita. Questa è la Chiesa, questo è un inizio del Regno di Dio.

Se stiamo fedeli a questa compagnia, al di là della fragilità, del peccato, delle dispute, delle incomprensioni, e ci ricordiamo che c’è prima questa parola di Gesù “fate *questo* in memoria di me”, e che è lo Spirito che dispone, allora supereremo anche le diatribe, e vedremo come i conflitti possono essi stessi contribuire alla verità di questo cammino. Questo mi sembra il senso della preziosa domanda di Roberto.

¹⁰ Viene prima la vita della dottrina, infatti è la vita che conduce alla conoscenza della Verità in TOMMASO D’AQUINO, *Super Evangelium S. Matthaei lectura*, c. V.



S. MESSA DEI BAMBINI
DOMENICA 30 APRILE 2006

OMELIA DEL PATRIARCA

Anzitutto un caro saluto a tutti i bambini che sono qui, a tutti i ragazzi della Prima Comunione, e a quelli che si preparano a ricevere domani la Cresima.

Abbiamo insieme adesso fatto due canti molto belli, che esprimevano tutti e due un sentimento profondo di gioia e di letizia, e quando abbiamo cantato insieme -soprattutto l'Alleluia- voi avete battuto le mani per fare festa. Allora perché questa mattina, anche se la giornata è un po' pesante, anche se fa un po' freddo che sembriamo in autunno anziché in primavera, siamo pieni di letizia e di gioia? Perché *Cristo è risorto*.

E chi ci ha ricordato che Cristo è risorto? La Pasqua. E come abbiamo ricordato in questo momento la Pasqua? il Vangelo. E di che cosa ci ha parlato il Vangelo, ragazzi? Cosa ha fatto Gesù andando dagli apostoli nel Vangelo di oggi? Gli ha dato la pace e poi ha fatto una cosa molto bella -che faremo anche noi magari oggi a pranzo-: ha mangiato del pesce.

Allora: Gesù è talmente risorto con il Suo vero Corpo che è andato in mezzo ai Suoi discepoli riuniti, e gli ha dato la pace, gli ha mostrato le piaghe sul Suo Corpo, e poi ha chiesto loro del pesce da mangiare. Quindi noi siamo lieti perché Gesù è risorto, ed è con noi.

Oggi festeggiamo, nella terza domenica di Pasqua, questo bel fatto: che Gesù è vivo ed è con noi, con un avvenimento particolare che si sta svolgendo nella nostra parrocchia: la Visita pastorale. Sapete cos'è la Visita pastorale? Il Patriarca è venuto qui a visitare, ma cosa vuol dire 'visitare'? Vuol dire conoscerci, incontrarci e conoscerci. Ma perché è una festa se il Patriarca viene qui a incontrarci? Andrea ha detto che è un pochino come se Gesù venisse in mezzo a noi, perché il Patriarca, anche se è un uomo come tutti, con tanti difetti, con tanti limiti -basta che leggate i giornali e ne trovate tanti- è stato scelto dallo Spirito di Gesù per rappresentare gli Apostoli. Anche loro erano pieni di paura, avevano tanti difetti, e allora è come se la visita del Patriarca ci ricordasse con tanta forza che Gesù è risorto ed è qui in mezzo a noi, però qual è il *modo* col quale nella vostra vita -soprattutto in questi giorni, penso a domani, penso a qualche giorno fa- si vede che Gesù è in mezzo a noi; e noi, don Giampiero, don Lio, i catechisti, le suore, i vostri papà, le vostre mamme, vogliamo fare come Zaccheo, cambiare la vita e seguirlo, ebbene da cosa si capisce che Gesù è veramente in mezzo a noi? Perché i nostri amici sono tutti vestiti di bianco? Perché hanno fatto la Comunione. E voi domani riceverete dal Vicario generale la Cresima. Dunque questi due fatti, attenti bene, la Comunione -cioè l'Eucaristia che stiamo celebrando tutti insieme adesso, con i papà e con le mamme che vi hanno accompagnato qui, con le madrine, con i padrini- e la Cresima, come anche la Visita del Patriarca che è successore degli Apostoli, sono un modo molto preciso da cui si vede che Gesù è in mezzo a noi.

Chi mi spiega cosa vuol dire Comunione? Certo, è il gesto più importante di preghiera, ma che cosa vuol dire ancora? È il corpo donato di Gesù. È Gesù che ha inventato questa cosa straordinaria per restare in mezzo a noi in questa maniera concreta e fisica: ha trasformato il pane in vino nel Suo vero Corpo e nel Suo vero Sangue.

Pensate ragazzi: noi siamo qui, in questo momento, e magari cinque o sei ore fa altri ragazzi come voi hanno ricevuto il Corpo di Gesù, e fra cinque o sei ore a New York riceveranno, altri ancora, il Corpo di Gesù. Cioè Gesù attraverso il sacramento della Comunione entra in rapporto con ognuno di noi; perché? Perché ci vuole bene, e perché ci vuole bene? Il papà e la mamma vi dicono tutti i giorni "ti voglio bene, ti voglio bene, ti voglio bene". Vi aiutano, vi danno l'esempio, sono sempre vicini: allora voler bene è accompagnare la vostra persona nella vostra vita, nei momenti più facili e nei momenti più difficili. E per questo Gesù ci accompagna; Gesù Eucaristico diventa la nostra compagnia: noi non siamo più soli, ci succede come a Zaccheo, la nostra vita diventa sempre più bella, anche le fatiche che facciamo, i piccoli dolori, vengono trasformati dalla Sua Presenza.

Ma come si chiama il risultato di questo bene che Gesù ci vuole? Perché siamo qui tutti insieme? Come si chiama questo nostro stare insieme? *Comunione*. Cioè la comunione non è soltanto l'ostia che riceveremo

tra poco, ma la comunione è la nostra amicizia di cristiani; vedete quanti siamo qui? Noi siamo *tutti* in comunione, ragazzi, cioè siamo tutti come una *famiglia nuova intorno a Gesù presente nell'Eucaristia*.

Ultimo passo: la Confermazione; cosa aggiunge a questo? Questo però me lo devono dire quelli della Cresima... Allora, il sacramento che riceverete domani da Monsignor Pizziol che cos'è? È il dono di Gesù Risorto, è lo Spirito di Gesù Risorto. E perché voi ricevete questo, domani? Perché Lui ci colma, ci dà dei doni particolari.

Il problema, ragazzi, è che adesso voi siete entrati in un momento molto importante della vostra vita, non è come quando avete ricevuto la Comunione, perché adesso siete più grandi, cominciate ad avere le vostre idee, a ragionare, cominciate a capire l'importanza del futuro che avete davanti, cominciate a capire qualcosa di cosa significa l'amore, il voler bene. Allora proprio in questo momento delicato della vostra vita, che avrà un grande peso su tutto il vostro futuro, Gesù vi viene incontro con il Suo Spirito che è tra noi, e che domani per l'imposizione delle mani del Vicario generale, a nome del Patriarca, entrerà in voi, prenderà dimora presso di voi, perché lo Spirito accompagni la vostra crescita. Quindi Gesù che riceviamo nella Comunione diventa più presente, presente in profondità, con il Suo amore nelle vostre persone, tra di voi, per accompagnare il cammino della vostra vita e per aprire del tutto le vostre menti, il vostro cuore, per imparare ad amare, e per diventare degli uomini e delle donne veramente autentici.

Pensate che dono bello! E tutte le vostre famiglie vi fanno festa: i papà, le mamme, i padrini, le madrine. E tutto questo è un grande dono, quindi capite quanti motivi abbiamo per essere lieti?

Ma qui l'ultimo punto: quando una cosa è molto bella, cosa ci capita? Facciamo festa, e quindi fare festa cosa vuol dire? La trasmettiamo, è come quando vince il Milan -sono belle tutte le squadre sia chiaro- ma la trasmettiamo. Voi siete chiamati a trasmettere la gioia dell'incontro di Cristo come fece Zaccheo, e come si vede la gioia di Zaccheo? Scese di corsa, in fretta e lo invitò a casa sua.

Ora ci raccogliamo per ricevere Gesù nella Santissima Eucaristia, ci prepariamo per ricevere il sacramento della Confermazione di domani, e ci impegniamo a restare fedeli alla nostra amicizia, alla comunione della nostra parrocchia, e a trasmettere ai nostri compagni di scuola la bella festa dell'incontro con Gesù Risorto.

SALUTI FINALI

DON LIO

È stato proprio bello avere il Patriarca con noi in questi giorni.

In maniera ostinata abbiamo voluto che ci fosse alla messa delle 9.30, perché è il momento nel quale noi esprimiamo con gioia la nostra amicizia con Gesù e tra di noi; infatti la nostra celebrazione per i ragazzi, per i bambini con le famiglie, è sempre vissuta con grande gioia e con partecipazione, e ci pareva giusto dividerli con Lei, visto che in questi giorni ha camminato con noi e ha diviso tanti momenti di vita della comunità.

Il Patriarca ha appunto ascoltato i bambini della scuola materna fino ai più grandi, è passato nelle nostre case, ha visto momenti di sofferenza, ha conosciuto davvero com'è fatta Catene; ha visto cose belle, e spero si porti via anche qualche ricordo e qualche volto.

Tanti volti però non siamo riusciti ad incontrarli, Eminenza, e Lei lo sa: ci sono anche tante sofferenze, tante solitudini, ma sappiamo che il Signore vuole bene a tutti e quindi il gesto della Sua presenza in mezzo a noi è stato proprio un gesto potente di Gesù che cammina continuamente al nostro fianco; anche quando non lo vediamo, ma c'è. Ed in questi giorni si è reso concreto e presente anche attraverso la Sua persona.

Io non c'ero alle Prime Comunioni, ed oggi mi sono commosso nel vedere i bambini di quarta elementare: vi devo proprio dire quanto grande è la mia gioia, e quanto mi siete mancati martedì. Però ero vicino con il cuore e lo sono stato oggi con grande affetto, vicino a voi e alle vostre famiglie.

Il Patriarca ha messo in gioco molto quelli della Cresima ... soffierà questo Spirito? Speriamo che soffi, e che soffi forte! C'è stoffa buona nei ragazzi di seconda media, e noi preghiamo davvero, e anzi invitiamo tutta la comunità domani a partecipare alle 10.00 a questo dono che il Signore fa, non solo a questi ragazzi, ma a tutta la comunità, a tutta la Chiesa; questa effusione di Spirito Santo li impegna, come tutti, a portare e a testimoniare nel mondo la gioia di Gesù Risorto.

Bambini, adesso dobbiamo abbracciare in un unico, grande applauso al Signore il nostro Patriarca.

PATRIARCA

Tocca ora a me dire la gioia e l'entusiasmo che l'incontro con la vostra comunità parrocchiale mi lascia nel cuore: ho visto una comunità molto viva, che è una grande speranza, non solo per tutta la realtà di Marghera e di terraferma, ma per tutto il Patriarcato; dovete essere consapevoli che tutta la nostra Diocesi si aspetta molto da questa comunità.

Ho visto un Consiglio Pastorale, guidato da don Lio e da don Giampiero, veramente consapevole di che cosa significhi essere seguaci di Gesù, e capaci di testimoniare nella vita concreta di tutti i giorni.

Ringrazio le Suore, ringrazio tutta la molteplice realtà: non posso enumerarle tutte ad una ad una, assieme alle associazioni ed i gruppi che rendono vitale la vostra comunità.

Ho visto lo slancio il desiderio che avete di comunicare a tutti i battezzati, anche quelli che si sono dimenticati di seguire il valore e la bellezza di Gesù.

Ho visto la passione che avete anche per tutti i problemi civili sociali del quartiere, perché noi cristiani vogliamo collaborare nel rispetto di tutti alla costruzione di un ordine giusto nella nostra società.

Ecco quindi: coraggio di cuore in questo cammino prezioso, sono grato veramente a tutti, e sono certo che la Madonna della Salute contribuisce alla vitalità di questa bella comunità, arricchita dalla presenza di tanti ragazzi e di tanti giovani.

Che il Signore vi conceda di portare questa responsabilità carichi di letizia, percependo ogni giorno di più che realmente, come ci è stato ricordato all'inizio della Messa, seguire Gesù ci rende più liberi, più uomini e più donne, e ci consente di affrontare tutta l'esistenza, nella prospettiva di un Amore perenne e di una Vita Eterna nella Trinità.

Vi lascio ora la mia benedizione che vi prego di portare nelle vostre case soprattutto ai bambini piccoli, agli anziani, agli ammalati, e di portarla ai più poveri e ai più bisognosi del nostro quartiere.

Grazie di tutto cuore!



S. MESSA SOLENNE PER LA COMUNITÀ DOMENICA 30 APRILE 2006

INTRODUZIONE DEL CONSIGLIO PASTORALE
(GIULIO VINCOLETTO)

Cari amici, oggi il nostro cuore è in festa!

A celebrare per noi il Sacrificio Eucaristico è il nostro Patriarca, segno visibile di Gesù Buon Pastore. E' qui ed adesso, dunque, il momento in cui viviamo il culmine della Visita Pastorale; è *qui ed adesso* che capiamo quanto il nostro essere comunità sia legato profondamente al Mistero della Pasqua. Il Signore Risorto è Colui al quale apparteniamo, è Lui il senso della nostra vita.

La presenza del Patriarca a Catene rende dunque concreta e visibile questa nuova parentela tra noi, che però è anche cattolica ed universale: comprende in pratica ogni uomo, in ogni ambiente e circostanza della sua vita.

OMELIA DEL PATRIARCA

Abbiamo un avvocato presso il Padre, Gesù Cristo *giusto*, carissimi amici di questa bella comunità cristiana che vive e si esprime nella fede di Nostro Signore, in un quartiere così vitale, così dinamico, carico di problemi, ma anche pieno di prospettive per il futuro di questa nostra terra veneziana e veneta.

Abbiamo un avvocato presso il Padre, Gesù Cristo *giusto*; Gesù viene qualificato nella prima lettera di San Giovanni come "capace di difenderci presso il Padre" (IGv 2, 1), perché è stato dal Padre trovato *giusto*. E San Giovanni ci richiama questo dato dicendoci, prima di tutto, perché è importante per noi avere un *giusto* -in senso pieno- come avvocato, perché noi invece siamo strutturalmente incapaci di questa giustizia in forza di noi stessi.

Egli si è messo al nostro posto, come la Santa Pasqua ci ha ricordato, ha inchiodato sul palo ignominioso della Croce, a cui è stato inchiodato nonostante la Sua innocenza assoluta, i nostri debiti, i nostri peccati: in questo consiste la nostra difesa, la difesa che Egli fa di noi presso il Padre, e, aggiunge l'autore della lettera, anche i peccati di tutto il mondo. Già negli Atti degli Apostoli Pietro aveva cercato di comunicare tutto questo ai suoi fratelli nella fede di Jahvè, e diceva "*pentitevi e cambiate vita perché siano cancellati i vostri peccati*" (At 3, 19).

Questo discorso può sembrare duro a prima vista a noi uomini del Ventesimo Secolo, uomini che hanno un poco rimosso il senso del peccato dalla loro vita e dal loro linguaggio quotidiano; tutt'al più si parla di errore, ma difficilmente si riconosce la nostra fragilità anche nella dimensione di colpa che spesso abbiamo. E nell'incapacità e nella difficoltà il cambiamento comincia appunto dal pentimento, cioè dal dolore che scaturisce dal riconoscimento del proprio peccato.

Per questo, insiste l'autore della prima lettera di San Giovanni, sappiamo di avere questo *avvocato giusto* e riconosciamo veramente Gesù presente nella nostra vita ad una condizione: se osserviamo i Suoi Comandamenti: *chi dice "lo conosco" e non osserva i suoi comandamenti è bugiardo, e la Verità non è in lui, ma chi osserva la Sua Parola, ebbene in lui l'amore di Dio è veramente perfetto* (IGv 2, 4-5).

Quindi Gesù, contrariamente a quanto spesso si dice, non solo non elimina una sola virgola dei Comandamenti, ma ci dà l'energia, la forza, l'amore di assecondarli, di viverli nella nostra vita, di

aderire ai Suoi Comandamenti non più come a delle semplici leggi esteriori, che in maniera dura ci vengono imposte, ma come l'espressione dell'amore vivente che Egli ci porta.

Cosicché tutto ciò che i Comandamenti di Dio ci chiedono -essi descrivono la nostra vita quotidiana- è facile da portare, perché questi Comandamenti sono attraversati dalla Sua presenza carica di amore, che sempre ci trattiene anche quando cadiamo, anche quando sbagliamo, e questo amore vitale di Gesù ci riapre continuamente, attraverso il cambiamento ed il pentimento, la strada verso la pienezza di noi stessi, verso quella prospettiva di vita definitiva, di Vita Eterna, di luogo stabile in cui possiamo amare definitivamente ed essere definitivamente amati.

Che è ciò che ognuno di noi ha nel cuore fin dalla primissima infanzia: il desiderio di durare, di durare oltre la morte, il desiderio di essere per sempre, che il Signore Gesù ha spalancato davanti a noi, e rende in qualche modo già presente nel luogo stabile dell'amore, che è la nostra comunione cristiana; essa è convocata in questo gesto, in questa azione splendida che anche oggi stiamo celebrando con la Santissima Eucaristia, che ci fa come *corpo stabile di amici* che continuano la Sua presenza nella storia dopo duemila anni.

L'uomo maturo è l'uomo che sente la vicinanza di Gesù Cristo *giusto*, che non pretende di essere giusto da sé, che non si giustifica da sé, che non fugge di fronte ai Comandamenti, ma che paragona la sua vita quotidiana, la sua vita di famiglia -il rapporto con lo sposo, con la sposa, con i figlioli, il rapporto con i familiari, con i vicini, con il prossimo, con tutti i fratelli uomini, con il mondo- paragona questo rapporto e cerca continuamente di lasciarsi cambiare dalle circostanze che Dio gli manda per poter compiere la sua verità.

Il cristiano è colui che sta *dentro* la realtà della storia, dentro il mondo in cui opera e lavora ogni giorno, dentro la società civile, dentro il quartiere -*questo* quartiere-, dentro la città, dentro il nostro paese, con il desiderio di costruire una società più giusta avendo la certezza di appoggiare il motivo del suo agire sulla presenza di Gesù Cristo *giusto*.

Ma da dove viene questa giustizia in Gesù? Perché abbiamo un avvocato presso il Padre? Il Santo Evangelo ce lo ha descritto in modo mirabile, è la terza Domenica di Pasqua, resa particolarmente significativa per noi per la sosta del Patriarca all'interno della Visita pastorale, che il vostro Consiglio Pastorale e tutti voi, tutta la vostra assemblea, la molteplicità delle realtà associative qui presenti, ha vissuto con cura e si prepara ad attuare dopo la partenza del Patriarca, in maniera permanente e stabile.

Ebbene questa comunità festeggia oggi la terza domenica di Pasqua, esultando come gli Apostoli riuniti che avevano appena finito di sentire il racconto denso di emozioni dei due di Emmaus, che avevano trasformato la loro tremenda tristezza in gioia, e quando avevano prima deciso di fermarsi per la stanchezza che li aveva ormai stremati, hanno invece cambiato la loro vita.

Nonostante la notte hanno ripercorso di corsa i dodici stadi che li separavano da Gerusalemme: per tornare a raccontare l'entusiasmo dell'incontro, facendo eco alla fretta e alla gioia con cui Zaccheo scese dal sicomoro il giorno in cui Gesù lo guardò in faccia; gli Apostoli stavano ascoltando emozionati il racconto quando Gesù si presenta davanti a loro. Il Risorto! Il Risorto che non è più legato, come noi siamo legati necessariamente al tempo e allo spazio, ma che può rientrare nel tempo e nello spazio come sarà per noi quando saremo risorti nel nostro vero spazio: non avremo più da stare nel tempo e nello spazio, il Risorto entra nella storia, sta nella nostra storia, entra nella riunione degli Apostoli spaventati e li invita a constatare la bellezza miracolosa dell'evento straordinario di cui è stato il Protagonista: "*pace a voi perché siete turbati, non abbiate dubbi, guardate le mani, guardate i piedi. Sono io, toccatemi*" (Lc 24, 35s).

E poi compie questo gesto che ricorda loro il grande gesto dell'Ultima Cena, e che lega questa riunione con *questa* riunione di oggi: compie il grande Gesto Eucaristico che nasce dalla domanda più semplice dell'uomo, quella del sostentamento: "*avete qualcosa da mangiare?*" (Lc 24, 41) gli offrirono una porzione di pesce arrostito, Egli lo prese e lo mangiò davanti a loro. Questo a significare la *fisicità* del Suo nuovo Corpo, un Corpo che noi non possiamo immaginare e capire, noi che siamo condannati nel tempo e nello spazio.

Noi lo possiamo credere con fede, dobbiamo passare per forza attraverso la nostra personale morte, che non è più la morte di prima di Cristo Risorto, perché è la morte nuova, è la morte come passaggio al Padre per poter essere trasfigurati nel nostro vero corpo; ma Gesù già vive con il Suo vero corpo, segnato dalle piaghe della Passione, nel segno della Trinità. E con Lui vive Maria Santissima, assunta nel Suo vero corpo trasfigurato, Essa stessa nel segno della Trinità, nel seno della Trinità, anticipo del destino di gloria che ci attende.

Gesù Cristo è giusto non soltanto perché ha fatto bene ogni cosa, non soltanto perché non ha conosciuto peccato, ma perché *ha risolto l'enigma dell'uomo*. Ecco perché siamo pieni di gioia, siamo pieni di letizia, ecco perché la sosta del Patriarca ci dà un entusiasmo ed un respiro: proprio perché insieme viviamo nell'Eucaristia di oggi la stupenda bellezza, l'avvenimento meraviglioso che descrive il nostro destino e che ci riempie di pace.

“La pace sia con voi, non c'è più spazio per la paura, un fantasma non ha carne ossa, come vedete che io ho. Perché siete turbati? Perché sorgono dubbi nel vostro cuore?” (Lc 24, 35s).

Ecco fratelli carissimi da dove viene la vostra letizia, ecco il senso dell'incontro, e del raccontarci reciproco della bella storia che Dio opera in ciascuno di noi, del valore prezioso dell'incontro personale con Gesù e del nostro desiderio di permanere in Lui.

Ma c'è una condizione, se perfino il peccato non è obiezione, se siamo disposti a pentirci e ha riconoscerlo, se questo giusto avvocato ci aiuta in questo; qual è la condizione per stare in questa gioia, per non ripiombare nella paura, per non ridurre Gesù un'altra volta ad un fantasma?

La condizione è la *nostra comunione*, è continuare a mangiare dal Suo Corpo e a bere del Suo Sangue: la condizione comincia dall'Eucaristia, da cui scaturisce la forma cristiana della vita; la condizione è sapere che la Sua presenza Eucaristica inaugura un nuovo stile di rapporto tra di noi, inaugura una nuova parentela che nasce dal Battesimo, si è sviluppata nella Confermazione e si alimenta nella Comunione Eucaristica, si trova nell'ascolto della Parola di Dio, radice di un modo di pensare e di agire in Cristo Gesù che investe tutta la nostra esistenza e la rende più umana: più umani diventano gli affetti, più umano diventa il lavoro, più sensibile e autentico diventa il riposo che ci aiuta ad equilibrare affetti e lavoro.

Viviamo quindi questa comunità, continuiamo attraverso la pluralità delle forme associative, dei gruppi, attraverso la svariata modalità di presenze; continuiamo pieni di gioia e di gratitudine verso il Signore Gesù questa bella esperienza della famiglia cristiana, tenendo conto della chiusa del Vangelo di oggi, che è come il messaggio che lascio in modo particolare al Consiglio Pastorale, ma anche a tutti voi al termine di questa sosta: ***“così sta scritto: il Cristo dovrà patire e risuscitare dai morti il terzo giorno, e nel suo nome saranno predicati per tutte le genti la conversione, il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. E di questo voi siete testimoni”*** (Lc 24, 46).

Testimone è il 'terzo che sta tra i due', è colui che fa da ponte tra Gesù Risorto e il nostro fratello uomo; bisogna che la comunità cristiana che vive a Catene testimoni a tutti i battezzati che si sono un poco dimenticati di Gesù, a tutti i nostri fratelli, a tutte le nostre sorelle, la conversione, il perdono dei peccati, la possibilità quindi che la speranza, l'attesa, il desiderio che anche l'uomo confuso di oggi ha nel cuore -di essere libero davvero, di essere felice, di essere amato definitivamente, oltre la morte, e di amare- ebbene questa possibilità c'è, questa possibilità si chiama Gesù. E chi vuole seguire Gesù ha la possibilità di farlo, e voi dovete dire a loro, voi testimoni: “venite nella nostra comunità, venite a vedere la bellezza dell'essere cristiani”.

Cari amici, *questo* è il senso della Visita pastorale, *questa* è la responsabilità, *questo* è il mandato ed il compito che il Patriarca vi affida oggi, al termine della sua sosta.

Amen.